

MARCO M.
ROLLINO

I DÌ DEL PÙCIU



I DI' DEL PUCIU

(Pontestura, 17 ottobre 1994)
"la rappresaglia"

Rev 100994

In the long history of the world
only a few generations have been granted
the role of defending freedom
in its hour of maximum danger
I do not shrink from this responsibility
I welcome it.

J.F. Kennedy
(1917-1964)

a mia figlia Domitilla

Pontestura, 15 ottobre 1944

CAPITOLO 1

La crusiera

In una di queste notti d'autunno, tra le prime nebbioline, nella fioca luce di un cielo coperto di nubi, arrancando su per la salita che dalla piazza porta in cima al paese, il Pinot pedalava su di una vecchia bicicletta, ed ad ogni giro nasceva un cigolio come il miagolare insistente di un gatto. Un cigolio lento, costante, ritmato, doloroso.

Un cigolio meccanico, il cigolio dei mozzi delle ruote, del mozzo della corona, del suo sforzo sotto la spinta sui pedali. Irregolare e potente il Pinot muoveva la bicicletta su quell'acciottolato in salita. Quell'unica salita in un paese di pianura o quasi, anomalo tra i tanti di questa terra rannicchiati sui fianchi di una collina, altri paesi sono distesi sui crinali come diademi ad ornare colline coronate da innumerevoli castelli.

Anomalo, dove due valli si aprono verso il fiume, il grande fiume padano che separa questa terra di boschi e di vigne dalla grande piana cesellata di risaie.

Il Pinot dove andava? O forse da dove veniva, rientrava chissà' da qualche incontro amoroso.

Arrancava un po' troppo per i suoi cinquantadue anni, il convegno era forse stato faticoso. Il Pinot era piuttosto quotato come dongiovanni, e cio' malgrado la sua non piu' giovanissima eta'. Era anche un buon equilibrista, dato che era solito raggiungere i convegni amorosi passando dai tet-

ti. Equilibrismi facili per un muratore che aveva scoperto e ricoperto quasi tutti i tetti del paese. Chissà' se qualche padre o marito geloso lo ha mai seguito lassù', e perché' proprio quella sera ha deciso di usare la bicicletta.

Don, ...don. Due tocchi, uno dei due più' grave. L'una e mezza.

- Cosa ti sei alzata a fare? torna a letto che fa' freddo!

- Sono ancora lì' sull'angolo?

- Ti ho detto di tornare a letto!

- Senti, non riesco a dormire con quelli sotto casa.

- Non si muovono, si vede solo la brace di una sigaretta, non so' nemmeno quanti sono.

Quelli erano cinque partigiani. Il comando li aveva mandati chissà' per quale ragione proprio là' quella sera. Si erano appostati nell'ombra di un androne, quello della casa del Miche', casa nella quale abitavano il genero, il Luigi, la figlia Giuliana e un bimbo di sei mesi.

Controllavano *la crusiera*¹, come chiamano da queste parti il crocicchio più' importante del paese. La strada provinciale, quella principale del paese e quella verso *la giara*² verso il letto del Po.

Attendevano chissà' chi, aspettavano chissà' cosa. Il più' delle volte si davano il cambio con i repubblicani. Via gli uni arrivavano gli altri e così' via.

Questi almeno erano meglio degli altri, forse perché' tra di loro c'erano padri e fratelli della nostra gente.

Ma certo non c'era da fidarsi né' degli uni né' degli altri,

pronti sempre a stuzzicarsi quando non riuscivano ad evitarsi, e la popolazione dolorosamente sempre nel mezzo.

- E' una bicicletta?

- Sì, non posso immaginare chi vada in giro a quest'ora. Se lo fermano e' un bel guaio.

- E' coperto il bambino?

- Sì.

- Non prende freddo?

- No, gli ho messo la coperta *d'la Granda*³.

La *Granda* qui da noi e' la nonna o la bisnonna, a piacere, in quel caso la bisnonna del bimbo, la nonna della madre, una cara vecchietta di settantadue anni che guidava con feroce dolcezza la sua poverissima famiglia. Una famiglia falciata dalla guerra e dalle malattie, di quattro figli, due non ancora ventenni furono posti a riposare nei sacrari veneti, e la figlia, la nonna del bimbo, già al secondo matrimonio, presa dal diabete in giovanissima età.

Così la nonna quel bimbo non l'avrebbe mai conosciuta: per lei, consumata dal diabete, era stata costruita, qualche anno prima, una cappella, la più grande di tutte. La più bella appoggiata al muro del cimitero, con la facciata in cemento finto marmo, voluta da un marito che due volte in pochissimi anni aveva seguito *al carus*⁴, il carro funebre giù in fondo alla via per Casale, tenendo per mano i suoi quattro figli.

La coperta *la Granda* l'aveva filata e tessuta con le sue mani tagliando il manto all'unica capra ed a qualche coniglio d'angora ospitati nella povera stalla.

Era stata preparata per il primo pronipote, poi, se Dio

avesse voluto, l'avrebbero usata altri pronipoti. C'erano due nipoti da sposare, o meglio tre, la terza era per lei come una nipote anche se la mamma era trapulinae5 era origi-

naria, cioe', dalle risaie, era la prima moglie del Miche'.

- Vai a dormire, vai.

- Hai sentito tornare mio fratello?

- No, ma dove e' andato che piove?

- Dove vuoi che sia andato, a sottane, sai bene che la domenica non lo ferma nemmeno il diavolo.

- Senti Pippo!, chissa' quando la piantera'. Giovedi' scorso ha ammazzato il cavallo del Tino ed ha spaccato il carro e la botte, per fortuna lui non e' stato ferito, ma si e' preso un bello spaghetti.

Pippo era il pilota di un aereo americano, un ricognitore, cosi' battezzato, quasi affettuosamente, dalla popolazione del Monferrato, anche se seminava distruzione e qualche lutto.

Pippo aveva cominciato a volare sulle nostre colline in giugno. Dopo il calar del sole si avvicinava il suo ronzio da grosso calabrone e d'improvviso anche i grilli tacevano.

Girava e girava sui paesi ciechi per l'oscuramento, a caccia di un lume, e chissa' poi perche. Cacciava la dove poteva trovare solo poverta', ed a volte seminava danni la' dove la guerra aveva gia' rapinato a larghe mani.

Cosi' era avvenuto alcuni gioni prima quando un trasporto di vino, il carro del Tino, con botte e cavallo, erano stati falciati da una raffica sulla strada della valle.

Chissa' l'americano cosa pensava ci fosse nella botte, o forse odiava il vino, forse era astemio.

Aveva ottusamente infierito su due povere famiglie, quella

del contadino e quella del carrettiere, una magra vendemmia ed un cavallo, beni preziosi per l'inverno che si avvicinava.

Il ronzio del calabrone improvvisamente cambia, diventa piu' insistente, piu' assillante, impetuoso.

- Spara, chissa' con chi ce l'ha a quest'ora, *al tura al rati vulauri*⁶.

- Speriamo che la planti anche lui, non ho voglia di sentirlo, mi sembra di essere a Taranto quando bombardavano, e tu eri a bordo, ho paura.

- Dovresti andare a dormire, cosa stai a fare in piedi, prendi solo freddo.

- Speriamo che torni presto il Peppino.

- E chi lo sa, certamente non lo vediamo, non passa di certo dalla strada principale. Lo sai che attraversa sempre gli orti quando torna a casa. Da qui non lo vediamo di certo se va a dormire tra i baloc⁷.

- E' andato anche stasera alla *Fiurentinee*⁸? a lui ed ai suoi amici la guerra non fa poi cosi' paura. Beata eta'. Il Peppino era il cognato del Luigi, il quarto figlio del Miche', il figlio piu' giovane, fuggito da militare, per non servire la Repubblica di Salo'. Era sceso dalle montagne del canavese, per trovare rifugio tra le braccia della sua gente, che come tanti altri accoglieva e nascondeva. Ma a vent'anni la guerra non gli impediva certo di andare, la domenica sera, a caccia di sottane, a ballare la' dove era impensabile per i repubblicchini trovare i giovani di leva.

Con il vestito della festa, la testa ben spalmata di brillantina, e d'inverno con gli zoccoloni di legno ai piedi e le scarpe sotto il braccio, non mancava una domenica. Era

anche molto richiesto dalle ragazze e conteso da un paio di bellezze locali che non permettevano alle altre di avvicinarlo.

Si erano organizzati i ragazzi dei dintorni, arrivavano a questa grande cascina la Fiorentinae appoggiata al sole sul limitare del grande bosco al confine del territorio del paese. Arrivavano di solito in bicicletta, chi non l'aveva a piedi, estate e inverno, e non c'era pioggia o neve che li fermasse. Qui dopo aver spazzato e lavato un locale adibito di solito a porcile, ballavano tutta la sera al suono di una fisarmonica. La fisarmonica, a dire il vero un po' stonata, era pagata con una colletta di qualche soldo alla quale qualche furbo ogni tanto tentava di sottrarsi con la scusa del gabinetto.

Nel frattempo il Pinot era passato davanti alla postazione dei partigiani, senza essere fermato. Solo i partigiani a volte si comportavano così. Aveva svoltato per la stada della crusiera che portava alla giara verso il letto del grande fiume, una stada poco frequentata, dal fondo sconnesso in terra battuta, sulla quale si affacciavano poche case e qualche orto.

Era diretto alla casa del Bigin dove viveva il veterinario, la penultima casa sulla destra, un casone che il veterinario divideva con i proprietari, contadini anche loro come quasi tutti nel paese, gli altri erano minatori.

Contadini con una grande stalla che al di là del cortile fronteggiava un immenso casone nel quale, come molti, ospitavano lo sfollato torinese, lui e la moglie. Un anziano veterinario che ormai da anni non esercitava più, ma che era tenuto in grande considerazione da tutti per la sua saggezza ed esperienza e a volte consultato.

Lui stanco di bombe e di allarmi era venuto in paese per sottrarsi agli stenti ed alle difficoltà della vita cittadina. Lui, la moglie e con i figli chissà' dove.

Il casone era anche meta notturna di un motociclista che in sella ad una rombante Guzzi, rossa, fiammante, quasi ogni sera arrivava dalle colline a far l'amore con la bella figlia del fattore.

Era ben noto a tutti, e non solo per il fracasso notturno.

Il fattore, uomo burbero e saggio, non voleva infatti dare la figlia ad uno "spostato camionista che viveva di espedienti" senza ne terre ne vacche, che appariva al calar della notte e spariva chissà' dove tra le prime nebbie del mattino. E quella sua figlia sciagurata che scappava di casa per andare nei fienili con quel tipo, avrebbe fatto bene a sposarsi, magari con un mediatore di bestiame, pieno di soldi.

Lei Maddalena, chiamata da tutti soltanto Lena, bionda e snella come il costume di quei tempi imponeva, attenta ad atteggiarsi come le attrici del momento, era un po' invidiata dalle sue amiche che vedevano nell'assiduo forestiero il grande romantico amore osteggiato dalla famiglia; la storia di una Giulietta e di un Romeo nostrani, senza nobiltà ne' innocenza.

Il Pinot, appoggia la bicicletta al muro, facendo attenzione che non cada, anche se un altro colpo non ne avrebbe certo cambiato l'aspetto. Era una bicicletta da muratore, scrostata, con una vecchia borsa di cuoio appesa alla canna per riporre la colazione. La lampada ad acetilene appesa al manubrio in quei tempi di oscuramento era ovviamente spenta.

Rimane perplesso per un momento, chiamare al duto9, alle due del mattino: certamente non poteva mettersi a gridare in mezzo alla strada, e poi dormivano tutti. Dopo un po' di riflessione decide, per lui e' piu' semplice raggiungere le finestre che danno sul balcone che suonare il campanello incassato nel muro vicino alla porta di ferro.

Non ci pensa due volte, sale in piedi sul sellino della bicicletta, con un po' di destrezza si issa sul pilastro che sostiene il portone d'ingresso e salta giu' nel cortile.

"Il cane, porco giuda, e chi ci pensava"

Il cane alla catena nel frattempo, sentito l'intruso, intona un concerto che avrebbe svegliato una citta'. Dopo un attimo di paura, il Pinot, destatosi dalla sorpresa che lo aveva quasi paralizzato, ricorda che il cane rimane alla catena anche di notte. Era pur vero che la catena era fissata ad un fil di ferro che attraversava per lungo il cortile permettendo al cane di scorrazzare, ma, se egli fosse rimasto fuori dalla sua portata, non avrebbe avuto problemi, a parte la cagnara. Quante cose si imparano ad andare di notte per tetti; una sua "morosa" abitava da quelle parti e gia' altre volte, lui, era passato dal quel cortile.

- Bigin... Bigiin... mah, era inutile chiamare, doveva arrampicarsi sul balcone. Si avvicina al muro della casa ed il cane aumenta la cagnara, ma, mentre cerca il primo appiglio sente cigolare una finestra, indietreggia, guarda verso l'alto mettendosi piu' in vista possibile al centro del cortile, per non farsi sparare addosso, facendo sempre attenzione al cane.

Non si affaccia il Bigin, si affaccia la sua bella figlia, ancora vestita e un po' spettinata a dire il vero.

- *Rina, sun al Pinot*¹⁰ sono io, scendi ad aprire che debbo parlare al dottore.

- Sei tu chi? quale Pinot?... Il Pinot chi?

- Sono io.

Avvicinandosi al balcone il Pinot cercava di farsi vedere stando al di fuori della portata del cane, che da parte sua continuava il concerto d'allarme.

- Sono io il Pinot, devo parlare con il dottore, subito.

- Ma sono le due, dormono, non puoi venire domani? Un po' per la cagnara alla quale si stavano unendo tutti i cani del circondario, un po' per le voci, il padrone di casa si sveglia. Il Bigin apre un'altra finestra. Dopo due frasi, in tenuta da notte, scende ad aprire.

Non ci era voluto molto a svegliare il veterinario. La ragione di quella sveglia notturna era il cavallo del Pinot, era molto ammalato, di una strana malattia che stava falciando il patrimonio equino del paese.

A quel tempo in paese vivevano molti carrettieri di professione per i quali i cavalli costituivano il lavoro, ne possedevano piu' di uno e li alternavano nel lavoro, quando non dovevano essere utilizzati tutti insieme per carichi faticosi. Quando dal greto del Po veniva cavata la sabbia e la ghiaia, il carro o meglio come si dice qui da noi al tumbarae'¹¹ veniva tirato su per la salita che dal Po porta in paese da due, tre ed a volte quattro cavalli. Sferzati a suon di frusta ed aiutati dai loro padroni che, appoggiati alle ruote del carro, spingevano, a mano, con non meno impegno dell'animale. Erano altrettanto importanti per alcuni contadini, per il lavoro nei campi anche se molti di loro utilizzavano ancora i buoi, lenti e dondolanti.

Alcuni paesani, poi, che esercitavano attività diverse, possedevano un cavallo per le ragioni più varie. Uno di questi era il Pinot, che lo utilizzava a volte per il trasporto dei materiali edili, a volte per arare un minuscolo fazzoletto di terra, dove coltivava vigna per usi familiari, e per un orticello ai margini del paese.

Di cavalli in paese ce n'erano molti in quei giorni, circa duecentocinquanta, e tanti stavano morendo di una misteriosa malattia. I veterinari dei dintorni non sapevano più che fare, non riuscivano a frenare l'epidemia, loro si erano arresi, i carrettieri ed i contadini, no.

Quasi tutti i giorni ne moriva uno, ad a volte più di uno.

Era molto frequente vedere i funerali del *puciu*¹². I paesani ironizzavano amaramente su queste disgrazie, con la filosofia dei contadini, abituati alla rassegnazione di fronte alle cose più grandi di loro.

I funerali del *puciu* erano la sepoltura di un cavallo morto.

Un carro, di solito quello del proprietario del cavallo, trainato da un altro cavallo, per chi lo aveva, o dai buoi, andava verso il letto del Po a trasportare il cavallo morto.

Veniva seguito da uomini con a spalla chi un'ascia, chi una sega, chi un sacco, chi una pala ed altri attrezzi atti allo scopo. Scopo che poi era quello di fare a pezzi il cavallo, sotterrarne la pelle e la testa e recuperare tutto ciò che era possibile mangiare. La scena, quasi da funerale, era talmente assurda e irrealistica, quanto dolorosamente frequente, che le era stato dato quel buffo nomignolo. Quando poi il carro veniva trascinato dai buoi, il loro lento incedere, un po' incerto, un po' dondolante, dava al corteo un aspetto da vero funerale.

Non c'era molta scelta in quei tempi. La fame non permetteva

di essere troppo schizzinosi.

Il *puciu* e' un termine buffo, intraducibile, che non ha alcun significato reale nella nostra lingua: era utilizzato per rendere ridicola qualcosa che poi, in fondo, non faceva ridere nessuno.

Il Pinot dopo aver brontolato sommarie scuse per l'ora tarda, con non poca fatica, data l'ora, convince il vecchio veterinario ad andare a vedere il cavallo morente.

Don...Don... due tocchi gravi. Le due.

- Andiamo, su Pinot, sbrighiamoci, anche se ti dico io che non credo ci sia nulla da fare per il tuo cavallo.

Il veterinario era di certo piu' realistico del muratore: ma come rifiutarsi quando per quei tempi un cavallo era un bene prezioso!

Il Pinot ed il vecchio veterinario, augurata la buona notte, tra vaghi brontolii del Bigin e seguiti da altrettanti brontolii del cane, escono dal cortile e si avviano, a piedi, il Pinot bicicletta alla mano, verso la stalla.

Nel crocicchio, frattanto, i partigiani, sentita l'ora, decidevano di sgomberare e caricavano la mitragliatrice sul camioncino, sgangherato, Facevano un po' troppo chiasso

per

quanta attenzione avevano fino ad allora messo nell'appostamento. Il Pinot ed il veterinario appaiono in cima alla strada.

C'e' un attimo di esitazione da parte dell'uomo di vedetta, armato fino ai denti, poi, chi dirige il gruppo visto il piglio deciso del Pinot:

- *Ande' a dromi, ande' nen a voti d'notch*¹³. Andatevene a dormire, non vagabondate di notte.

- *Si, si 'nduma, buanotch*¹⁴ risponde il Pinot, poco convinto ed immerso nei suoi funerei pensieri, guardando il veterinario che, piu' sorpreso che spaventato, era rimasto senza fiato per l'incontro.

Dietro la finestra, il Luigi seguiva la scena, aveva riconosciuto il veterinario, ma non riusciva a capire dove diavolo lo stesse portando quel muratore perdinotte.

Era soltanto contento che i partigiani pensassero ad andare a dormire, visto che lui tra non molto avrebbe dovuto alzarsi per aiutare il suocero, di partenza per Biella con un carico di vino, a preparare il carro ed il cavallo.

- Se ne vanno grazie a Dio, possiamo andare a dormire, sono gia' le due. Domani vai a vendemmiare?

- Si vado ad aiutare *la naenae*¹⁵, la zia, debbono ancora vendemmiare la vigna piccola. Quella farebbero meglio a venderla, esposta com'e' a mezzanotte, da piu' fastidi di quanta uva produce. Sono tutta gelata, ho i piedi come un pezzo di ghiaccio, comincia il freddo. Mi scaldi un po'?

- Si, ma i piedi gelati sulla mia pancia, no, brrr..., vieni qui, vieni tra le mie braccia.

- Speriamo che il bimbo non si svegli, scaldami un po', amore mio.

Il Pinot ed il veterinario di buon passo, cupi e preoccupati, si avviano verso la stalla, nel buio e nel silenzio della notte.

Comincia a piovere, piove, una pioggia fine, insistente, gelata, la pioggia dell'inverno.

Domani ci sara' un altro funerale del puciu.

CAPITOLO 2

Iuma al rani freschi

Il primo gallo a cantare e' sempre quello del Silvio, "un giorno o l'altro gli faccio la festa, se non ci pensa il suo padrone", cosi' pensava il Luigi, o forse cosi' sognava, nel dormiveglia di chi e' abituato ai rumori della notte, e pronto a svegliarsi all'ora giusta, quasi avesse un orologio nella testa.

Chissa' che ora era, avrebbe voluto stare ancora un po' tra le calde coltri, sprofondato nel letto, con un piumone sui piedi, o forse voleva stare ancora un po' tra le braccia della moglie.

Quanto desiderio di lei negli anni di guerra sul mare, quando era costretto a lasciarla a terra, a volte esposta ai bombardamenti, come spesso a Taranto, giovane sposa sballot tata da un porto all'altro con il terrore che un giorno la nave non facesse ritorno.

Il Luigi era stato in marina, era un sottuficiale di carriera, un bell'uomo, in divisa.

Bello, lui, invidiata lei da tutte le amiche quando tre anni prima si era sposata, nella chiesa del paese. Inivdiata per l'uomo e perche' lui la portava via dal paese. Invidiata anche dalla Rina, sua coetanea, ma ancora zitella.

L'invidia pero' e' cieca, e come molti difetti, non fa vedere quale' e' il rovescio della medaglia. Le notti insonni ad attendere una nave che non si sa se torna, ad attendere il

suono della sirena della nave esplodere improvviso, dolce, potente, che faceva venire il batticuore, con il terrore ogni giorno di non sentirla piu'.

I momenti di paura sotto i bombardamenti, la fuga da La Spezia quell' 11 settembre dell'anno prima.

Quanta paura in quella fuga.

Lui, anche se era in licenza di convalescenza, il mattino del 9 settembre si era recato in arsenale, come di solito, perche' la sua nave era in cantiere a causa di un paio di siluri inglesi che l'avevano aperta come una scatola di sardine senza pero' vincerla.

E lui non riusciva a starle lontano, ogni giorno andava ad aiutare a riparare la centrale di tiro, piena di strumenti sofisticati, ingegnosi, la sua grande passione, il cento vitale di una nave da guerra.

Quel giorno, avvicinandosi agli ingressi dell'arsenale vede un gran via vai di gente, frettolosa, quasi impaurita, una cosa piuttosto insolita quando non c'erano allarmi. Sembravano tutti stralunati, certo anche lui, dopo le notizie della sera prima, ascoltate alla radio, tanto tranquillo non era.

A pochi metri dall'ingresso un collega gli si avvicina di corsa e:

- Scappa Luigi, non andare in arsenale, scappa, ci sono tedeschi dappertutto.

Troppo tardi, ad un passo dall'ingresso dell'arsenale viene bloccato da militari tedeschi e spintonato con altri poveretti all'interno delle mura. Il calvario del primo giorno da prigioniero, con mille altri. Lunghe ore passate in piedi al centro del piazzale lo sfiancano, l'interrogatorio lo salva, viene riconosciuto come tecnico che ripara una nave,

la sua nave, e la' viene mandato. L'arsenale pullula di invasori che controllano tutto e tutti, le mura e le tante porte di accesso sono bloccate, e' impossibile muoversi all'interno del comprensorio senza correre il rischio di essere uccisi dalle innumerevoli pattuglie. La nave solo la nave e' un'oasi di relativa sicurezza e di pace, su di essa il lavoro apparentemente prosegue sotto lo sguardo vigile delle sentinelle tedesche. E sulla nave lui pensa alla fuga. Il tempo gioca a suo favore, bisogna fuggire al piu' presto, fuggire subito significa approfittare della confusione iniziale, bisogna fuggire prima che i tedeschi abbiano il tempo di organizzare un controllo capillare di tutta la struttura, di ogni angolo di quella citta' militare.

Lui l'arsenale lo conosce come le sue tasche, sa dove andare, conosce varchi nascosti, labirinti tra le strutture in grado di portarlo alle mura, sa come evitare le pattuglie, dove nascondersi, come mimetizzarsi.

Quel 10 settembre trascura il lavoro alla centrale di tiro, quella sua nave tanto amata, scruta i tedeschi, ne valuta le reazioni, l'attenzione, osserva gli appostamenti, i posti di blocco all'interno di quella citta' nella citta'. Di ora in ora l'efficienza militare teutonica organizza il blocco trasformando l'arsenale in un grande campo di concentramento

e

creando difficolta' sempre piu' ardue per una fuga.

Lui decide per quella notte, dopo sarebbe stato forse troppo tardi.

Al termine della giornata di lavoro, lui all'appello dei prigionieri non c'e'; la cosa non suscita particolare allarme in quel giorno di grande confusione. Lui dal suo nascondiglio nelle viscere della nave deve soltanto attendere il buio, la luna lo aiuterà ad orientarsi. Quando lascia la

nave, scivola lentamente lungo la fiancata fin sul fondo del grande bacino di carenaggio. Laggiu', tra montagne di materiali, nessuno l'avrebbe visto. Attende le ore piu' avanzate della notte, quelle prossime al termine del primo turno di guardia, quando l'attenzione delle sentinelle tedesche inizia ad appannarsi a causa del sonno.

Il momento di grande pericolo e' quello dell'ascesa dal fondo del bacino su per la lunga scalinata, li la sua figura si staglia netta nella luce lunare. Attraversa l'arsenale silenzioso come un gatto, di edificio in edificio, di vicolo in vicolo, protetto da strutture, oggetti, automezzi. Balza di cantone in cantone in un rischioso gioco a rimpiattino con la morte. Il muraglione di cinta appare improvviso e con lui la salvezza. Casualmente, alcuni giorni prima, osservando il muraglione dall'esterno, aveva scoperto una feritoia senza inferriata, una bocca di lupo che dava all'esterno, e li' e' diretto. Riesce a fatica a sgusciare attraverso lo stretto passaggio, al di la' c'e' l'ampio fossato pieno d'acqua, melma e vegetazione. Non ha un istante di esitazione, si tuffa pregando di non rompersi l'osso del collo. Un rumore orrendo, follemente amplificato nella sua mente dal terrore di essere scoperto, esplode al suo atterrare sul tappeto di canne lacustri. Rimane immobile per un'eternita', semiimmerso nel fango, in attesa di una reazione di allarme delle sentinelle tedesche appostate sul muraglione di cinta. Niente, niente di niente, non un segnale, non un grido. Lui rimane fermo con il cuore in gola a guardare le stelle, coricato nel fango incurante del freddo che attraverso i vestiti bagnati si sta impossessando della sua schiena. Molti minuti passano prima che un lento strisciare lo porti al bordo del canale che confina con la strada. Al di la' di

essa, il portone sgangherato di un palazzo semidiroccato lo fissa dal vuoto di un solo battente che pende di lato malamente fissato allo stipite ormai inesistente. Silenzioso come un gatto ed aiutato dalle sporgenze della massicciata, si issa a forza di braccia sull'argine del canale, ringraziando in cuor suo la possente muscolatura frutto di anni di canottaggio. Dopo alcuni istanti di immobilità, attento ad ogni rumore, rotola sulla strada fino al muro del palazzo.

E' un attimo, si infila nel portone, attraversa il cortile pieno di macerie di quel palazzo per metà distrutto da una bomba, imbocca la strada sul retro, ed in pochi istanti e' già lontano.

Dopo alcuni minuti e' a casa. Una stanza d'affitto a casa di lontani parenti del paese della moglie, due anziani, con un figlio morto in guerra, affondata la sua nave. La moglie e' ancora in vestaglia, ma qualche minuto più tardi sono già fuori dalla porta due vecchie borse in mano e tutto il resto rimane lì, a casa del Giuspin.

- Non vi preoccupate, cercheremo di farvi avere nostre nuove. Grazie.

Un rapido saluto, qualche bacio con gli occhi umidi, e si arrampicano su, verso la ferrovia, quella che porta a Genova, verso il Piemonte verso casa.

La ferrovia dopo un chilometro entra in galleria, una galleria lunga, molto lunga. Dall'altra parte Riomaggiore, irraggiungibile via strada.

E' quasi una processione, c'e' molta gente che tenta di raggiungere un treno fermo qualche centinaio di metri dalla galleria, e tutti danno l'assalto al treno, salendo dalla porta ed issando i bagagli e qualche figlio dai finestrini.

Il Luigi e la moglie riescono a salire appena in tempo, il

treno parte, entra in galleria. Forse e' la salvezza.

- Luigi! il treno si sta fermando!

Il treno non aveva viaggiato molto, poche centinaia di metri e si era fermato, in galleria, al buio.

All'improvviso silenzio si era sostituito un crescendo di brontolii, proteste, imprecazioni e preghiere. La paura che serpeggiava tra i passeggeri era qualcosa di fisico, di concreto, quasi qualcosa di materiale. La paura era stata scatenata dal rumore di lontani colpi d'arma da fuoco.

- Porco giuda, sparano. Dobbiamo scendere. Non si vede un accidente. Dov'e' la borsa? Eccola, vieni!

Facendosi largo nella folla dello scompartimento, spintonando e trascinandosi dietro la moglie, il Luigi, uomo d'azione, abituato a prendere decisioni rapide, guadagna lo sportello del vagone.

La fortuna li aveva fatti salire su uno di quei vagoni vecchio stile, un vagone di terza classe, con le panche di legno, terribili per i lunghi viaggi, quelli con una porta per scompartimento, così era possibile scendere dal treno senza dover attraversare il corridoio. Sceso dal vagone spintonando e scavalcando brutalmente altri fuggitivi, si incammina in direzione Riomaggiore.

- Sparano!, maledetti! stai vicino al muro che la galleria e' in curva e non ci possono colpire.

- Mi sento male, mi gira la testa, mi gira la testa.

- Non penserai mica di svenire, proprio adesso, su corri che ti aiuto io, su corri, che questa galleria e' lunga.

Maledizione non si vede un accidente.

Luigi e' guidato dal fioco chiarore proveniente dal fondo

della galleria. Luce nella quale i fuggitivi appaiono come ombre cinesi, tanti burattini senza fili che si muovono in una folle danza di fretta e paura.

Il Luigi si carica sulle spalle la moglie, che in mano, a penzoloni, regge due borse, ed inciampando nelle traversine e traballando sui ciottoli della massicciata, tra qualche imprecazione, segue altri fuggitivi verso la luce. Verso la salvezza o forse verso un'illusione, chissà' cosa avrebbero trovato una volta all'aperto.

Ma non c'era tempo per questi pensieri, se l'avessero preso però sarebbe stata diserzione, o chissà' cos'altro. Di certo con i tedeschi lui non ci sarebbe mai andato, ne aveva conosciuto qualcuno, a bordo, colleghi della marina tedesca in navigazione con loro, buoni marinai, e brava gente, ma la guerra aveva rovinato anche i migliori.

Era solo un po' rassicurato dal quel foglio, in tasca, c'era scritto in licenza per convalescenza.

Al di là, nella luce, usciti dalla galleria, il mare di Riomaggiore. La ferrovia correva a picco sul mare, il mare più bello d'Italia.

Quanto lontana era l'estate quando era andato qualche volta con la moglie a godersi un giorno di serenità in quel mare.

E nella luce, la coda di un convoglio, un treno già pieno di gente pronto a partire. Salgono, lentamente e non senza difficoltà lo attraversano tutto, vagone dopo vagone, spintonando, pregando, arrabbiandosi con i più testardi, lentamente, scavalcando pacchi, ginocchia, bambini, arrivano fino in testa al treno, vicino alla motrice, un'altra volta in galleria, in stazione.

Seguivano il vociare sommesso e preoccupato dei ferrovieri: a terra, c'era qualche militare, a dire il vero smarrito

piu' degli stessi civili.

Poi dopo piu' di un'ora, lunga una eternita', il treno si muove, si avvia, lentamente, quasi a fatica, verso nord, direzione Genova.

Il convoglio viaggia lentamente, si ferma, riparte, si ferma ancora, a volte in stazione a volte fuori, ed i passeggeri salgono, scendono, sono percorsi da brividi e da paure trasmesse di vagone in vagone da quel telefono senza fili del passa parola che distorce la notizia, la amplifica, la trasforma seminando a volte il panico, a volte infondate speranze.

Arrivano alle tre a Genova, poi a Sampierdarena un altro treno ancora che arranca lentamente su per i Giovi verso casa, lasciando i luminosi spazi della costa languidamente abbandonata tra le braccia di quella fine d'estate, per le fresche pianure piemontesi, gia' umide di pioggia per l'imminente autunno.

Poi Asti, ma Asti e' quasi casa, si sente come un'aria di complicita', la stessa lingua, i volti della nostra gente, le azioni ed i comportamenti prevedibili, cioe' casa.

Da Asti al paese si allenta la tensione, sfuma la paura, e' un crescendo di gioia e di serenita', e qui, l'entusiasmo dei cognati, del suocero, dei compaesani, tutti preoccupati da quel discorso alla radio, la sera precedente.

"...Il Governo italiano riconosciuta l'impossibilita' di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e piu' gravi danni alla nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower. La richiesta e' stata ac-

colta. Conseguentemente ogni atto di ostilita' contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse pero' reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza.

Tutti avevano capito, la guerra era finita, ma come? cosa sarebbe avvenuto dopo? C'era da aspettarsi di tutto, e di certo in ogni casa si erano commentate quelle parole, tutti convinti pero' che qualsiasi ipotesi poteva essere totalmente infondata.

Don, don.....don. Cinque tocchi. Le cinque.

Il Luigi salta dal letto senza badare alla moglie che svegliata di soprassalto protesta per il rumore, pensando piu' al bambino addormentato che a se stessa.

E' ancora buio, ma tendendo l'orecchio si sentono i rumori della stalla, il picchiettare della pioggia sul tetto del fienile, il muggito di una vacca, un rumore di catene quando le vacche scuotono la testa, qualche grido di saluto e di incitamento rivolto dal Miche' agli animali.

Lui era gia' in piedi da un po'; il Luigi rabbrivendo per l'improvviso freddo si infila la camicia, i pantaloni, e scende le scale, ed in men che non si dica, una vecchia blusa sulle spalle, gli zoccoli ai piedi ed e' pronto a dare una mano al suocero.

Sotto una pioggia fine e gelata il cavallo viene bardato, attaccato al carro gia' pronto dal giorno prima, attrezzato con una grossa botte e qualche damigiana.

L'arrivo nel cortile di una bicicletta non distrae i due dal

lavoro.

- Ehi, Pinin non vai a vendemmiare? il Luigi con la coda dell'occhio aveva visto entrare nel cortile il Pinin in bicicletta.

- Abbiamo finito domenica scorsa, ciao' Miche', e voi il vino lo fate senza vendemmiare? Lo avete già pronto eh? Dove lo portate?

Alludeva scherzosamente al carro ed alla botte piena di vino pronto per la vendita. Anche se il Miche' non aveva dato risposta, il dialogo era finito lì'. Il Miche' non era soltanto un anziano, ma era anche uno dei notabili del paese ed il Pinin, socialmente meno importante, non osava andare oltre.

- Luigi, dai da mangiare agli animali e rassetta la stalla, fai alzare quei due dormiglioni dei miei figli e fatti aiutare da loro.

Appare intanto sulla soglia di casa la figlia più grande del Miche':

- Papa', venite a fare colazione, e' pronto.

- Ciao' Pinin.

Il Miche' entra in casa lasciando i due uomini a terminare la bardatura del cavallo, il Pinin, come avviene spesso nel mondo contadino, era sceso dalla bicicletta e stava aiutando.

- Ste ben Miche' fate buon viaggio e state attento al ponte di Trino, e' sempre presidiato da qualcuno.

Il Pinin conosceva i movimenti dei vari eserciti nella zona, lui rosso come il sangue era notoriamente legato ai partigiani, e si considerava loro portavoce, o meglio veniva a

volte da loro utilizzato per trasmettere informazioni, portare messaggi, e perche' no, all'occorrenza anche gettare il discredito.

Conviveva in paese, lui rosso, con altri neri come la pece, sempre pronti a guardarsi in cagnesco, per poi aiutarsi piu' o meno apertamente nei momenti difficili.

- Luigi, lo sai che e' tornato a casa il Giuseppe; ieri sera tardi.

- Come, e' tornato a casa? l'hanno liberato? a liberarlo e' stato il vostro gruppo?

- No, e' scappato, e' riuscito a scappare, i fascisti, una volta arrivati a Camino, l'hanno fatto scendere dal motocarro, e lui, approfittando di una loro distrazione, e' scappato.

- E' scappato! e adesso dov'e', gli hanno fatto del male?

- Ma no! e' tutto intero, e' arrivato a casa ieri sera, dopo il tramonto.

- Grazie Pinin, mi hai portato una notizia proprio bella, accudisco gli animali e poi faccio un salto a casa sua. Grazie.

- Luigi ascolta, ti vuole il comandante, mi hanno detto che hanno bisogno di te al comando partigiano.

- Quale comandante?

- Quale comandante, sai benissimo chi.

- Il tuo comandante, quello del tuo gruppo, il tuo amico.

- Luigi, su, non mi pare che lui ti sia nemico.

- Amico certamente no. Ascoltami bene, io sono un buon patriota, ho assaggiato le prigioni tedesche, faccio del mio meglio per il mio gruppo, per il quale sono pronto a qual-

siasi sacrificio, e ne condivido le idee e la politica. Non voglio piu' aver a che fare con elementi dissennati come quelli della tua brigata.

- Siamo tutti nella stessa barca, non puoi...

- Per l'appunto, siamo tutti nella stessa barca, partigiani voi e partigiani noi. Quelle teste calde dei tuoi amici, per il potere, il potere politico, per avere l'egemonia anche sul nostro territorio sarebbero pronti a spararci addosso. Altro che fratelli patrioti, vi servite della lotta di liberazione per i vostri interessi politici. Chi non la pensa come voi e' un nemico, fratelli patrioti un accidente. Il tuo comandante deve imparare a tenere a freno le teste calde, quelli prima o poi combineranno qualche pasticcio, e chi ci andra' di mezzo saranno le popolazioni locali.

- Cosa debbo dirgli?

- Digli di andare al diavolo. Io di pelle ne ho una sola, e qualche cretino dei tuoi amici l'ha gia' messa a repentaglio troppe volte. Se vogliono mandarmi a fare qualche altra dissennata azione suicida, vadano loro stavolta, a me e' bastata l'ultima, quella di Torino. Se vogliono dei martiri se li vadano a cercare altrove, io ho moglie ed un bambino piccolo. Digli che non mi interessa, grazie.

Il Luigi, partigiano, che chiamato familiarmente "Maresciallo", aveva funzioni di collegamento, un grado da tenente e rispondeva al nome di battaglia di Paolo, aveva tutte le ragioni di essere adirato.

Gli era stato tirato un tiro mancino, forse per disattenzione o impreparazione, certamente non per odio, ma era stato messo in una situazione molto difficile, pericolosissima. Due settimane prima, infatti, gli era stato chiesto, per conto del comando di una brigata partigiana operante in una

zona limitrofa non lontana dalla sua, di andare a Torino. Contavano sul fatto che lui, abituato alla città, al comando e pieno di iniziative, ma soprattutto non schedato, sarebbe stato in grado di muoversi disinvoltamente in città. Avrebbe dovuto recapitare un messaggio, imparato a memoria, ad un misterioso cittadino, un musicista forse. Il messaggio a lui incomprensibile era accompagnato da una parola d'ordine. La parola, o meglio la frase di riconoscimento era "iuma al rani freschi" abbiamo le rane fresche, seguita dall'esposizione di una mezza banconota da una lira, la cui altra metà avrebbe dovuto combaciare con la metà in possesso del contatto.

Il Luigi di buon'ora, era ancora buio, aveva inforcato la bicicletta ed aveva pedalato per più di tre ore, e di buona lena. Aveva attraversato il Po sul traghetto di barche che univa le due sponde tra il paese e Morano. Il traghettatore abituato a vedere sempre le stesse facce nelle ore mattutine lo aveva salutato con sorpresa, lui solo uomo tra le mondine che andavano a mietere l'ultimo riso. Poi la piana, quasi sessanta chilometri di pianura, ancora addormentata ed avvolta nelle nebbie del mattino, un raro giorno di bel tempo in quel piovoso autunno.

Attraversa Torino, che lui ormai conosceva per le frequenti ambasciate, evitando di parlare con chiunque ed evitando i corsi e le piazze, giunge in via Lagrange, di fronte ad un vecchio palazzo ottocentesco, con qualche finestra cieca, chiusa da mattoni, per evitare i furti ed il vandalismo. Dopo alcuni minuti passati a studiare il posto e le abitudini degli abitanti, quando l'istinto lo aveva rassicurato sull'assenza o quasi di pericoli, entra nel portone ed alla portiera chiede a che piano abita il maestro.

L'anziana donna si affaccia ad una porta a vetri semicieca con il vetro di un'anta sostituito da un pezzo di cartone. E' immersa in un tanfo di verza bollita, e segue il Luigi che sale le scale con uno sguardo che non riesce a nascondere il sospetto.

Lui sale attento tre piani, e si trova davanti ad una porta, scura, cupa, massiccia come il coperchio di una bara.

Nella fioca luce proveniente dal lucernario, sotto il campanello a farfalla, come quello delle biciclette, su di una targa di bronzo quasi completamente ossidata, si legge appena il nome.

Due profondi respiri, poi dopo un attimo piu' per fugare la paura che per darsi un contegno, drin,drin..drin, ruota la farfalla del campanello.

Silenzio, lunghi attimi di silenzio, poi, uno spioncino rotondo con una grata, non piu' grande del fondo di un bicchiere da Vermuth, cigola e manda un vago chiarore a quadretti.

- Chi e', cosa vuole?

Chiede una voce maschile senza eta'.

- "iuma al rani freschi, risponde dopo un attimo di sorpresa il Luigi.

Passano alcuni istanti di silenzio, nei quali il visitatore viene squadrato, analizzato, scrutato, il Luigi e' tentato di estrarre la mezza banconota per mostrarla, ma lo spioncino si richiude e tutto ripiomba nel buio e nel silenzio.

Un silenzio terribile, un silenzio di imbarazzo, di paura.

Il Luigi non capisce, non riesce a capire perche' non viene aperta la porta. Allunga timidamente la mano, imbarazzato, ancora drin,drin...

Silenzio, un silenzio sempre piu' terribile, e nessuno viene

piu' a spiare, ne ad aprire.

Il Luigi all'improvviso capisce. Qualcosa non aveva funzionato, qualcosa era andato storto, ma una cosa era certa, quel posto era diventato improvvisamente pericoloso, pericolosissimo.

Doveva andarsene, e di corsa. Sentiva di essere un uomo morto. Scendere o salire le scale, salire dove? scendere, scen-

dere. Scende furtivamente le scale, fermandosi ad ogni pianerotolo a tendere l'orecchio, a sentire i rumori noti e proseguire, lentamente guardingo, con il terrore di una sventagliata di mitra nella schiena.

Guadagna l'uscita senza farsi notare dalla portiera, e guardandosi continuamente intorno, prima lentamente, poi

sempre

con piu' foga, esce dalla citta'.

E' quasi a Crescentino quando, certo di non essere seguito, tira un sospiro di sollievo. Quando torna al comando scopre che la parola d'ordine datagli come segnale di riconoscimento non era piu' valida, era quella del giorno prima. La sua reazione e' furibonda.

Era stato un errore, un banale errore, una disattenzione, uno di quegli errori umani, come quelli che trasformano a volte comuni mortali in grandi eroi, loro malgrado.

- Su Luigi, non crederai mica che l'abbiano fatto apposta, quella storia di Torino poteva capitare a chiunque, e' stato un errore, in buona fede. Nessuno ti vuole male, lo sai.

- Si, il tuo comandante te lo raccomando; in buona fede, lui e' uno dei vostri ed in quanto a buona fede non so chi ne abbia di meno.

- Dai Luigi, non mettiamola sulla politica, sai bene che sei molto stimato anche se appartieni ad un altro gruppo e politicamente non la pensi come me. Sei prezioso, mi hanno detto che hanno bisogno di te.

- Ma cosa vogliono ancora da me che qualcun altro non sappia fare, anche i papi vengono sostituiti. Mio cugino il dutur sa di questa chiamata? A lui lo avete detto?

- Cosa ne so io, Luigi, forse lo hanno informato, sai che a me non dicono tutto, io il mio dovere l'ho fatto, ora tocca a te, fai come vuoi. Io debbo andare, mi aspettano, vado ad aiutare mio cognato ad arare. Ciao' Luigi, mi hanno detto che hanno fretta, ricordalo.

Inforcata la bicicletta ed aperto l'ombrello, chissa' poi perche' visto che fino ad allora, per aiutare a bardare il cavallo si era inzuppato fino alle ossa, il Pinin esce dal cortile travolgendo quasi il Cichin che rientrava dal lavoro. Aveva fatto il turno di notte nella fabbrica di laterizi del paese, dove svolgeva la funzione di capoforno.

Il Cichin e sua moglie Maiin, coniugi senza figli, ormai non piu' giovani, abitavano nello stesso cortile del Luigi, e coccolavano sua moglie, orfana gia' a sedici anni, quasi come una figlia.

- Ciao Cichin.

- Sei gia' alzato, Pinin.

Il suocero del Luigi nel frattempo aveva terminato la colazione ed era pronto a partire.

Esce in cortile in tempo per vedere il Pinin svoltare nella strada, in direzione della piazza del paese. I soliti saluti di ogni mattina al Cichin, dopo le solite due frasi di convenienza, secondo un copione fisso immutabile, nella miglio-

re tradizione monferrina, ed il Miche' e' pronto a partire. Seguito dallo sguardo della figlia maggiore, sulla porta di casa, prende il cavallo alla mano, alla cavezza, e guida il carro fuori dal cortile, sul selciato della strada, dove le ruote ferrate mandano il caratteristico suono dell'operosa vita dei campi.

- Ste ben papa'16 il Luigi, salutato il suocero entra in casa. La colazione e' pronta, sono gia' tutti in piedi, l'unico non presente e' il Peppino.

- Dov'e' il Peppino, e' tornato?

Chiede il Luigi, sedendosi di fronte ad una tazza di latte appena abbrunata da surrogato di caffe', ed un po' di pane raffermo.

- Si, e' andato a dormire tra le balle di paglia, come il solito. Adesso vado a svegliarlo, sono gia' le sei e mezza.

Alla sorella maggiore non sfuggiva nulla. Lei disponeva e controllava tutti.

Il Luigi tra un boccone e l'altro continua:

- E' tornato a casa il Giuseppe, e' riuscito a scappare, lo sapete, e' una bella notizia, vero? Me l'ha detto il Pinin poco fa.

- Vado a casa sua, voglio saper come ha fatto.

Era il fratello piu' grande, l'Eugenio, che si alzava deciso ad uscire. Nell'irruenza dei suoi ventidue anni aveva totalmente dimenticato la stalla e gli animali. Anche perche' di solito la colazione veniva consumata dopo i lavori della stalla, quella mattina no, il padre doveva partire di buon'ora.

Viene riportato alla realta' dal Luigi che lo blocca rammentandogli i doveri verso gli animali, doveri non prorogabili,

doveri che scandivano i tempi della vita contadina.

- Dal Giuseppe andiamo dopo, ora abbiamo altro da fare, e certamente di piu' urgente. Non credo che si faccia piu' pescare dai fascisti, puoi stare tranquillo che quest'esperienza gli basta per tutta la guerra.

Appare d'improvviso in cucina la moglie del Luigi, avvolta in una vecchia maglia, buffamente vestita di una cortissima sottoveste di lana e con, ai piedi, dei calzini di lana grossa, corti, da uomo, di un colore indefinibile, fatti a mano, ai ferri. Si avvicina alla stufa gia' accesa, appoggiando il sedere al corrimano, per scaldarsi un po'.

- Dio mio che tempo, ma voi siete tutti qui, come mai? La casa era la sua, vi abitava con il marito; il padre ed i fratelli abitavano la casa a fianco, il cui cortile era diviso dal suo da un muretto, con un varco, e dalla casa di un carrettiere.

Ma quella mattina era speciale, il carro del vino era stato parcheggiato davanti a casa sua, perche' il cortile del padre era occupato da un grande mucchio di pannocchie di granoturco, in attesa della trebbiatura.

Il suo, piu' che una domanda, era un saluto. Dopo un po', ormai sazia di calore, si siede a tavola e si appresta a mangiare quel poco di colazione preparato dalla sorella.

- Clotilde scaldi un po' di latte per il bambino? Con la fame che ha sempre quello che ho preparato io non bastera'. Cosa fate oggi ragazzi? - continua rivolgendosi al marito ed al fratello intenti a terminare la colazione - vi ricordate di andare a parlare con il trebbiatore? O gli state dietro ogni giorno oppure il granoturco lo trebbiamo a Natale.

- Su, ci vado io piu' tardi, ora debbo andare a casa del Giuseppe. E' stato liberato ieri sera dai fascisti ed e' tornato a casa.

Il Luigi, in assenza del suocero, guidava lui la famiglia.

- Dio sia lodato, e sta bene?....eccolo che piange. Si e' svegliato il bambino, ha fame di certo.

La moglie del Luigi lascia di corsa la cucina e sale di volata la scala che la porta al piano di sopra, in camera da letto, ad affrontare i suoi doveri di madre.

Nei bambini, a quell'eta', la fame e' come un orologio. Ed il pianto del bambino e' quasi una sveglia. I tre si alzano dal tavolo, la donna raccoglie le stoviglie, il Luigi ed il cognato si avviano verso la stalla per le loro attivita'.

Don,don.....don. Sette rintocchi, le sette.

Inizia la giornata un po' per tutti, lentamente tutte le case anche quelle dei pensionati si risvegliano, si va nel pollaio, nell'orto, le donne mettono mano alle casseruole, al bucato, gli uomini preparano le cantine.

E' tempo di vino, chi non ha gia' vendemmiato, gli ultimi ritardatari, a quell'ora sono gia' nelle vigne a caricare le bigonce, poi a casa trainati dal lento dondolio dei buoi.

E a casa, in cantina, le solite operazioni, i giovani in mutande a pestare nelle bigoncie ancora sui carri, i grappoli vengono frantumati, gli acini schiacciati, il mosto mischiato. E' quasi un gioco, al quale partecipano con entusiasmo i giovanissimi, e' il divertimento dei bambini, sentire il tiepido del mosto nei piedi, su per le gambe fino alle gi-

nocchia. E quando si estrae una gamba da quella poltiglia di uva, graspe, e grappoli, la si riimmerge volentieri, quasi con gioia, al tiepido, nei freddi pomeriggi di autunno.

La vita riprende quel mattino a casa del Miche' con un po' di difficulta', un po' in ritardo, gli animali si svegliano presto, ma il Luigi ed il cognato sono giovani, il lavoro non li spaventa e dopo aver buttato dal letto, o meglio dalle balle di paglia quel dormiglione del Peppino, attaccano di buona lena a pulire la stalla.

Il Peppino, pigro qual'e', per un po' gira a vuoto: quello che fa lui, gli altri due lo fanno nella meta' del tempo.

Ma, oggi a lui tocchera' svuotare il letamaio e caricare il letame sul carro: e' un lavoro lento, meticoloso, tanto impietoso quanto necessario ed improrogabile. Ogni settimana deve essere fatto, con tutti gli animali che il Miche' ha nella stalla ci sarebbe letame da vendere.

Il letame deve essere tolto dal letamaio e caricato accuratamente su di un carro che lo portera' nei campi, dove verera' distribuito per concimare, rendere soffice questa fertile terra monferrina.

Non e' un lavoro piacevole, e' solo necessario, necessario come tutte le attivita' belle e brutte della vita contadina.

Tocchera' a lui, tocca sempre a lui, bardato con gli abiti piu' brutti, gli zoccoloni ai piedi, i ciabot come li chiamano qui, lavorera' di tridente per un bel paio d'ore. Poi puzzera' per una mezza giornata. Ma quella puzza, il profumo della stalla, il profumo dei campi.

In un'oretta il lavoro della stalla e' terminato, le mucche hanno mangiato, bevuto, e' stato sostituito il letto di paglia, l'Eugenio sta mungendo l'ultima vacca quando il Luigi,

tolto l'ultimo vitello dalle mammelle della vacca e legatolo alla greppia prende un secchio mezzo pieno di latte e torna a casa.

Sulla soglia di casa si toglie i ciabot, la vecchia blusa di frustagno a sottili righe bianche, quella tradizionale dei contadini di queste parti, lisa, piena di rattoppi, si leva i pantaloni, non in migliore stato e in mutande e camicia entra in casa.

Dolce tepore, la moglie sta coccolando il bimbo, sazio di latte, sull'orlo del sonno: ancora e' un angioletto, mangia e dorme. E piange solo se ha fame, e quali urli si sentono!

- Vado dal Giuseppe, voglio sapere cosa e' capitato, mi sembra strano che lo abbiano fatto scappare! Stamattina e' passato da qui il Pinin, vuole che io vada al comando partigiano.....

- Non penserai mica di andarci davvero? adesso basta! basta con le stupidaggini, io mi sono stancata di vivere nel terrore, io non ho la vocazione della vedova.

La moglie non gli aveva fatto terminare la frase, sentito del comando partigiano era andata su tutte le furie, spalleggiata dalla sorella che brontolava e bofonchiava cupamente facendo anche lei pesare la sua disapprovazione.

- Dove sono le cartine delle sigarette? - continua il Luigi quasi parlando a se stesso ed aprendo nervosamente i cassetti della credenza- non ho detto che ho voglia di fare stupidaggini, mi mandano a chiamare, voglio soltanto sapere il perche'. Comunque, prima, vado a parlare con il dutur, il Gabriele, a Camino. Lui, qualcosa sapra', visto che come medico, ogni tanto lo chiamano per curarli.

- Buono quello, e' piu' scriteriato di te, non so come la moglie non lo cacci di casa a pedate nel sedere, sparisce nel cuore della notte per andare chissà' dove, e non si sa mai quando torna. Te li raccomando, lui ed il suo amico curato che nasconde i partigiani nel campanile.

La moglie del Luigi non era particolarmente preoccupata del cugino medico, anche se i legami famigliari nella famiglia del Miche' erano molto stretti e sentiti. Il Gabriele, in fondo, era il figlio del fratello del Miche'. Era invece molto arrabbiata con il marito, che non cercava mai di sottrarsi alle richieste di aiuto per pericolose che fossero.

Il Luigi, trovate le cartine, si avvolge lentamente una sigaretta, magra e scarna, una sigaretta che a guardarla dava il senso della guerra. La sigaretta, vuota di tabacco, tutta storta, con la cartina che sembrava un pezzo di carta da giornale, grigia, spessa, gli pendeva dalla bocca come un ramoscello rinsecchito. Tutti fumatori incalliti avevano fumato anche quello, il legno, presto o tardi, erano approdati alle "liane", ramoscelli di un legno molto poroso, raccolti nel bosco vicino al torrente Stura, che costeggiava il paese, erano poi passati alla cicoria, alla paglia, alle foglie di granoturco. Avevano fumato di tutto.

La famiglia del Miche', guidata dall'ingegno dei suoi quattro uomini, dopo tante intossicazioni da paglia ed allucinanti astinenze, aveva reagito. Il consiglio degli uomini, quattro e tutti buoni fumatori, aveva deciso. Si pianta il tabacco. Ma dove? Coltivare il tabacco era proibitissimo. Non lo si poteva di certo coltivarlo impuniti.

Ma l'astinenza aveva suggerito la soluzione. Al centro del campo grande era stato piantato granoturco e tabacco, una

fila l'uno una fila l'altro, e tutt'intorno il granoturco.

Le piante si rassomigliavano abbastanza, non era quindi difficile mimetizzarle.

I problemi erano nati al momento della raccolta. Conciarlo? perche' no, conciarlo pero' significava cultura da concia, ingredienti, procedimenti. Per i procedimenti, cosi' come per i semi, si erano rivolti a Pietro, uno dei fratelli del Giuseppe, colto rettore di un seminario di missionari, posto in uno dei tanti castelli del Monferrato, non lontano dal paese. Lui scavando in biblioteca aveva trovato la ricetta. La concia era costata loro una fortuna, non perche' gli ingredienti fossero costosi, (li aveva infatti forniti gratuitamente il cugino medico, recuperandoli chissà' dove), ma perche' costui, anch'esso buon fumatore, aveva preteso,

come

compenso, un vitalizio in tabacco. E cosi' fumavano tutti, e le sigarette, ragazzi, erano migliori di quelle tedesche, e che soddisfazione!

Il Luigi, con l'imbarazzo dei colpevoli, arraffati i pantaloni da un chiodo dietro la porta, tra il perplesso e l'indeciso raggiunge la porta d'ingresso e, in un'amen, e' fuori, inseguito dai rimbrotti della moglie.

- Ma che fai esci in mutande?!

Ma le ultime parole rimangono al di qua della porta, lui, fuori, ha già i pantaloni indosso, infila gli zoccoli, una vecchia blusa blu e salta sulla bicicletta, direzione la casa del Giuseppe, vuole sapere tutto, non sta più nella pelle.

Suo cognato, che esce dal fienile con il forcone sulla spalla carico di fieno, lo vede uscire dal cortile come una saetta e non riesce nemmeno a profferire parola per fermarlo.

Piove, continua a piovere, e fa freddo, il Luigi in bicicletta, senza ombrello, si bagna le mani, la faccia; la pioggia fine e insistente e' diventata piu' impetuosa, il ciclista si bagna le caviglie, i pantaloni, e le ginocchia sono zuppe in un attimo.

La blusa di fustagno lo ripara un po', ma non dura molto, qualche altro minuto ed anche lei sara' zuppa d'acqua. Le ultime pedalate ed arriva sotto il porticato della casa dei cugini.

Il Giuseppe, aiutato da sua sorella, sta raccogliendo dalla legnaia i ciocchi per la stufa. C'e' un'esclamazione di gioia, quasi un urlo.

- Ciao Luigi, hai visto, sono tutt'intero, questa volta non mi hanno beccato.

- No, ti hanno beccato eccome, solo che sei il solito.....

Il Luigi non finisce la frase che il cugino, abbandonati i ciocchi e saltato giu' dalla legnaia, lo abbraccia con calore, quasi fosse lui quello che si era salvato.

- Su dai, raccontami, come hai fatto a scappare?

Il Luigi non stava piu' nella pelle, voleva sapere, tutto, subito.

- Andiamo in casa, lo invita la sorella del Giuseppe, una ragazzina, l'ultima di otto figli. Il Giuseppe, il penultimo, aveva solo diciannove anni.

Lo zio Giovan Battista, chiamato da tutti il barba Batita¹⁷, il cognato del Miche', ne aveva sposato la sorella, patriarca della famiglia, seduto vicino alla stufa leggeva un giornale, un quotidiano vecchio di chissa' quanti giorni, ma lui

leggeva, aveva una grande passione per la lettura, pur essendo un contadino, povero, era abbastanza colto e non permetteva alla mente di oziare, mai.

I saluti, sempre cordiali, quella mattina avevano un sapore diverso, erano piu' vivi, piu' caldi, quasi a confermare la voglia di vivere, la gioia di rivedersi, il piacere di parlarsi.

- Siediti Luigi, hai fatto colazione, vuoi un po' di caffe'? Non e' molto buono, e' quello di cicoria, ne e' rimasto un po'.

Ma il Luigi aveva solo orecchie per il Giuseppe, non stava piu' nella pelle, due ringraziamenti, distratti, di cortesia, si siede intorno al tavolo e si accinge ad ascoltare. Don, don....don. Nove tocchi, le nove.

- Allora stai bene? Mi sembri un po' piu' allegro di prima.

Su raccontami, come sei scappato? No aspetta, cominciamo

dall'inizio. Tu non sei di leva, non ancora, allora perche' ti hanno preso?

- Ma si che sono di leva, sono del '25, mi hanno preso perche' sono un coglione. Stavamo venendo a casa da vendemmiare, il papa' ed io, era fine mattinata, tornavamo a casa

a scaricare il primo carico d'uva, per poi tornare alla vigna per i successivi. Arriviamo con la barosa¹⁸, alla crusiera dove la strada proveniente da Camino entra in paese, vicino a casa tua. Io davanti, mio padre dietro. Dovevo scaricare due sacchi di barbabietole a casa della Teresina, la vedova che abita proprio li' sulla crusiera davanti a casa tua. Lei come sai e' anziana e non e' in grado di trasportare sacchi sulla bicicletta dalla vigna a casa. Il fermarmi

non mi costava nulla, ero di strada, e poi la sua vigna e'

41

a fianco alla nostra e non si puo' rifiutare un favore. Ma non e' per colpa sua che mi hanno preso, la colpa e' solo mia, sono io che sono un coglione.

Ho fermato i buoi e mentre mi accingo a scaricare i sacchi, una donna mi saluta, sai che non mi ricordo piu' chi era, e mi dice "ci sono i partigiani piu' avanti, stai attento Giuseppe". Di partigiani, lo sai, se ne vedono dovunque, ogni giorno, a qualsiasi ora, ed io non do molto peso all'affermazione. Mentre scambiavo due parole con lei giunge una

au-

tovettura nera, con targa civile e si ferma dal lato opposto della strada. Il vetro di un finestrino viene abbassato ed un uomo si affaccia e mi chiama, come per chiedere un'informazione sulla strada da percorrere.

Io posato il secondo sacco che avevo gia' agguantato, mi avvicino e subito dal finestrino spunta la canna di un mitra.

L'uomo, un borghese, in italiano mi domanda "di che leva sei?". Io lì per lì non mi sono spaventato, di gente armata ne vediamo ogni giorno, e di questi tempi non c'e' da sorprendersi, ed un attimo prima la donna mi aveva detto dei partigiani. Però, l'uomo, aveva parlato in buon italiano, e non in dialetto, e la cosa mi aveva un po' sorpreso. In un baleno scendono in due dalla macchina, quello del mitra ed un suo compare che si porta alle mie spalle. Io timidamente, dopo un po' di esitazione, rubando un anno, rispondo "del '26", perché il secondo semestre di quella leva non era ancora stato chiamato alle armi, e quello armato di rimando "di che semestre?". Tu lo sai, io non sono capace a raccontare frottole, soprattutto se preso all'improvviso, dire le bugie non è il mio forte. Ma la domanda era così incalzante, diretta, improvvisa, che quasi d'impulso rispondo "del

primo".

42

Ormai era fatta! Sono un coglione, vero? si puo' essere piu' cretini di me, avrei potuto benissimo dire del secondo, sapevo benissimo che il secondo semestre non era ancora stato

chiamato alle armi, e chi avrebbe potuto controllare, loro certamente no, non sarebbero di certo andati in Comune a controllare. Ero riuscito a fregarli sull'anno, ma io sono nato in aprile e mi e' venuto spontaneo dire "il primo".

Nel frattempo, dietro l'auto si era fermato un motocarro carico di uomini, uomini giovani quasi tutti in divisa militare. L'uomo di fronte a me dice "salta su" indicando il motocarro con la canna del mitra. Figurati se io volevo salire, non ne avevo alcuna intenzione. E quello, sempre agitando lo schioppo "sali, sali".

Uno alle mie spalle vedendo la mia riluttanza mi assesta un bel calcio sul sedere, calcio che mi manda a sbattere contro il motocarro. In un attimo un mare di mani mi aveva issato in mezzo al gruppo di militari. Militari, se vogliamo chiamarli cosi', quasi tutti armati.

Erano ragazzi delle camicie nere e della X MAS, marinai che secondo me il mare, loro, non l'avevano visto che in cartolina. Erano un gruppo molto eterogeneo, tutti giovani, scuri in volto, tesi, spaventati, ben diversi dagli spavaldi stereotipi della propaganda repubblicana.

Non ero ancora salito sul cassone che.....

Don..don..don..un suono di campana, dal ritmo lento, costante, si sente appena.

- State zitti un momento - era la sorella del Giuseppe che aveva interrotto il racconto - suonano a morto, e' morto qualcuno. L'Angiolina, a sentire i suoi vicini non avrebbe

passato la notte. Ha 79 anni, ed e' molto ammalata, che sia morta lei?

43

- Sì, e allora? - incalza il Luigi rivolto al cugino mentre il padre del Giuseppe, interrotta la lettura del giornale osservava i tre con la testa un po' inclinata in avanti, al di sopra degli occhiali da lettura tenuti sulla punta del naso.

- Ah sì, non ero ancora su, sul cassone, che il motocarro parte in tromba dietro l'auto. Sul cassone i giovani si erano seduti per terra, uno di loro mi impone brutalmente di stare in piedi così i partigiani i sparano così i partigiani, secondo lui, vedendo un civile non avrebbero sparato.

Uno dei giovani vicino a me aveva un filo d'oro sul bavero della divisa, era certamente un allievo ufficiale ed il suo accento ne tradiva l'origine siciliana. E proprio lui, sottovoce, facendomi cenno di ascoltare mi dice "se senti sparare metti giù la testa, non cercare di salvarti le gambe, salvati la testa".

Avevamo già fatto un paio di chilometri in direzione di Camino, eravamo quasi al ponticello che scavalca il torrente Dardagna, che si sente un rombo di aerei, di diversi aerei, più d'uno, un gruppo, non era il solito Pippo, il solito.

Come si intravede di lontano la squadriglia di bombardieri, fermati gli automezzi, tutti saltano giù nel letto del torrente, in mezzo alle frasche, ben nascosti dalla macchia e dagli alberi.

Vicino a me un tizio delle brigate nere non mi molla un secondo, uno anziano, più anziano degli altri, un fascistone, avrà avuto oltre quarant'anni, forse cinquanta, mi control-

la da vicino e mi mostra elequentemente la pistola nell'atto di togliere la sicura. Solo un suicida avrebbe potuto scap-

44

pare in quelle condizioni. Accucciato in mezzo alle frasche non osavo quasi respirare, non tanto per gli aerei, che immaginandoli bombardieri speravo in cuor mio che bombardassero gli automezzi con la segreta speranza di poter scappare, ma per quel fascistone che mi teneva la pistola sotto il naso.

Mi guardo furtivamente intorno e vedo, sul fondo del torrente, una mezza pagnotta di pane bianco, fresco, sfornato da poco, mezza smanguicchiata. Mi sono subito ricordato che quel mattino, molto prima, mentre andavamo a vendemmia, il papa' ed io avevamo incontrato il Gabriele, nostro cugino, al dutur, che andava a Casale in bicicletta.

Tra un saluto e l'altro ci avava detto che i partigiani si stavano appostando in quella zona. Quel pezzo di pane faceva, forse, parte di una colazione. Comunque, per fortuna, i partigiani se ne erano andati prima del nostro arrivo, altrimenti non sarei qui di certo a raccontarti queste cose. Sai se cominciano a sparacchiare non si sa mai chi ci va' di mezzo.

Gli aerei passano sulle nostre teste, senza notarci, a bassa quota, facendo un fracasso d'inferno; sono bombardieri e non sono di certo interessati a distruggere un motocarro ed una vecchia auto.

L'ufficiale, accucciato vicino a me, nota i miei scarponi stile militare: lo non avevo che quelli, mi erano rimasti come eredita' dopo la mia fuga dalla caserma di Novara alcuni mesi prima.

Con un sorrisetto ironico, pregustando forse un sadico piacere mi dice:

- Ah, che bei scarponi da soldato, allora sei scappato da militare. Bene, quando arriveremo a Casale in caserma ti conceremo per le feste.

Non appena tutto torna normale ci accingiamo a risalire sugli automezzi per dirigersi verso Camino, la truppa sul motocarro, gli altri sull'auto, quando in fondo alla strada appare un camioncino con a bordo un gruppo di partigiani. Ti assicuro che la scena e' stata piu' buffa che tragica.

Il camioncino frena, sbanda, si ferma di traverso in mezzo alla strada e contemporaneamente i suoi uomini cominciano

a

sparare.

Figurati noi, tra quelli che stavano con me c'e' stato il fuggi fuggi, scappavano da tutte le parti come galline spaventate da un cane. Io sono saltato giu' e mi sono tuffato nel letto del torrente, tra le frasche, sempre con il fascistone alle costole. C'e' voluto qualche istante prima che i repubblicchini si riprendessero dalla sorpresa ed iniziassero a sparare, ma ormai il camioncino aveva invertito la marcia e stava scappando di gran carriera.

Quei fascisti vigliacchi se non hanno riempito i pantaloni dalla paura poco c'e' mancato.

Sono dei bastardi pero', uno di loro, spaventato, forse eccitato, dopo alcuni istanti, vede, poco lontano, una donna correre in una vigna; e' tempo di vendemmia e le vigne sono piene di contadini, e la donna correva dietro un filare, cercando di farsi vedere il meno possibile. Lui alza il fucile per sparare. Io mi sono messo a gridare "ma che fai, non vedi che e' una donna" e lui un po' sorpreso "ma sta cor-

rendo, sta scappando" ed io in dialetto "ma certo che scap-

46

che pa, ha paura, scappa perche ha paura, e' gente che sta vendemmiando e voi vi mettete a sparare, e pretendete anche

non abbiano paura".

- Sei certo che questi militari siano delle nostre parti, e' gente di qui, ne hai riconosciuto qualcuno?

Alla domanda del Luigi il padre del Giuseppe interrompe nuovamente la lettura del giornale ed osserva i tre con aria di attesa. Attendeva forse una novita', qualcosa di non sentito, di non raccontato dal figlio che aveva speso ore a raccontare tutto in famiglia.

Sembrava quasi che la lettura del giornale, per lui, fosse un modo per mimetizzarsi, isolarsi, per poter ascoltare indisturbato, non visto. Un modo per non tradire le emozioni o almeno per nasconderle. Non era stato piacevole il giorno precedente, a casa sua, era stato un giorno di dolore, i pianti della sorella, la disperazione dei parenti, dei vicini, il terrore di non rivedere piu' il figlio. La rassegnazione e la speranza affidate alla fede in Dio, ed alle preghiere.

- Va a sapere, qualcuno di loro parlava ogni tanto in dialetto, dialetti di travers ich bric20, di qui intorno, ma non so dirti di quali paesi fossero, erano quasi tutti di qui pero' o almeno cosi' mi e' parso. Chi parlava italiano lo faceva con accento straniero. C'erano forse un paio di meridionali, uno di loro, un ufficiale, era il tenente di cui ti dicevo.

Per farla breve, dopo un'ora o quasi di appostamenti con la

paura di rivedere i partigiani, veniamo raggiunti da altri due motocarri ed una autovettura che trasportavano giovani militari. Rassicurati dal loro arrivo ripartiamo. Uno degli occupanti la macchina viene fatto salire sul cas-

47

sone del motocarro sul quale mi trovavo. Era il Pierino, che era stato preso dopo di me all'uscita del paese. Lui e' del '23 ed e' di leva anche lui. Viene vicino a me e furtivamente mi dice "vedi quello la" indicandomi con la coda dell'occhio un tizio del gruppo, "e' il Remo" ben noto qui in paese perche' vi ha risieduto tempo addietro.

Io pero' non lo conoscevo o almeno non lo ricordavo. Mi avvicino e, con un po' di faccia tosta, gli dico sottovoce "ma come, a fare rappresaglie, ti ci metti anche tu che sei del paese?" e lui, con evidente fastidio "ma non sapevo che saremmo venuti qui, pensavo si andasse in Valcerrina" e poi si sposta sul cassone del motocarro allontanandosi il piu' possibile da noi e cercando di evitare i nostri sguardi.

Ci avviamo ad una salita faticosa per il motocarro con il motore ansimante, un viaggio lento, a passo d'uomo, su per la salita, con il cassone del motocarro pieno di occhi impauriti, sospettosi, attenti ad ogni sobbalzo ad ogni curva, sospiri quando si prendeva velocita' e spaventati mutismi quando la corsa rallentava.

Dopo un po' arriviamo a Camino, i cinque veicoli si fermano in piazza.

Saltano giu' tutti e fanno scendere anche noi, il Pierino e me.

I motocarri parcheggiano, disposti strategicamente ad arco, sul lato della piazza opposto alla Pesa Pubblica.

La truppa salta giu' disordinatamente secondo le migliori abitudini dei militari in riposo.

Nella confusione il Pierino ed io gironzoliamo guardinghi ed incontrollati in mezzo al gruppo, cercando una buona occa-

48

sione per filarcela. Pierino si allontana il piu' possibile dalla mischia portandosi a ridosso di un edificio in fondo alla piazza.

L'ufficiale siciliano se ne va' in sella ad una bicicletta, sequestrata ad un contadino, per recarsi dal tabaccaio in cima al paese.

Al suo ritorno i due pacchetti di sigarette suscitano l'entusiasmo dei giovani militari che si affollano intorno al motocarro dal quale l'ufficiale, dall'alto del cassone, inizia a distribuire con parsimonia il prezioso tabacco tra gli urli ed i lazzi dei giovani.

Io osservo la scena in piedi appoggiato al muro all'angolo dell'edificio della Pesa Pubblica. Vicino a me due uomini piu' anziani, due ceffi delle Brigate Nere, osservavano la scena ridacchiando e scambiandosi battute colorite.

La bagarre delle sigarette attirava l'attenzione di tutti, uno solo di loro, in mezzo al gruppo di militari vocianti, indifferente, nella confusione, mi osservava insistentemente. Io rispondo al suo sguardo senza emozioni, getto lo sguardo all'altro lato della piazza, il Pierino non c'e' piu', lentamente mi sposto verso l'angolo della casa, lui non reagisce e continua impassibile a guardarmi con insistenza, dopo un ultimo sguardo, come d'intesa, svolto l'angolo ed ormai fuori dalla vista di tutti fuggo via a gambe levate.

Era il Remo, e quel suo sguardo d'intesa, d'invito a fuggire, credimi, non lo dimentichero' mai.

Ho azzardato, ma ero certo che quella fosse l'unica occasione, e l'invito mi e' parso chiaro. Durante la lenta salita verso Camino, il Pierino aveva trovato il modo di dirmi "il Remo ha detto di fuggire".

49

Sul retro della casa due donne, occupate in faccende domestiche, mi vedono scavalcare una recinzione, tuffarmi in una vigna e con una corsa frenetica guadagnare il fondo della valle.

In fondo ad essa, al di la' del torrente, ci sono i boschi, l'ottimo rifugio verso il quale ero diretto, ma la mia folle corsa viene fermata da un richiamo. Il Milcare, il tartufaio, aveva assistito, ben nascosto, alle scene di guerra di qualche ora prima, e mi aveva riconosciuto in mezzo al gruppo nel quale ero prigioniero. Aveva seguito gli avvenimenti e gli spostamenti dell'autocolonna tenendosi a debita distanza, con la segreta speranza di poter far qualcosa per aiutarmi.

- E cosi' sei arrivato a casa. Perche' hai aspettato la sera per tornare?

- Mi sono rifugiato nella nostra vigna, in cima al colle di Varona, in attesa della notte. Il mio timore, un timore infondato, era che l'autocolonna tornasse indietro a riprendersi i fuggiaschi.

- Qui eravamo tutti in subbuglio dopo che ti hanno preso, eravamo spaventati, la notizia ha fatto subito il giro del paese. Quando dal Milcare, il tartufaio che ti ha incontrato nella valle durante la tua fuga, abbiamo saputo che eravate fuggiti tutti e due, il Pierino e te, non vedendoti tornare, non sapevamo piu' cosa pensare.

- Me lo immaginavo, pero' avevo paura, puoi immaginare

che paura, non sapevo cosa fosse avvenuto in paese e non volevo avvicinarmi. Il Pierino e' stato piu' coraggioso di me, o forse piu' incosciente, lui e' andato subito a casa anche se ha fatto un lungo giro in campagna, intorno al paese, costeggiando il fiume prima di raggiungere casa sua.

50

- Mah, non so proprio cosa pensare.

Il Luigi era perplesso, non riusciva a capire come un gruppo di repubblichini, poco armati ed indifesi, andassero a fare da bersagli per tiro a segno in una zona notoriamente pullulante di partigiani, e fossero diretti proprio nelle fauci del lupo. Era tutto molto strano, anche l'affermazione di quel suo ex concittadino che pensava di dover andare in Valcerrina per una rappresaglia, chissà' in quale paese.

- Io so cosa pensare - interviene, da dietro il giornale il barba - sa v'ciapu, fioi21 vi fanno la festa, ben che vada finite in Germania. E poi soprattutto tu, Giuseppe, che sei di leva, ti mettono al muro. Te l'ho detto di fare attenzione.

Il padre viene interrotto dalla figlia, che uscita di casa a metà del racconto, rientra.

- E' proprio morta l'Angiolina, povera donna, ha tribolato tanto, e' stata tanti anni ammalata, in un letto. E' quasi una liberazione per lei. Stasera dicono il rosario, a casa sua, alle otto. Noi andiamo. Viene la Giuliana? viene anche lei? così' passo a vedere il bambino, e' così' allegro e non piange mai.

- Non so, non penso possa andarci, e' l'ora della pappa e deve dare da mangiare al figlio, non so. Tu passa, sei di strada, sicuramente verra' con voi mia cognata.

Il Luigi aveva risposto distrattamente, aveva la mente lontano, era immerso in pensieri che correavano dal paese su per

le colline, tra le vigne e le cascine.

Stava ripassando la storia raccontata dal cugino, come un film.

Le scene anche non vissute, non viste, scorrevano davanti ad i suoi occhi, persi nel vuoto. Non vedeva, intorno a lui, la

cucina, lo zio, la cugina che aveva ripreso a preparare il pranzo. Vedeva la scena del motocarro, come se l'avesse vissuta in prima persona, gli occupanti, i luoghi, il Remo. Tutte le volte che la sua immaginazione incontrava questo personaggio un senso di disagio, un'ansia, un'emozione serpeggiavano dentro di lui.

Il volto impassibile non trasaliva, non tradiva alcuna emozione, eppure nel racconto del Giuseppe c'era qualcosa che non andava. Era tutto troppo naturale, troppo vero. Troppo umano.

l perché si affacciavano alla sua mente uno dopo l'altro, qualcuno con una risposta, un'ipotesi di risposta, altri senza senso, altri ancora senza risposta, perché, perché! Perché un motocarro, pieno di repubblicini, quasi inermi, poco armati, si esponevano così apertamente al tiro dei partigiani, quasi come piccioni? Perché erano diretti nelle fauci del lupo? La strada che porta a Camino, e più oltre a Cantavenna, era notoriamente pericolosa, ma era anche

vero

che per attraversare il fiume, per raggiungere la pianura, quella era una strada obbligata. Una strada in terra battuta, che passa tra campi e boschi, piena di partigiani, zona che ospita il comando partigiano. Era quasi come se volessero suicidarsi, o per lo meno attaccar briga. E poi, nella migliore delle ipotesi sarebbero stati fatti prigionieri, con qualche morto. O ammazzati tutti. Non sarebbe stato dif-

ficile, era quasi un tiro al bersaglio. C'era qualcosa di non chiaro, per recarsi nella piana avrebbero potuto, con rischi minori, passare sul ponte di Casale non molto distante. E poi perche' avrebbero voluto o dovuto fare una rappresaglia? Così' aveva detto il Remo al Giuseppe, una rappresaglia dove? e perche'? per vendicare cosa, cosa era ca-

52

pitato per giustificare una rappresaglia? Lui non sapeva nulla. E poi in quattro gatti a fare una rappresaglia, quattro gatti poco armati e male equipaggiati. Avrebbero al massimo spaventato qualche donnetta. Era infatti cio' che avevano fatto, o quasi, avevano attraversato il paese di corsa e sequestrato, facilmente, sotto il naso di tutti, due giovani, e poi via a gambe levate.

Era troppo strano, inusuale, poco credibile. Non che lui non credesse al racconto del cugino, ma qualcosa in tutta la storia strideva, sapeva di costruito, di falso, come se ci fosse un fine ben diverso da quello che appariva dai fatti. Il Luigi non si dava pace, lo zio ed i cugini lo stavano osservando con curiosita' mista a perplessita'.

La cugina che stava tagliando una patata era rimasta con il coltello a mezz'aria, suo padre aveva lentamente abbassato il giornale e si era sfilato gli occhiali che teneva in mano accuratamente chiusi. Il Giuseppe dall'altro lato del tavolo lo osservava in silenzio.

Il silenzio era rotto solo dallo scoppiettio della legna nella stufa, anche la pioggia non faceva piu' rumore, si sentiva lontano il muggito di una vacca.

Don..don.. rintocchi uguali, costanti, un suono breve ripetuto a lungo, undici rintocchi. Le undici.

Il primo a destarsi da quella irreale attesa e' proprio il Luigi, la scena si anima nuovamente, il coltello riprende a pelare la patata. Il Giuseppe si alza per attizzare la stufa, raccoglie un ciocco da un cesto, le si avvicina e la scoperchia rimuovendo i cerchi che ne formano la parte superiore. I cerchi di ghisa, manovrati con l'attizzatio mandano

53

un rumore cristallino di metallo, in un attimo la legna e' dentro tra un nugolo di scintille, un'altra manovra per ricoprire e torna il silenzio.

Lo zio si alza lentamente e si avvia alla portafinestra che da' sull'aia. Guarda fuori, osserva con occhio paziente la pioggia, guarda il cielo, grigio, cupo, carico di pioggia e di freddo. Osserva distrattamente una gallina che attraversa il cortile sotto gli occhi del cane accucciato, al riparo, sotto un carro, sonnecchiante ma attento ai suoi doveri di guardiano.

- Sai Luigi - dice lo zio - e' uno strano comportamento, di solito i repubblicchini che si avventurano nella valle, verso Gabiano, non lo fanno cosi' tranquillamente. Sembra quasi un provocazione. Io sono un po' preoccupato, dopo la faccenda del camion pieno di formaggio, saccheggiato, io temo sempre una ritorsione, e non e' ancora passato tempo sufficiente a far dimenticare il fatto. Ritorsione che non c'e' mai stata. Non ti sembra strano? hanno fatto ritorsioni, rappresaglie per molto meno, qui intorno, e per questo no. Non una piega. Rubano un camion repubblicchino pieno di formaggio e nessuno reagisce, e' incomprensibile.

Il Batita scuote la testa canuta, guarda ancora fuori il cielo, poi presa una vecchia giacca ed un cappellaccio dall'attaccapanni fissato al muro vicino alla porta, si accinge ad uscire.

- Ste tent fioi, ciao Luigi dai un bacio al bambino.
E senza attendere risposta esce per dirigersi verso la stalla.

La sua esortazione aveva il sapore della rassegnazione. Rassegnazione di colui che vive cose piu' grandi delle sue possibilita', cose che non possono essere combattute con le ar-

54

mi a sua disposizione. La filosofia dei contadini di questa nostra terra, combattere e lottare contro cio' che ha le proprie dimensioni ed accettare le cose piu' grandi di loro. Anche il Luigi si alza, preoccupato e scuro in volto e si avvicina alla porta d'ingresso a vetri seguito dallo sguardo attento e silenzioso del cugino.

Nella cucina si percepiva solo il rumore del coltello che continuava a tagliare le verdure, i ripetuti colpi sul tagliere di legno appoggiato su di un tavolaccio, ed il crepitio sommesso della stufa.

Luigi guarda la pioggia al di la' dei vetri per un lungo silenzioso istante.

E' preoccupato, e' triste, triste come quel grigio giorno di pioggia, anticipo dell'inverno. Poi, come rivolto a se stesso, sottovoce dice.

- Voglio andare dal Gabriele, lui qualcosa sapra'. Se non sa lui cosa sta capitando chi mai puo' saperlo. Non mi convince cio' che sta capitando ed ancora meno che mi si mandi a chiamare in modo cosi' inconsueto. Cosa posso fare io, cosa ne so io di tutto cio', io che c'entro.

- Cosa? ti mandano a chiamare, chi ti manda a chiamare? Il Giuseppe non aveva perso una sillaba del sordo mugugno del cugino, era tutt'orecchi.

Luigi, tipo riservato, non aveva alcuna intenzione di approfondire il discorso, ne' di rendere pubblico l'incontro di

poco prima con il Pinin e la richiesta di convocazione di quel comando partigiano.

Le risposte non dette avevano attirato ancor piu' l'attenzione della cugina che aveva interrotto di tagliare e pulire una zucca.

Entrambi seguono con lo sguardo, silenziosi, il Luigi, che

55

presa dalla spalliera di una sedia sgangherata la blusa ed indossatala, si volta a salutare.

- Ciao Giuseppe, stai attento, la tua occasione l'hai avuta, se ti pescano un'altra volta sei fritto. Se fossero gli stessi, alla diserzione aggiungono l'evasione, e poi ci andrebbe anche di mezzo quel poveraccio che ti ha fatto fuggire, ciao Caterina.

Così' dicendo, seguito dai saluti dei tre, esce sull'aia.

- Ste ben barba²² grida un saluto rivolto verso la stalla.

Il Giuseppe affacciato alla porta lo vede togliersi le pantofole ed infilarsi nuovamente i ciabot.

E' d'uso, infatti, tra i nostri contadini, prima di entrare in casa, togliersi gli zoccoloni di legno ed indossare ciabatte, anche se vecchie e rattoppate, che vengono poi abbandonate sulla soglia di casa, e ciò vale di solito anche per gli ospiti.

I ciabot²³ sono calzature multiuso, utilizzati nei campi, nelle stalle, sporchi di terra e di letame vengono lasciati fuori casa, pieni di paglia, in attesa di essere nuovamente indossati al termine della visita.

Il Luigi inforca la bicicletta e gridando ancora un Ste ben, pedala vigorosamente uscendo dal cortile e svoltando verso casa.

Dopo qualche metro ed un attimo di esitazione cambia dire-

zione, il ricordo di un impegno si affaccia alla sua mente - debbo andare dal Carlo, il trebbiatore.

Era quasi ora di pranzo e forse l'avrebbe trovato in casa, grazie anche alla pioggia. Male che fosse andata ci sarebbe stata la moglie o la suocera. Di certo la suocera ci sarebbe stata. La moglie spesso seguiva il marito a trebbiare, con

56

in testa un buffo cappello di paglia legato sotto il mento con un foulard rosso e blu, bucato ed infilato nel cono del cappello per meglio proteggere i capelli dalla polvere.

Tra un incontro ed un saluto attraversa il paese.

Un paese animato da gente che andava e veniva anche sotto la pioggia, carri che trasportavano l'ultima uva, appena colta, contadini in bicicletta, bottegai, artigiani che acceleravano l'attività a causa dell'imminente mezzogiorno prima di fermarsi per il pranzo.

Pedalando vigorosamente passa davanti al Palazzo del Comune ed infila i portici, in bicicletta, superando un basso scalino, per ripararsi un po' dalla pioggia e per fare qualche metro sulla pavimentazione liscia.

I portici sono pavimentati a mattonelle di cemento, la strada è realizzata in acciottolato, con lastroni di pietra in qualche tratto, in corrispondenza al passaggio delle ruote dei carri. In paese le chiamano "llosi²⁴".

Guidare la bicicletta sui ciottoli della strada è spiacevole, e chi può cerca di evitare le vibrazioni che il fondo irregolare della strada trasmette alla bicicletta.

Sotto i portici viene fermato da due compaesani, uno dei quali infuriato. Era infuriato con il Podestà, era stato chiamato in Comune per la faccenda del formaggio, era stato accusato di essere uno di quelli che aveva maggiormente razziato il formaggio da un autocarro saccheggiato alcuni gior-

ni prima al confine tra il territorio del paese e quello di Camino.

Era decisamente infuriato, lui era colpevole, certamente, ma non piu' degli altri. Non era stato il solo ad aver appro-

57

fittato di quell'occasione, di formaggio ce n'era per tutti e quasi tutta la popolazione si era servita. Ed ora il capro espiatorio avrebbe dovuto essere lui, eh no!

Il Luigi, con non poca fatica, cerca di calmarlo, aiutato dall'altro compaesano, che si sentiva un po' colpevole anche lui. Anche lui ne aveva consumato, quantunque

materialmente

fosse stato prelevato da altri. Il formaggio non era un gran che', ma per quei tempi era buonissimo, buonissimo in tempi nei quali era piu' facile mangiare tartufo che formaggio.

Calmarlo non e' cosa facile, e dopo una generica dichiarazione di solidarieta', il Luigi riprende la sua corsa.

In piazza, sul muro del cinema-teatro comunale, un pittore sta ritoccando un gigantesco motto inneggiante alla cultura fascista.

Il motto era stato parzialmente distrutto da una intonacatura, un parziale restauro della facciata, ed ora era indispensabile riscriverlo per non rischiare le ire del Podesta'.

- Ciao Francesco.

Il pittore, dall'alto di una instabile impalcatura, risponde al saluto ed il Luigi prosegue verso la sua meta.

Don..don.. Lunghi, gravi, lenti rintocchi, uno, due,...dieci, undici, dodici. Mezzogiorno.

CAPITOLO 3

Don Rodolfo

- Luigi, vieni a mangiare, e' in tavola, su manca solo l'Eugenio.

Non gli avevano dato il tempo di arrivare a casa che gia' lo chiamavano. Era zuppo di pioggia fino alle ossa, non sarebbe andato a pranzo cosi' bagnato, per prendersi un accidente, eh no!

Appoggia la bicicletta al muro sotto il porticato, vicino ad un mucchio di balle di paglia. Il cane gli salta addosso pretendendo feste e coccole. Si guarda i ciabot, sono pieni di fango. Con la lama di un falchetto staccato dal muro, si attinge a pulire dal fango, ormai raggrumato, la pianta degli zoccoli. Suo cognato, l'Eugenio esce dalla cantina con un bottiglione di vino in una mano ed un ombrello nell'altra.

- Andiamo, su che e' pronto. Sei stato dal Giuseppe? avrei voluto venire anch'io, ma sei fuggito come una saetta, non mi hai dato il tempo di parlare.

- Dopo pranzo ti racconto tutto, Eugenio, su andiamo a mangiare, oggi sara' una giornata faticosa, debbo andare a Camino a parlare con il Gabriele e adesso tua sorella chi la sente!

In casa le donne avevano preparato il pranzo. C'era una presenza inaspettata, la zia della Giuliana. Non era inusuale che la zia, la Gina come tutti la chiamavano, anche se quel-

lo non era il suo nome di battesimo, andasse a trovare i nipoti. A dire il vero, passava piu' tempo a casa loro che a casa sua, dava una mano al Miche' a crescere i figli dopo la morte della sorella. Era lei che accudiva ad alcune faccende, che dava consigli, che aiutava in situazioni di emergenza. Lei aveva lavato i pannolini ed i sederini dei nipoti, ed ora lavava i pannolini del pronipote, e chissà', in futuro, a Dio piacendo, quanti altri pannolini avrebbe lavato. Era signorina, o meglio, era zitella, a quarant'anni, di quei tempi, non la si poteva che vedere come una zitella. Passava la sua vita a far la spola tra i nipoti e la vecchia madre, la granda, la granda Maria. Quando sua sorella, già vedova, aveva sposato in seconde nozze il Miche', la famiglia aveva traslocato. Abitavano in fondo al paese, vicino al monumento ai caduti della grande guerra, una casa piccola, da povera gente, senza un orto, quel fazzoletto di terra che tutti hanno alle spalle della casa per coltivare quattro verdure per il consumo familiare. Dopo il matrimonio traslocarono vicino agli sposi, un centinaio di metri da essi, una casa altrettanto piccola, ma con un pezzetto di terra, un bel rustico, una stalletta con annessa cantina ed un bel fienile.

Era stata acquistata dando fondo a tutte le risorse della famiglia, ed anche se necessitava di tanti lavori, loro, con

l'aiuto di Dio pian piano l'avrebbero resa vivibile, ci sarebbero riuscite. Riuscite, sì, due donne, una delle due molto vecchia, i giovani, i figli maschi erano rimasti nei sacrari veneti.

La Gina viveva, o meglio lottava ogni giorno, con la forza dei contadini e con la rassegnazione all'ubbidienza ai geni-

60

tori che non vollero mai accettare un suo spasimante condannandola così allo zitellaggio perenne. Ma la vita nelle nostre terre, a volte, è proprio così'.

La Gina aveva un debole per il Luigi, era un po' il suo eroe, l'uomo venuto da lontano, anche se il lontano erano soltanto otto chilometri, tanto distava infatti il paese di origine del Luigi. Un uomo istruito, oltre la sesta o l'avviamento professionale, un uomo che aveva girato il mondo, forte, deciso, capace di comandare. E poi quel suo figlio, neonato, lei l'adorava, si considerava madre, zia e nonna al tempo stesso, non passava giorno che non lo coccolasse, lo vezzeggiasse.

- *T'saeti naenae*²⁵ ti siedì a mangiare con noi, zia?

L'invito, anche se proveniva dalla Giuliana, rispecchiava il desiderio di tutti. La Gina, però, non abbandonava mai la vecchia madre, non la lasciava mai sola; in casa, lei, anche se vecchia, era comunque molto attiva.

- No grazie debbo andare. Non abbiamo potuto vendemmiare stamattina a causa della pioggia. Voglio approfittare, oggi che piove, per terminare di attrezzare la cantina e poi ho ancora un po' di granoturco da sgranare. La mamma ha

gia'

preparato da mangiare e non voglio farla mangiare sola. Ciao

a tutti.

L'uscita della zia coincide con l'arrivo in tavola di una pentola fumante piena di riso e spinaci. Il riso non mancava mai, il Miche' lo riceveva dai cognati, i fratelli della prima moglie, che vivevano tra le risaie al di là del Po e coltivavano riso.

Il pranzo nella famiglia del Miche' era un momento di aggregazione, di chiacchiere, di gioia di stare insieme. Si parlava della terra, delle necessita' famigliari, dei problemi

61

dei figli, di tutto l'universo che ruotava intorno alla famiglia. Si respirava ancora l'aria della famiglia patriarcale anche se la famiglia del Miche' e quella dei suoi fratelli vivevano realta' diverse.

La gioventu' intorno a quel tavolo faceva dimenticare tutto, la guerra, la fame, le paure erano rimpiazzate dai pettegolezzi, dagli amori, dalle avventure, una pausa nella brutale realta' che li attendeva là fuori, oltre la porta di casa.

- Il bimbo dorme? gli hai dato da mangiare?

Il Luigi stravedeva per suo figlio, lo coccolava, lo vezzeggiava, lasciando però alla madre i doveri di madre.

- Certo che ha mangiato, altrimenti a quest'ora gli strilli li avrebbe sentiti tutto il paese. Tu, piuttosto, sei stato dal Giuseppe?

- Sì, certo, gli e' andata bene, l'hanno fatto scappare, l'avevo detto io. Se ti prendono i repubblicchini non scappi facilmente. Comunque e' a casa. E meglio che non si faccia vedere troppo in giro, ne' che vada più dalle parti di Camino, qualcuno potrebbe riconoscerlo.

- Perche' l'hanno preso? chiede l'Eugenio

- Perche' l'hanno preso? perche' e' di leva, perche' e' scappato dalla naja, come avete fatto tu e tuo fratello. Se vi pescano fanno la festa anche a voi.

L'atmosfera intorno al tavolo diventa improvvisamente gelida, la paura serpeggia tra i commensali, la disavventura del Giuseppe avrebbe potuto capitare ad ognuno di loro.

- Lei sentilu l' Pippo26, stanotte avete sentito come sparava quel beccamorto?

Il Peppino, di carattere allegro e gioviale, rifuggiva la tensione ed i problemi, e vista la piega che aveva preso il dialogo cercava di distrarre il discorso dal serio al face-

62

to, ed aveva attirato l'attenzione di tutti i commensali che si erano fermati chi con il cucchiaino a mezz'aria, chi pensieroso a guardarlo cercando di capire.

- A che ora? - chiede l'Eugenio.

- Verso le due e mezza, gironzolava tra il paese ed Ozzano, girava e rigirava.

- Io l'ho sentito quel vigliacco, quando c'e', non mi fa dormire

quel suo continuo ronzare sulle nostre teste - la Clotilde guarda il Peppino con aria interrogativa - e' sempre in giro a fare danni, quando finira' questa maledetta guerra!

Il Peppino era indeciso se continuare a parlare, se andare avanti. I suoi vent'anni lo spingevano a fare, a volte, cose che non osava raccontare. Non aveva timore nel fare le cose piu' sconsiderate, pero' temeva il giudizio dei vecchi, e cio' che aveva fatto la scorsa notte avrebbe potuto suscitare i rimbrotti del cognato. Si guarda intorno, l'atmosfera e' serena e decide di parlare.

- Ieri sera, quando tornavo da ballare, in bicicletta, ero ancora lontano dal paese quando sento il ronzio del calabrone. E' stato piu' forte di me, mi sono fermato, ho acceso la pila che avevo con me e l'ho puntata verso l'alto, nella direzione dalla quale proveniva il rumore. Avreste do-

vuto vedere la scena, o meglio, sentirla, il motore su di giri dell'aereo che viene giu' in picchiata, io spengo la luce e lui giu' a sparare alla cieca, non la piantava piu'. Ha fatto un paio di giri a sparare ai fantasmi. Io nascosto in un fosso ho aspettato la prima passata per puntare nuovamente la pila verso l'alto. E lui non appena vede la luce giu' di nuovo a sparare. Esplode una risata, una lunga, calda, sonora risata, una ri-

63

sata genuina, piena di allegria, di gioventu'. I timori del Peppino sulle reazioni del cognato erano scomparsi, rideva di cuore anche il Luigi che dopo un istante ammoni'.

- Ragazzi, piano che mi svegliate il bambino. Tu, Peppino, stai attento a non farti bucare la pancia con queste ragazzate. Di certo Pippo si stara' ancora chiedendo chi e' quel matto che si diverte a far segnalazioni con la pila nel cuore della notte.

Tra una chiacchera e l'altra, e tra una risata e l'altra il povero pranzo continua, un secondo piatto, uova strapazzate con il pomodoro, gli ultimi pomodori dell'estate. Verso la fine del pasto, mentre le donne gia' sparecchiavano, si sente bussare leggermente ai vetri della finestra che si affaccia sulla strada. Dietro le tende appare una figura scura, sotto l'ombrello, un uomo, alto, corpulento.

Il Peppino, il piu' vicino alla finestra, in un attimo e' in piedi ed apre.

- Ehi, don Rodolfo, come va', venga dentro, venga dentro a bere un bicchiere.

E l'Eugenio continua:

- Don Rodolfo, abbiamo appena terminato, se foste arrivato un attimo prima, avreste potuto mangiare con noi.

Don Rodolfo era il viceparroco del paese, un viceparroco

d'assalto, un omone alto, corpulento, bello. Dal piglio deciso, abituato a dire le cose in faccia con onesta', con una sincerita' ed una crudezza che a volte sfiorava la brutalita'.

Era solo di qualche anno piu' giovane del prevosto, il giovane parroco del paese al quale facevano capo le gerarchie ecclesiastiche dei paesi del circondario. Non andava d'accordo un gran che' con il suo superiore, il curato era un deci-

64

sionista, un uomo di iniziative, pronto a sposare le cause piu' drammatiche con il trasporto tutto cristiano dei puri di spirito. Si contrapponeva ad un parroco pavido, timoroso, immobile, un don Abbondio nostrano, ligio alle istituzioni ed alle tradizioni, certamente un buon uomo, sempre pronto al compromesso, l'uomo delle mezze misure, sempre indeciso tra il pieno ed il vuoto, tra il rinnovamento e la paralisi nell'abitudine.

- Don Rodolfo venga, noi abbiamo terminato, entri, e' aperto, faccia il giro dal cortile.

Anche il Luigi si era unito al coro di inviti.

- No ragazzi, grazie, ho fretta, debbo ancora andare in canonica ed il prevosto sara' gia' impaziente di andare a tavola. Vengo da casa dell'Angiolina, e' morta stanotte, lo avete saputo. Questa sera alle otto verra' detto il rosario a casa sua, venite anche voi mi raccomando. Vieni anche tu Luigi, ho bisogno di parlarti. Hai saputo, e' tornato il Giuseppe!

- Grazie al cielo si! Verro', cerchero' di venire, oggi e' una giornataccia, spero di terminare cio' che debbo fare prima di notte. Ma mia moglie verra' di certo.

- Don Rodolfo - l'Eugenio insiste - non vuole proprio

entrare?

- No grazie, ora debbo andare, state tutti bene e date un bacio al bambino. Ciao donne.

Così dicendo, con un cenno della mano il curato riprende il suo breve viaggio verso la canonica, sotto un cielo diventato improvvisamente avaro di pioggia.

Il Luigi intanto aveva iniziato a raccontare ai cognati

65

l'avventura del cugino Giuseppe, seguito nel racconto dall'attenzione delle donne che di tanto in tanto interrompevano le faccende domestiche per ascoltare.

Il bimbo nella culla, in un angolo vicino alla stufa, al caldo, dormiva.

Tutto intorno il silenzio del meriggio. Le attività erano ferme. I contadini terminato il pranzo, prima di riprendere il lavoro, molto saggiamente riposavano.

Se ci fosse stato il Miche', avrebbe spostato il bicchiere, incrociato le braccia sul tavolo ed appoggiata su di esse la testa avrebbe dormito, qualche minuto, profondamente, aiutato dal vino per recuperare un po' di stanchezza della mattinata passata nei campi.

Altri come lui, dietro altre finestre, facevano così. Si sentiva nel silenzio, di tanto in tanto, il crepitio della legna nella stufa, l'abbaiare lontano di qualche cane, il picchietto delle ultime gocce d'acqua piovana giù dalle grondaie.

Don. Un tocco, l'una.

- Vado a Camino, vado a parlare con il Gabriele.

Aveva raccontato tutto alla moglie ed ai cognati, anche i dubbi, le domande, le paure, le risposte non date.

Si era avvolto lentamente, metodicamente nel problema, stava

cercando di capire il suo ruolo, quale era il suo posto in cio' che stava avvenendo intorno a lui, eppure si sentiva estraneo ed al tempo stesso partecipe, artefice e spettatore. Il racconto di poco prima lo aveva un po' rasserenato,

66

ma aveva anche fatto sorgere altri dubbi, nascere altre paure. Ed anche don Rodolfo faceva il misterioso, e lui ci capiva sempre meno.

- Lasciatemi andare altrimenti faccio tardi, debbo passare per la vecchia strada, quella che attraversa le vigne e ci si impiega il doppio del tempo. Giuliana dove sono gli scarponi?

Senza attendere la risposta il Luigi si alza seguito dagli sguardi muti dei presenti ed arraffa un vecchio paio di scarponi militari parcheggiati sotto una sedia. Si siede nuovamente e con cura allenta le stringhe. La moglie che aveva accennato ad una risposta si ferma, attende un istante poi continua:

- Vai in bicicletta vero? fai attenzione, mi hanno detto che dopo la vigna del Ricu, l'ultima nel territorio del paese, il terreno intorno alla strada e' franato portandosi via la vegetazione, non ci sono piu' alberi e chi passa sulla strada e' allo scoperto, completamente esposto, visibile da molto lontano. Stai attento a non fare da bersaglio per qualche cretino.

La cognata, intanto, aveva interrotto le faccende di casa e,

rovistato in un cassetto, aveva estratto un foglietto, un foglio di quaderno, a righe, sul quale erano riportati misteriosi conti, scritti con la ferma ed elegante calligrafia del Miche'.

- Luigi, questi sono conti del "barba Luisin²⁷", il papa' mi ha detto di farglieli avere. Per favore, dalli al Gabriele. Indossa qualcosa di pesante, non andare via solo con la casacca. Ora non piove, ma se dovesse riprendere fara' freddo.

Ormai gli scarponi erano a posto, erano scarponi dalla suola

chiodata per renderli piu' solidi e per non scivolare sul ghiaccio, sul selciato facevano un fracasso d'inferno. Un solo paio di scarponi ricordava una compagnia di bersaglieri.

Il Luigi si alza, da' un'occhiata al figlio addormentato, si avvicina alle spalle della moglie, le appoggia una mano sul sedere e con l'altra le scosta i capelli baciandola sul collo, poi sulla nuca. Lei con le mani nell'acquaio per lavare i piatti, risponde come puo', piega la testa all'indietro a cercare la sua bocca. Gli altri tre, con un po' di malcelato imbarazzo, volgono lo sguardo altrove.

La cognata, la sorella della Giuliana era un po' gelosa e non lo nascondeva: lei senza moroso, si stava avviando sulla strada del precoce zitellaggio. Le effusioni della sorella con il marito la mettevano a disagio.

Inforcata la bicicletta, esce dal cortile sulla strada, alla crusiera svolta a destra verso il Po e pedala energicamente in salita.

Un centinaio di metri piu' avanti un gruppo di uomini seguiva un carro, su di esso, come una massa informe, veniva trasportato un cavallo, morto. Era un funerale del puciu.

E' subito uno scambio di saluti tra lui e quei disperati, affamati. Il Luigi rallenta l'andatura adeguandola a quella del carro, il cavallo, quello vivo, e' guidato alla cavezza dal Pinot che vi cammina a fianco, dietro il carro con il cavallo morto, ancora dietro il corteo funebre fatto di asce, coltelli, seghe e sacchi.

- Pinot, e' il tuo cavallo non e' vero? quando e' morto?

68

- Ciao Luigi, e' morto stamattina, stava male da una settimana, non c'e' stato nulla da fare. Stanotte sono andato anche a svegliare il veterinario, quello vecchio, quello di Torino. Macche', niente da fare neanche con lui! Appena siamo arrivati alla stalla il cavallo e' morto. Così, sono andato anche a svegliare quel poveraccio per niente.

- Ah, per questo stanotte vagavi per il paese con il veterinario. Avrai certamente visto i partigiani nella cruciera. Ne hai forse riconosciuto qualcuno? Io ero alla finestra. Dal mio punto di osservazione, pero', non ho potuto vedere quasi nulla.

Il suo cenno della testa e' piu' eloquente di qualsiasi risposta: quella notte il Pinot aveva altro a cui pensare, non c'erano certamente i partigiani al centro dei suoi pensieri, ne gli interessavano i pettegolezzi.

- Non te la prendere Pinot, abbiamo anche noi un cavallo che sta male, ha un rigonfiamento sul collo grosso come un melone. Il veterinario di Ozzano quando ha visto il rigonfiamento che il cavallo ha sul collo, lo ha bucato da parte a parte e vi ha infilato uno spago, facendolo scorrere su e giu' per far uscire il pus. Viene fuori del liquido

marrone che ha una puzza nauseabonda, fa venire il voltastomaco, fa veramente schifo. Noi ripetiamo l'operazione due o tre volte al giorno, ma miglioramenti non se ne vedono. Non credo che il cavallo durerà ancora molto. Toccherà prima o poi anche a noi.

Il carro giunge in fondo alla strada, là dove inizia la discesa verso la giara, verso il letto del Po. Qui la strada si biforca ed il Luigi, salutata la compagnia, si avvia verso le vigne in direzione di Camino.

La salita diventa più ripida e la bicicletta viene presa

alla mano. Si alternano discese e salite e quindi rapide corse in sella seguite da pazienti salite, bicicletta alla mano.

Ai lati della strada si snoda una lunga serie di vigne ormai spoglie. La vendemmia volge al termine, le vigne sono spopolate. I filari si alternano ai filari, le foglie brune del barbera alle foglie rosse del grignolino, le foglie gialle e quelle verdi cambiano il paesaggio in un quadro impressionista. Sulla strada i solchi lasciati delle ruote dei carri, come ferite aperte nella terra umida, mettono a dura prova l'abilità del ciclista. I solchi sono fango, lunghi binari di fango nei quali ogni tanto si tuffano le ruote della bicicletta. Ha smesso di piovere, l'ombrello comunque è a portata di mano, e' fissato con un pezzo di spago alla canna della bicicletta.

Intorno, a sinistra, si vedono solo colline, vigne a vista d'occhio, qualche canneto, un casotto degli attrezzi. Sulla destra, di tanto in tanto si scorge, al di là delle vigne, il Po, gonfio di pioggia, bruno, limaccioso ed anche un po' minaccioso. Di tanto in tanto un saluto distoglie il Luigi dai suoi pensieri, qualche compaesano in qualche vigna, in-

tento a fare chissa' cosa, visto il ciclista, interrompe per qualche istante la fatica, e, appoggiato al manico della vanga, lancia un saluto. C'e' una donna non piu' giovane, vestita di nero, chinata in avanti che raccoglie frutti da terra. Il vestito, alto sul sedere, le scopre le grosse gambe coperte da calze di lana di un terribile color albicocca, indossate su altre calze nere, le prime piene di buchi mostrano le altre a chiazze. Lavora vicino alla strada e il

Luigi, a piedi, spingendo la bicicletta in salita, rallenta il passo e scambia con lei due parole di convenienza, poi, va avanti.

Dopo circa mezz'ora e' a Camino. Entra in paese guardingo, attento ad ogni rumore ed ad ogni movimento. La casa dello zio e' la seconda entrando in paese. E' un casermone molto grande, una vecchia fattoria: il lato che da' sulla strada e' quasi cieco, all'interno, al di la' di un grande cancello di legno, si estende un cortile quasi cittadino, ben pavimentato, curato e delimitato da grandi vasche di cemento, dove nella stagione estiva, fanno bella mostra grandi cespugli fioriti.

L'edificio, anche se di stile rurale, non ospita una famiglia di agricoltori. Il padrone di casa, il fratello del Michele', e' un uomo di lettere, e cosi' la moglie. E' un'oasi di cultura in un piccolo centro agricolo fatto di grappoli di case sparpagliate all'ombra del piu' bel castello del Monferrato. Un castello duecentesco imponente, rosso di mattoni, sovrastato da una grande e possente torre.

Il cane della casa, quello del fattore che cura l'edificio e le terre, attacca ad abbaiare furiosamente: e' alla catena e

non puo' far altro che abbaiare.

Il fattore sta segando la legna sotto il porticato del rustico. Conosce bene il Luigi e dopo un breve e deferente saluto, corre in casa a chiamare il dutur .

Ma invece del dottore esce una bella bimba di quattro anni che salta tra le braccia del Luigi. E' la prima figlia del cugino, una bimbetta sveglia e vivace che dimostra piu' della sua eta'. Il Luigi era di casa e dalle due figlie del dottore veniva chiamato zio. La seconda figlia a dire il ve-

71

ro, era troppo piccola, poco piu' di un anno e mezzo e non parlava ancora, ma, da li' a poco, l'avrebbe anche lei chiamato zio.

- Ciao Luigi! - la moglie del dottore affacciata alla finestra aveva anticipato il marito di un soffio. Il cugino esce di casa seguito dal fattore.

- Ciao, Luigi, ogni tanto ti si vede! Vieni, entriamo in casa: qui fuori fa freddo e minaccia pioggia.

I due, il Luigi con in braccio la bimba, entrano in una casa immersa nel torpore pomeridiano: la zia riposa, lo zio e' fuori per lavoro, sicuramente a Casale.

Il posto piu' confortevole della casa era un salotto con un grande camino acceso e con delle scomodissime poltrone in legno, di vago stile primo ottocento piemontese, imbottite soltanto nel sedile e nello schienale, quasi delle sedie. Erano adatte ad invitare alla brevità un indesiderato ospite. La bimba, dopo un istante, scappa via chiamando la mamma e i due uomini si scambiano battute di circostanza e qualche pettegolezzo. Saltano fuori le sigarette, il tabacco quello buono, quello di produzione propria, viene avvolto nelle cartine, poi un tizzone preso dal camino le accende.

- Non speravo di trovarti, - inizia il Luigi - pensavo tu fossi oggi in giro per malati. Non hai pazienti oggi?

- No, di pazienti ne ho fin troppi, anche se sono tutte vecchiette. Stamattina pero' ho dovuto preparare un paziente che e' stato trasportato a Vercelli, l'hanno portato la' per un intervento chirurgico per il quale l'ospedale di Casale non e' ancora attrezzato. E poi sono tornato qui. Ma tu, piuttosto, qual buon vento ti porta? A casa tua come stanno, tuo figlio cresce?

72

- Stanno tutti bene ringraziando Dio, anche il bambino sta bene, stiamo ancora meglio da quando e' tornato a casa il Giuseppe. Lo sapevi che era stato preso dai repubblicani?

- No, come preso dai repubblicani?

- E' stato intercettato in paese da una autocolonna di passaggio ed e' stato prelevato. E' riuscito a fuggire durante una sosta qui a Camino. Da come l'ha raccontata lui, e' stato aiutato nella fuga da un fascista che lo conosceva.

- Ed ora dov'e'?

- E' a casa e sta bene, a parte lo spavento. Comunque tutto cio' che sta capitando non mi convince, c'e' una strana attivita' sotterranea che all'apparenza sembra inesistente, pero' a livello di sensazioni c'e', esiste, ed e' preoccupante anche se difficilmente definibile. E' come se dovesse capitare qualcosa da un momento all'altro. Non so dirti nulla di preciso, sono solo mie spiacevoli sensazioni. Il cugino aveva iniziato ad ascoltarlo con attenzione, lo osservava incuriosito senza capire dove volesse parare. Ed il Luigi continuava.

- Sono sensazioni impalpabili, ma che mettono a disa-

gio, mio suocero e me. Ad esempio, stamattina stavamo bardando il cavallo, quando compare nel nostro cortile il Pinnin, il comunista, sai, quello che... ma sì che lo conosci. Erano le sei e mezza del mattino, non si può dire che a quell'ora fosse una visita casuale. Abbiamo parlato del più e del meno fin quando il Miche' non se ne è andato. Poi lui mi ha detto che il comando partigiano del suo gruppo mi sta cercando, il comandante vuole parlarmi, tu sai a chi mi riferisco.

Il Luigi racconta per filo e per segno ogni particolare

73

dell'incontro, senza nascondere le sue emozioni, le sue paure, i molti dubbi e le poche certezze.

Al termine, sui due, per qualche minuto cala il silenzio, un silenzio che si aggiunge al silenzio della casa addormentata, al silenzio dell'aia vuota di animali e di attività'.

Unico rumore, fuori, lontano, la sega del fattore che mandava il ritmico doloroso lamento del taglio della legna.

- Non so che dirti, Luigi, non ho idea di cosa stia capitando, di certo qualcosa è nell'aria. È difficile dire cosa, ci sono segnali contrastanti su cosa intendono fare gli uni e sugli obiettivi degli altri. Quel comando partigiano, poi, vallo a capire. Il comandante ha il suo daffare a tener a freno i suoi uomini che sono un po' degli scavezzacoli. Ogni tanto ne combinano una, non per cattiveria, forse per irruenza, per impreparazione, per disorganizzazione, a volte non riflettono su cosa stanno per fare e combinano pasticci. Sono in fin dei conti dei contadini con in mano uno schioppo al posto del tridente. E lui, il comandante, deve fare in modo di non creare troppe tensioni tra loro ed i repubblicani, altrimenti rischia di mettere a repentaglio la sicurezza delle popolazioni.

L'ultima che hanno fatto e' quella del cannone, l'avrai certamente saputo!

- Ma allora e' vero - salta su il Luigi - allora e' vero che si sono impossessati di un cannone. Ma come hanno fatto, che cannone e'?

- Allora tu non sai nulla! La scorsa settimana, una autocolonna tedesca, una manciata di camion con qualche solda-

to si stava spostando da Trino a Moncalvo. Lo spostamento veniva fatto attraversando il ponte sul Po a Trino e percorrendo la strada della collina che da Camino va' verso il tuo

74

paese e cosi' via. Il perche' non abbiano seguito la strada, tra l'altro piu' breve, che passa nella piana al di la' del Po, ed attraversato il ponte a Casale, e' un mistero. Giunti in fondo alla discesa che porta al tuo paese, ancora nel territorio di Camino, l'ultimo camion dell'autocolonna si guasta e viene preso d'assalto da un gruppo di partigiani, quelli del gruppo a cui appartiene il Pinot. C'e' chi dice che fossero solo in tre, ma io non ci credo. Per farla breve, viene catturato l'ultimo autocarro che trainava un cannone da campagna. Che cannone fosse di preciso non te lo so dire, non so che calibro avesse, ma non dovrebbe essere roba molto grossa, da cio' che ho sentito dovrebbe essere un cannone da campagna di medio calibro, altro non so. Per fortuna i due tedeschi alla guida dell'automezzo si sono arresi, il resto dell'autocolonna se l'e' data a gambe.

- Se ci fosse scappato il morto sarebbero stati guai seri, i tedeschi si sarebbero di certo vendicati ferocemente.

- Cosi' i partigiani si trovano tra le mani due tede-

schi ed un cannone. E non sanno che farsene ne' degli uni ne' dell'altro.

- Un cannone, sai bene che a loro non serve, non lo sanno usare, e' scomodo, difficile da spostare, non hanno munizioni. E' vulnerabile, e' necessario avere degli specialisti per il suo utilizzo.

- Quanto ai tedeschi, sempre che i partigiani non facciano loro la festa, cosa che dubito conoscendo il comandante, prima o poi dovranno lasciarli andare, scambiarli con altri partigiani prigionieri non e' cosa facile. Si potrebbe

75

fare attraverso i canali ecclesiastici, ma la curia di Casale, anche se molto attiva non mi pare veda di buon occhio la cosa, il perche' non lo so. Comunque sono fatti loro.

- Quanto tempo fa' e' avvenuta l'azione? - incalza il Luigi.

- La scorsa settimana, adesso non so dirti se il martedì o il venerdì. E' una cosa di qualche giorno fa. Ma voi non l'avete saputo?

La notizia ha fatto il giro delle colline in un lampo, e con essa la paura di rappresaglie tedesche.

- Ed e' appunto questo che temo. Non capisco come mai non abbiano fatto nulla fin'ora. Di solito i tedeschi si vendicano e subito, a botta calda, non fanno passare tempo e colpiscono duro. E' vero che non ci sono vittime, ed e' anche vero che non sanno che fine abbiano fatto i due militari lasciati di guardia al camion ed al cannone, comunque al comando tedesco di Casale saranno inviperiti per la beffa. Certamente e' incomprensibile. Sanno dove e' stato preso il cannone, non sono fucili che nascondi dovunque, e' grosso,

difficile da trasportare, e con tutti i fascistoni che ci sono in questi paesi il transito di un cannone non passa di certo inosservato. Sono anche certo che i tedeschi sanno benissimo dov'è il comando partigiano, potrebbero andare a cercarlo laggiù'.

- Ecco perché ti hanno mandato a chiamare, tu sei stato in marina, sei un cannoniere, sei un esperto di cannoni, ecco perché vogliono parlare con te, per trovare un modo per utilizzarli.

- Oh certamente cannoniere, sono stato sì cannoniere anche se ho fatto tutta la guerra da specialista nella direzione del tiro, ma i cannoni da marina sono un'altra cosa.

76

Sono fissi, sono grossi, hanno proiettili talmente grandi che possono essere cavalcati da un'uomo, hanno sistemi di sparo diversi. Quello non ha nulla a che fare con i cannoni da marina eccetto per il fatto che sputa fuoco. Cosa potrei fare io con quel cannone, lo monto su di una barca sul Po? Ed i proiettili dove li prendo? Non si inventa un'artiglieria su due piedi, e per farne cosa. Non serve ai partigiani, il suo utilizzo è difficile, scomodo e certamente inutile in una guerra di imboscate ed assalti improvvisi. Io, tuttavia, non ho voglia di andare al comando, l'ultima volta è stato molto spiacevole. Mi hanno fatto rischiare la pelle, non mi è piaciuto affatto. Tu che hai occasione di andarci, perché non chiedi cosa vogliono da me, fammi questo favore. Sanno benissimo che siamo parenti, e poi sei o no il loro medico di fiducia?

Un silenzio era sceso nella stanza, il volto del medico era pensieroso, il suo sguardo assente, lontano. Sul suo volto, impercettibilmente si alternavano espressioni di fastidio a quelle di serenità, altre quasi di gioia a quelle di durezza.

za. Nel silenzio il Luigi osservava il cugino il cui sguardo, cieco, attraversando i ricami delle tendine, vagava senza meta fuori dalla finestra.

- Sì, ci debbo andare stasera. E' morto quel ragazzo che era stato ferito due settimane fa, malgrado i nostri sforzi non ce l'ha fatta. Non ne ho affatto voglia, ma qualcuno lo deve pur dire al comandante. Era un ragazzo giovane, ventitre' anni, ci pensi, ma forse e' meglio così, senza una gamba ed un braccio che vita avrebbe potuto fare, il mendicante, cos'altro. Se ci tieni ne parlo io, speriamo che vogliano dirmi qualcosa di questa tua chiamata. Ascolta, lo zio Miche' come sta'?

77

- E' andato a Biella a portare del vino, e' partito stamattina. Non sara' a casa prima di domani sera. A proposito, ho un foglio per tuo padre. Me lo ha dato mia cognata, la Clotilde.

Il Luigi estrae così il foglio da una tasca e fa seguire la tabacchiera e le cartine. La seconda sigaretta accompagna altre chiacchiere, i figli, le mogli, la terra, i raccolti, la professione medica e tante altre cose ed emozioni delle quali i due cugini affettuosamente usavano parlare.

Ai saluti, la moglie del dottore e la madre raggiungono i due, si scambiano saluti affettuosi, un bacio alle bimbe, la più grande e' subito in braccio, e poi qualche istante dopo, via in bicicletta giù per la discesa.

Minacciava ancora pioggia, e cominciava ad imbrunire. Era meglio percorrere quella strada di giorno, di notte ci si poteva rompere l'osso del collo a causa del fondo sconnesso e pieno di solchi lasciati nel terreno bagnato dalle ruote dei carri carichi d'uva.

Don..don..cinque rintocchi. Le cinque.

Il campanile della chiesa del paese lo si vedeva da lontano, il suo orologio, cieco su di un lato, quello rivolto verso il fiume, la' dove il territorio del comune era poco abitato, inviava il rintocco delle campane lontano, fino ai confini del paese.

Rintocchi potenti, di grande sonorita' e bellezza risuonavano un di' in tutta la valle. L'anno precedente il parroco, con il consenso dei cittadini, aveva rimosso le campane piu' importanti. La guerra depredava anche quelle per farne cannoni, ed il timore di una espropriazione o di un bombarda-

78

mento aveva consigliato la loro rimozione. Da molti mesi ormai le ore venivano scandite dai rintocchi di due campane minori, le uniche rimaste il cui suono si sentiva a malapena nella valle.

Il Luigi, buon ciclista, aveva percorso di volata la strada, quasi tutta in discesa, ed al rintocco delle cinque era giunto ai margini delle prime case. Due pedalate ancora ed era entrato in paese, aveva ripercorso la strada verso casa, una leggera discesa, la crusiera, il portone.

Il cane salta fuori dalla cuccia, un vecchio serbatoio di cemento dal fondo rotto, utilizzato per anni nella vigna per preparare e mescolare la poltiglia bordolese, (il verderame, cioe', per le viti). E' inservibile per la vigna, ma utile comunque per la vita contadina, anche se rotto.

La sua catena, non abbastanza corta, gli permette di saltare, con entusiasmo tutto canino, addosso al suo padrone, mentre quegli si accinge ad appoggiare la bicicletta al muro. La bicicletta perde l'appoggio, scivola e cade con un fracasso di ferraglia.

- Stai bravo, stai giu', mi sporchi tutto, giu'!
Il Luigi, tenendo tesa la catena, sposta il cane di lato, poi con un balzo esce dalla sua portata. Recupera la bicicletta e le cerca un appoggio migliore, la sella contro al muro avrebbe assicurato un migliore appoggio.
Tira giu' il bordo dei pantaloni arrotolato di un buon palmo per non sporcarsi con il grasso dei pedali e della catena, tira giu' il bavero della giubba ed attraversa il cortile.
Si ferma un istante, quasi sovrappensiero, ed improvvisamente le ore vengono ribattute permettendogli di contarle con esattezza. Torna allora sui suoi passi, in fondo al cortile

al punto da dove si vede il campanile della chiesa con il suo orologio spuntare tra i tetti, come a fugare i suoi dubbi sull'ora.

Come in molti orologi di torri campanarie e di campanili di chiese rurali, le ore vengono battute e ribattute a distanza di qualche minuto. Cio' ha un senso nella vita dei campi; il contadino che lavora nei campi, lontano dal paese, sente i rintocchi che segnano le ore e spesso, la prima volta, non riesce a contarli con esattezza.

Si ferma, interrompe il lavoro per una breve sosta di riposo e di attesa e, dopo qualche minuto, le ore vengono ribattute: cosi' le puo' contare con esattezza.

Soltanto le mezze ore non sono ribattute, e cio' da' una esatta definizione del passare del tempo. Cosi' viene regolata la giornata nei campi, il contadino non ha bisogno dell'orologio al polso ne della cipolla nel taschino, da centinaia di anni e' cosi'.

Il Luigi riprende il suo passo verso la casa contando mentalmente i rintocchi.

Dopo il quinto e' silenzio. Inizia ad imbrunire.

La porta, grigia, color nave da guerra, dipinta con i fondi dei barattoli di vernice recuperata a bordo, viene aperta premendo con il pollice sul saliscendi di ferro nero. Dentro e' buio, e' un piccolo ingresso sul quale si affacciano le porte della sala da pranzo e della cucina.

Sotto la porta a sinistra, quella della cucina, filtra una lama di luce. Al di la' voci femminili, gioiose, allegre giocano con i vagiti di un bimbo.

Il Luigi irrompe in cucina dopo essersi sfilato gli scarponi ed infilate le ciabatte.

80

- Ciao, ciao,....ciao Rusin. Ciao piccoletto, vieni qui, vieni qui bel bambolotto, vieni qui dal tuo papa', vieni.

- Fai piano che ha appena mangiato

- Hai mangiato, hai mangiato tutta la pappa? si sente, si sente che ne mangi di pappa, cominci a pesare, ed il rutino l'ha gia' fatto? Fatti dare un bacio, un baciotto, un bacione, ti mangio tutto io, ti mangio. Ma.... hai fatto la cacca, hai fatto la cacchina.

- Si l'ha fatta proprio mentre tu entravi in casa. Non finisce quasi di mangiare che e' subito da cambiare, meglio cosi' pero'. Dammelo qui che lo cambio.

La Rusin osservava ed ascoltava soddisfatta i giochi che il Luigi faceva con il figlio. Lei di figli ne aveva allevati tre e dalla femmina piu' giovane sperava arrivassero nipotini al piu' presto, era tempo che ci pensasse, era sposata gia' da alcuni anni. Dalla piu' grande, la prima, che immobilizzata dalla poliomielite infantile passava la sua vita su di una sedia a rotelle, di nipoti non ne avrebbe avuti,

mai.

- Ciao Rusin, come va', hai visto che bel figlio ho, e' grande e grosso e mangia come un lupo.

- Somiglia tutto a te, Luigi, ma e' bello come tua moglie. Speriamo che da grande pero' non ti somigli troppo.

- E perche' no! non ti piaccio io come uomo?

- Beh, come uomo forse si - la Rusin istintivamente da una occhiata imbarazzata alla madre intenta a cambiare i pannolini al bambino - ma come radiotecnico no.

- Perche' no? cosa e' capitato, hai ancora la radio guasta?

81

- Quella radio te la vieni a riprendere, sono piu' le volte che non funziona di quelle che riusciamo a sentire qualcosa.

- Luigi tieni una mano qui che il bambino non cada dal tavolo, quando lo cambio non smette mai di scalciare e si impiastriccia tutto di cacca.

- Rusin, cos'ha la radio che non va'?

- Ieri sera dopo il "comunicato" si e' spenta all'improvviso e non si e' piu' riaccesa. Abbiamo provato e riprovato, il Milcare, mio marito, ha trafficato per mezz'ora, ma niente da fare.

- Avete provato e riprovato cosa?

- Al me hom28 ha staccato la spina, poi l'ha rimessa a.....ma cosa vuoi che ne sappia io, cosa ha fatto lo sa solo lui, io non ci capisco niente. Comunque la radio non funziona, devi venire a vedere cos'ha.

- Non l'hai portata qui, vero? No! Se l'avessi portata gli avrei dato un'occhiata subito. No subito no, debbo andare nella stalla ad aiutare il Peppino ad accudire agli ani-

mali. Ascolta, vengo a dargli un'occhiata io, non so se ci riesco stasera, ma non ti preoccupare che vengo. No, forse e' meglio che me la portiate qui, qui ho tutti i miei attrezzi e per me e' piu' facile cercare il guasto. Di' a tuo marito, quando torna a casa dalla cava, di fare un salto qui a portarmela, io non appena trovo un momento di tempo gli do' un'occhiata.

- Luigi, lo sai che la radio per noi e' importante, abbiamo fatto tanti sacrifici per averla, e se non ci fossi stato tu non l'avremmo mai avuta. Per mia figlia e' tutto,

82

nelle sue condizioni e' l'unico contatto con il mondo, e' quasi diventato uno scopo di vita, le tiene compagnia, specialmente d'inverno quando non e' possibile farla uscire.

- Non ti preoccupare, portamela, gli do' un'occhiata volentieri, sara' sicuramente una stupidaggine, una cosa da niente. Scusa, debbo andare nella stalla. Moglie! arrivi con i pannolini prima che questo qui faccia la pipi' sulla tovaglia.

Dopo un attimo, ed un bacio sulla pancia nuda del piccolo, il Luigi affida alla moglie l'erede ed esce per andare nella stalla ad aiutare i cognati ad accudire il bestiame.

La Rusin aveva ragione ad essere arrabbiata con il Luigi, la radio l'aveva costruita lui, utilizzando materiali di ricupero di altre radio guaste, e lei non era l'unica, molti, in paese, avevano radio modificate, migliorate e costruite totalmente dalle sue operose mani. I materiali pero' erano quelli che erano, robaccia autarchica, da economia bellica, poco affidabili, schifezze in poche parole. Tuttavia le radio funzionavano, davano ad alcuni il contatto con il mondo,

con la realta' anche se con una realta' amara, permettevano l'ascolto della speranza, "Radio Londra....."

- Ciao fioei29 sono qui.

Al saluto del Luigi fa eco una sola risposta, quella del Peppino che, seduto su di uno sgabello a tre zampe, sotto una vacca, la mungeva. Due secchi di latte, gia' pronti, colmi di denso, caldo latte e con un cappello di bianca schiumosa panna erano li' di lato, vicino al muro.

- Era ora, finalmente arrivi, sei sempre in giro come una trottola. Sei stato a Camino?

83

- Si ho visto il Gabriele, anche lui non sa molto di cosa sta avvenendo, se riesce a mettersi in contatto con il comando di quei beccamorti, domani ne sapremo di piu'. Voi cosa avete fatto? Tuo fratello dov'e'.

Il Luigi non riesce quasi a terminare la frase che un mucchio di fieno, caduto dall'alto del fienile posto sopra la stalla ne ostruisce quasi la porta. Era l'Eugenio che, al piano di sopra, nel fienile, stava ammucchiando il fieno per il pasto serale degli animali della stalla.

La domanda a quel punto aveva gia' avuto una risposta ed il Luigi continuava:

- A che punto siete? su che vi do' una mano, c'e' da mettere il vitello sotto la vacca non e' vero?

E cosi', facendo seguire alle parole l'azione, stacca dalla greppia dei vitelli il piu' piccolo, un pezzato bianco-nero di due mesi ed a suon di affettuosi scapaccioni sul groppone lo avvia sotto una vacca, la madre.

L'altro vitello, quello bianco, era gia' svezzato. Di razza piemontese era una favola, bello, grande e massiccio, un ve-

ro torello da "fassone". Da adulto avrebbe fatto una figura e sarebbe stato venduto molto bene. Un vitello da "fassone" di razza piemontese come quello era il piu' ricercato dai macellai, quello che in termini di carne aveva il rendimento maggiore, piu' carne per singolo animale macellato. Alcuni di essi, i piu' belli, i piu' grandi a volte soffrivano a causa del loro peso eccessivo. Negli animali tenuti fermi nella stalla, alla greppia, le ossa delle zampe anteriori, deboli per la rapida crescita, si piegavano all'infuori sotto il peso eccessivo. La soddisfazione di possedere un animale di pregio travalicava l'aspetto economico, nella stalla un vitello di quella

84

stazza era uno status simbol, dava prestigio alla stalla ed all'allevatore. Il loro vitello era ancora giovane, ma avrebbe raggiunto presto i quattro quintali di peso, e dopo, Dio volendo, ce ne sarebbero stati altri.

Il Luigi, impugna il tridente ed inizia a togliere dagli stalli la paglia sporca di escrementi caricandola su di una carriola, quella destinata al letame, quella grande dal fondo piatto, senza sponde.

Paglia pulita presa da una balla nell'angolo della stalla va a sostituire quella sporca tra le zampe degli animali. Prima una vacca poi l'altra, quindi, in fondo alla stalla vicino alla porta, vengono ripuliti i letti di paglia dei tre cavalli.

Il Luigi si ferma un'attimo appoggiandosi al tridente puntato per terra, ed osserva suo cognato, l'Eugenio, che rifornisce di fieno la greppia dei cavalli.

- Che ne facciamo di questo? - chiede al giovane indicando con lo sguardo il cavallo malato, quello con lo spago nel collo - stamattina ho incontrato il Pinot, gli e' morto

il cavallo stanotte, temo che se aspettiamo troppo anche questo fara' la stessa fine.

- Ne sono convinto anch'io, d'altra parte, non e' piu' utilizzabile, e' debole, non si riesce a metterlo sotto al carro, e diventa sempre piu' debole giorno dopo giorno. Direi anch'io di farla finita, almeno possiamo ricavarci un po' di carne, anche se non mi attira molto l'idea di mangiarlo, mi fa' un po' schifo.

- E va bene, quando tornera' tuo padre, decideremo il da farsi, se si riuscisse a venderlo rapidamente sarebbe meglio, non si avrebbero problemi di macellazione. A proposito di macellazione, e' quasi ora di far la festa al maiale piu'

85

grande, ormai non cresce piu' di quanto non sia gia' cresciuto e sottrae solo cibo agli altri maiali. Come stiamo a salami?

- Mah! non e' che ce ne siano molti, il problema e' un altro, io comincio ad aver paura a possedere troppi animali, non vorrei che qualche giorno passasse per la mente di qualche fascistone di fare una razzia, e ciao animali, tra mucche e cavalli e maiali ci farebbero piangere.

- Domani ne parleremo con tuo padre, vedremo cosa sara' opportuno fare.

Il lavoro riprende, ognuno i suoi compiti, non assegnati a priori, compiti naturali, perseguiti spontaneamente da ognuno di loro. Era sufficiente un'occhiata in giro, c'era da spostare una balla di paglia, o da scaricare il fieno, da svuotare il letamio o da travasare il vino. Erano tutti lavori ugualmente importanti, ugualmente necessari ed indispensabili ai quali non veniva assegnata una priorita' formale. Quando era necessario il lavoro veniva fatto, da chi non era importante, l'importante era farlo. Lo spalare il

letame cosi' come il potare gli alberi da frutto, hanno la stessa importanza nella cultura contadina.

Don..Don....Sette rintocchi. Le sette.

Era ormai buio, notte.

Fuori, piu' intenso era il profumo dell'autunno, il profumo della legna bruciata nelle stufe, aveva iniziato nuovamente a piovere, era una pioggia silenziosa, che faceva luccicare le ombre nella scarsa luce della sera.

Dalle fessure delle finestre oscurate uscivano lame di luce, deboli segnali di vita in quelle case grandi e silenziose. I

86

rumori della campagna pian piano si spegnavano, qualche car-

ro ritardatario rientrava, i cavalli picchiavano gli zoccoli sui ciottoli della strada, l'abbaiare di un cane lontano e lo scuotere di catene di una mucca nella stalla ricordavano la vita.

- Venite a cena! andate a lavarvi, e' pronto.

La testa della Clotilde, nel vano della porta di casa, appare rapida come un miraggio ed appena lanciato il suo richiamo immediatamente scompare.

CAPITOLO 4

Et lux perpetua

- ".....et lux perpetua luceat eis, requiescant in pace, amen. Nel primo mistero doloroso....."

La voce di don Rodolfo si udiva appena, usciva dalla porta della casa dell'Angiolina ferma e sicura ma affievolita dal muro di corpi, attraversava una selva di teste e di corpi ammucchiati nell'ingresso e nella stretta cucina trasformata in camera ardente. Al centro dell'ingresso la scala che portava ai piani superiori, ripida come quella per il cielo, era occupata da donne in pantofole, avvolte in maglie nere o

blue o in giacconi. Ognuna a suo modo borbottava in un latino maccheronico le preghiere del rosario guidato dal curato. Qualcuna era seduta sui gradini, qualcuna in piedi, intorno un odore indefinibile, dolciastro ed aspro, amaro e pungente, un misto di alcool, di orina, di fumo di cera per candele e di carne in decomposizione, l'odore della camera ardente, l'odore della morte.

- "..... gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in....."

Il curato continuava seguito dal mormorio generale; fuori, una selva di ombrelli proteggevano per lo più uomini e qualche donna.

Gli uomini hanno quasi una forma di pudore, non partecipano

mai totalmente alle manifestazioni pubbliche della religione, in chiesa si fermano in fondo alla navata o quasi, si nascondono dietro alle colonne rifugiandosi nelle cappelle laterali, ai funerali sono gli ultimi del corteo. Ci sono sempre, però, in fondo, quasi come a completamento del panorama. Sono silenziosi, immersi ognuno nei propri pensieri, hanno l'aria di non partecipare ai riti, di tanto in tanto si scambiano una battuta, un commento.

Anche qui c'erano, ma fuori sulla strada.

Fuori la porta di casa, erano una presenza, erano una certezza. Alcuni avevano accompagnato la moglie, gli altri erano amici della defunta. Tutti erano consci che si sarebbero incontrati molte altre volte. Per qualcuno di loro, quella era l'ultimo funerale al quale partecipavano. La volta dopo gli altri sarebbero stati là fuori davanti alla porta della loro casa a biasciare una preghiera.

Il rosario, a casa del defunto, la sera stessa della morte, era una tradizione locale, una tradizione contadina, un mo-

mento di preghiera e l'ultimo saluto intimo e familiare a colui che se ne era andato. Molto intimo prima del momento di preghiera ufficiale, il giorno dopo, in chiesa, per il funerale.

Per l'Angiolina quello era piu' di un rito, l'aveva, se cosi' si puo' dire, desiderato tutta la vita; lei, povera contadina, tanto religiosa da sfiorare il bigotto, aveva insistito molto con il curato per avere una cerimonia come quella.

Voleva un rosario "detto bene", con molta gente, recitato senza fretta con un po' di pompa, li' nella sua casa, casa nella quale lei aveva passato tutta la vita, e prima di lei i suoi genitori ed i suoi nonni e forse chissà quanti suoi

antenati. Casa che sarebbe stata vuota di discendenti, lei zitella l'avrebbe lasciata vuota, lontani nipoti l'avrebbero visitata e depredata dei poveri oggetti di quella lontana zia e poi venduta a chissà chi. Aveva voluto anche qualcosa di speciale che il curato non aveva avuto il coraggio di negarle, un po' di formalità in quella tradizione contadina.

Il rosario era una riunione informale, al di fuori della liturgia della chiesa e non erano richiesti abiti liturgici particolari, ma quella sera il curato aveva messo il rocchetto bianco con le maniche orlate di pizzo per recitare l'ultima preghiera così come lei aveva voluto, la stola viola l'aveva con sé senza però il coraggio di indossarla.

Piove, sotto gli ombrelli, tra una preghiera e l'altra. gli uomini si scambiano qualche battuta, tra di essi il Luigi tiene abbracciata la moglie, una mano sorregge un vecchio ombrello nero, femminile, mezzo sgangherato, senza una

stec-

ca, l'altro braccio è intorno al collo della moglie in un

abbraccio affettuoso, protettivo. Lei, con in mano il rosario, regalatole il giorno del suo matrimonio, biascica sottovoce delle risposte alle preghiere del curato.

Il Luigi non riesce a concentrarsi, la mente vaga lontano, tra mille pensieri e mille preoccupazioni.

L'amen finale, seguito da un vago trambusto, scuote il Luigi dai suoi pensieri, la piccola folla si muove, ondeggia leggermente, alcune donne escono dalla casa la cui porta da' direttamente sulla strada, qualcuno le sostituisce all'interno per un'ultimo saluto.

Lentamente la piccola folla defluisce, esce dalla casa, un chierichetto, un ragazzo di una decina d'anni, si fa largo tra le gambe delle donne mentre tenta di sfilarsi la veste bianca indossata per l'occasione, come il curato. La testa

90

gli rimane incastrate nel tessuto e lui inizia a tirare selvaggiamente, una donna lo ferma e lo aiuta. Dopo un attimo, nella penombra, controluce alla fioca luce delle candele che esce dalla porta della casa, appare la possente silhouette del curato. Salta subito fuori un ombrello a proteggerlo dalla pioggia.

Dopo qualche frase di convenevoli scambiata con i vicini, il curato vede tra la piccola folla il Luigi e si dirige verso di lui. Un uomo tenta di attaccare discorso con il prete, che lo liquida con poche parole, poi, seguito dall'ombrello, si avvia facendosi largo e raggiunge il Luigi.

La coppia si disfa, la moglie sciolto l'abbraccio, si dirige verso la porta di casa, lui ripara il religioso sotto il suo ombrello.

- Ciao Luigi, povera Angiolina, lei, ora, sta certamente meglio di noi; hai fatto bene a venire, ti debbo parlare un momento, vieni.

Presolo sottobraccio si avvia verso il centro del paese. Una strana coppia, due uomini grandi e grossi sotto un ombrellino femminile mezzo rotto, uno con la cotta bianca che riluce nella notte, l'altro con ai piedi i ciabot, seguiti qualche passo indietro sotto un ombrellino verde da un giovinetto con la cotta bianca arrotolata sotto il braccio un lembo della quale struscia per terra, sul selciato bagnato.

- Come va' don Rodolfo, stasera tocca a lei, il Prevosto non e' venuto? beh cosa si dice in parrocchia?

- E' la solita vita, caro Luigi, qualche battesimo, pochi matrimoni e qualche funerale, quest'ultimi troppo frequenti. Di questi tempi ne stiamo seppellendo troppi, e non

e' ancora arrivato l'inverno. E non tocca solo ai vecchi purtroppo. Ogni tanto ne seppelliamo qualcuno giovane e per quest'ultimi si' che sono dolori.

Sai, caro mio, adesso non siete solo voi partigiani in prima linea, sembra che ora se la prendano anche con noi. Una settimana fa' i tedeschi hanno ammazzato anche don Ernesto, il parroco di Villadeati, perche' tentava di salvare alcuni suoi parrocchiani, e cosi' hanno ucciso lui e loro.

- Ho sentito, e' incredibile, e poi perche'? cose del genere non ne sono mai state fatte ne' qui ne' altrove. Lei, don Rodolfo, ha idea di come siano andate le cose?

- Cosa sia avvenuto veramente lo sa solo Dio. Cosa vuoi che sia avvenuto, e' avvenuto cio' che capiterebbe dovunque, in un qualsiasi paese dove c'e' un po' di amore e di carita' cristiana. Si raccontano le versioni piu' strane, le piu' fantasiose, certo e' che don Ernesto ha fatto cio' che farebbe un qualsiasi prete, un cristiano degno di questo nome,

opporsi alla barbarie, alla bestialita' ed alla crudelta' della guerra. Lo hanno massacrato perche' ha tentato di proteggere il suo gregge da buon pastore quale era.

Cosa vuoi che abbia fatto d'altro, quali cose puo' fare un povero parroco di campagna, un parroco di un paesino fuori mano, sul ciglio di una collina che si affaccia a strapiombo sulla Valle. Parroco di un paese con quattro gatti dimenticati dagli uomini, da Dio certamente no, un paese in piena zona controllata dai partigiani. Che male puo' fare, puo' soltanto cercar di proteggere la popolazione dagli uni e dagli altri, tra l'altro era anche molto prudente, certamente non era un pavido, non e' che avesse una paura folle di tutto e di tutti, peggio quasi del mio parroco, sai cosa intendo.

92

- Non so cosa pensare, mi sembra illogico, e' senza senso, sembra un delitto gratuito, eseguito a sangue freddo, senza un movente apparente, quasi come se fosse una esecuzione.

- E' quello che penso anch'io. Quello che vorrei sapere io, Luigi, e' il perche', cosa c'e' dietro. Ne parlavamo sabato scorso a Casale in curia, e' molto inquietante, ed e' stato uno choc per tutti. I nazisti sono delle bestie, e poi dicono di essere cristiani, e quei disgraziati dei repubblicani, loro sono anche peggio. Tu non riesci a sapere qualcosa di cio' che e' accaduto? sembrano impazziti, per fare cose del genere debbono essere impazziti. Potresti informarti dai partigiani, tu qualche volta capiti tra di loro, perche' non chiedi? Noi preti prima i fascisti ci bastonavano, ora non basta piu' ci ammazzano, cominciamo ad aver paura,
era quasi meglio l'olio di ricino almeno non ci si rimetteva

la pelle.

- Riverisco reverendo. Ciao Luigi.

Al saluto di un paesano i due rispondono con disattenzione, meccanicamente. Non era facile trovare gente in giro per le strade a quell'ora, al buio, sotto la pioggia, ad un'ora alla quale i contadini si avviavano a dormire.

Colui che aveva lanciato il saluto proveniva dalla veglia funebre, li aveva raggiunti e sorpassati senza osare fermarsi, vedendoli così assorti nei loro pensieri e discorsi.

Qualcun altro li aveva sorpassati in bicicletta, qualcuno li aveva incrociati senza disturbare il loro dire, il chierichetto li aveva ormai distanziati e stava andando di volata in canonica a posare gli abiti per poi recarsi a casa a dormire.

- Don Rodolfo, non so, non so che dirle, anch'io ho pochi contatti saltuari, lei lo sa, non posso di certo conoscere i problemi di tutti i paesi dei dintorni. Alla prima occasione proverò a chiedere quale è stata la reazione scatenante. Ora che ci penso, posso però fare una cosa, chiederlo a mio cugino il dutur, chissà che lui non sappia qualcosa, in fin dei conti lui, da medico, è sempre al corrente di tutto.

- E bravo Luigi, chiediglielo, così ci tranquillizziamo un po', oppure ci convinciamo a fare i martiri e ci mettiamo l'anima in pace.

- Macché martiri, Don Rodolfo i martiri non servono a nessuno, almeno quel tipo di martiri a cui lei si riferisce.

I due sotto l'ombrellino rimangono qualche momento in silenzio a meditare, continuando a camminare raggiungono il por-

tone d'ingresso di un grande casermone che si affaccia sulla via principale del paese e si fermano senza un preciso motivo. La strada e' deserta, silenziosa, buia, fa freddo e piove sempre piu' fitto.

Din...Don..Don..un rintocco acuto ed otto gravi, le otto e mezza.

Don Rodolfo continua.

- Tu parli bene caro il mio Luigi, per voi e' facile, al primo segno di allarme tagliate la corda, sempre che facciate in tempo. Chi ci va di mezzo siamo noi, la popolazione. Tra l'altro, lo sai bene, con tutte le spie che ci sono in paese, e' diventato pericoloso anche il solo respirare.

94

- Su don Rodolfo non sia troppo tragico, certamente un po' di prudenza non guasta, ma nessuno dei partigiani ha mai messo volontariamente a repentaglio la sicurezza della popolazione. Se e' avvenuto, e' stato perche' la situazione e' sfuggita di mano. Lei lo sa bene che le teste calde vengono tenute ben a freno.

- Di teste calde ce ne sono piu' di quante tu non immagini, guarda cosa e' capitato con il cannone, non sono forse state delle teste calde ad assaltare la colonna motorizzata ed a rubare il cannone.

- E lei come lo sa?

- C'e' forse qualcosa che noi preti non sappiamo?

- Su Don Rodolfo, non sono mica stati affissi i manifesti?

- C'e' sempre qualche cretino che parla troppo, qualcuno a cui piace vantarsi. Io l'ho saputo dalla Curia, il ve-

scovo e' molto preoccupato, teme che ci siano ritorsioni sulle popolazioni.

- Cosa intende dire, don Rodolfo?

- Hanno fatto un colpo di mano, almeno cosi' mi e' stato riferito. Come vedi e' sufficiente che un paio di loro si trovino tra i piedi qualche tedesco che cominciano a sparacchiare senza preoccuparsi delle conseguenze. Il colpo del cannone l'hanno fatto qui vicino, nel territorio del nostro paese. Non penserai mica, Luigi, che i tedeschi ce la facciano passare liscia! Sai benissimo che i tedeschi si vendicano e sono terribili quando ci sono di mezzo dei morti. Prima o poi si vendicheranno, vedrai, ed a me tocchera' far la fine di don Ernesto.

95

- Ha-ha, don Rodolfo il martirio non le si addice, non vorra' mica diventare santo, ne abbiamo gia' molti di santi in Piemonte. Su, non si preoccupi troppo, tra l'altro il nostro paese e' al di fuori da ogni bega. Il fatto, per l'esattezza, e' avvenuto nel territorio di Camino, casomai se la prenderanno con loro, vedra'.

- Ma perche' non sono forse anche loro popolazione inerme? vecchi e donne, e bambini, faranno un massacro, uno a dieci, sai come si dice.

- Don Rodolfo, non v'e' stato nessun morto, non e' stato nemmeno un assalto, se vogliamo, le voci corrono troppo. Su questa storia hanno ricamato in troppi, ed a lei e' arrivata una versione distorta di cio' che e' avvenuto realmente. L'altro ieri, una colonna di autocarri tedeschi stava andando da Trino a Moncalvo, quando, la' dove la strada che viene da Camino verso il nostro paese si biforca verso la

valle vicina, l' autocarro che traina un cannone si guasta. Lì e' stato il loro errore, invece di fermarsi tutti, proteggendosi gli uni con gli altri, formando un bel gruppo inattaccabile dai partigiani della zona, l'autocarro guasto e' stato abbandonato con i suoi occupanti, ai quali e' stato dato l'ordine di difenderlo e con lui il cannone.

Si figuri, don Rodolfo, quei due disgraziati, abbandonati a se stessi, in pieno territorio partigiano, avevano una fifa blu e non appena sono arrivati quelli della brigata partigiana si sono arresi senza sparare un solo colpo.

E così, in pochi minuti, i nostri amici si sono trovati un regalo ben scomodo, due tedeschi, un autocarro guasto ed

un

cannone. Questa e' la storia. Come vede un concorso di circostanze del tutto casuale.

Quale rappresaglia debbono fare, e per cosa, per due di lo-

ro, che non sanno che fine hanno fatto; cadaveri non ne sono stati trovati.

- Il cannone, Luigi, dimentichi il cannone.

- Ma cosa vuole che se ne facciano i partigiani di quel cannone. Don Rodolfo i cannoni non sono delle pistole o dei fucili, sono aggeggi da guerra, sono difficili da usare. Sono grossi, ingombranti, pesanti, scomodi da trasportare. E le munizioni, dove le prendono le munizioni, e' roba da guerra, pericolosa da maneggiare. Supponiamo che trovino le munizioni, chi spara, e contro chi? Quella dei partigiani e' una guerra di imboscate non di posizione. E' una guerra anomala, i partigiani non sono un esercito organizzato, almeno per ora, con strategie territoriali definite, con obiettivi tattici precisi e pianificati come parti di una strategia generale. E' una guerra di imboscate, e un cannone e' solo

d'impiccio, non serve a niente.

Se fossi stato io al loro posto, lo avrei messo fuori uso e lo avrei lasciato sul posto, che i tedeschi lo prendessero pure, nemmeno loro a quel punto lo avrebbero potuto utilizzare. Il comandante, forse, avrebbe tenuto il fatto sotto silenzio per non far sapere di essersi fatto fregare un cannone.

Tutte queste cose, caro don Rodolfo, il comando dell'esercito tedesco le sa bene quanto noi. Non sono dei principianti, sanno quali risorse utilizzare e quando.

Il mio unico timore e' che cedano a pressioni politiche al loro interno, che vogliano salvare la faccia di fronte alle SS, che considerino questo episodio una beffa, quando in realta', se vogliamo vedere i fatti sotto la giusta luce, gli uomini ed il cannone li hanno abbandonati senza troppi rimorsi. Cio' perche' hanno ritenuto che, in caso contrario,

e non conoscendo esattamente la capacita' delle forze partigiane nella zona in quel momento, tutta la colonna sarebbe stata in pericolo.

Il volto del curato, cereo, appariva nel buio come una larga maschera bianca appesa nel vuoto. Si leggeva nella smorfia delle sue labbra la stanchezza per quegli ultimi mesi di tensione emotiva, si leggeva la disperazione per non riuscire a vedere la fine di quel dramma, di quella guerra maledetta che stava distruggendo i corpi e le coscienze della sua terra.

- Venga, non stiamo qui fuori al freddo, io debbo parlare con il tulo'30, che di solito passa le sue serate nella stalla del Carlun, gia' che siamo qui venga dentro anche lei, cosi', mentre lei fa' due chiacchiere, io parlo con il

lattoniere, chissa' che non riesca a convincerlo a ripararmi una grondaia che si e' staccata dal tetto del fienile. Lei non ha mica fretta, ha gia' cenato non e' vero?

La coppia era gia' da qualche minuto ferma senza una ragione a parlare sotto il largo cornicione di un grande edificio rurale che ospitava la stalla del Carlun. La stalla, una delle piu' grandi del paese, non era bella come quella del Miche', era piu' vuota, piu' povera di animali, ma in compenso piu' accogliente. Era meta serale di donne e vecchietti, bambini e contadini abitanti nelle case vicine. Prima di andare a dormire, in attesa che il "prete", lo scaldino di terracotta pieno di brace nel suo grande baldacchino di legno a forma di gondola, scaldasse i letti, passavano qualche minuto nella stalla in chiacchiere serali.

Il curato si lascia convincere, i due attraversato il cortile ed incalzati dall'abbaiare di un cane spingono la pesante

porta chiodata che chiude la stalla.

La porta e' grande, massiccia, bruna a rettangoli di legno sfalsati e sovrapposti l'un l'altro, dai quali spuntano in un rincorrersi geometrico le brune teste dei chiodi, martellate, forgiate a mano da chissa' quale fabbro assoldato da un lontano antenato del Carlun. La porta, senza telaio, ruota su due grandi cardini di ferro battuto arrugginiti dal tempo e con gli attacchi al legno biforcuti come la lingua di un serpente, a vaga imitazione dell'artigianato del sedicesimo secolo.

Forse, chissa', il fabbro era vissuto a quel tempo e la porta meritava un posto in un museo.

La porta non ha maniglia, una catena pende di lato dalla parte opposta ai cardini. Le maglie, poche, tre in tutto sono di forma rettangolare, dei rettangoli stretti e lunghi un

palmo abbondante, una strana catena, rigida, arrugginita, coperta da una patina d'uso, un misto di sporcizia di ogni sorta che ne impedisce l'ulteriore degrado. L'ultima maglia, era destinata ad agganciarsi ad un anello di ferro fissato al muro della stalla, incastrato tra i mattoni.

Sotto la spinta del Luigi la porta resiste un po', l'umidità aveva fatto fiorire il muro a grandi chiazze di bianco salnitro e lo aveva fatto gonfiare là dove il battente della porta rimaneva incastrato.

Poi al secondo colpo si apre facendo uscire un ventaglio di fioca luce che si allarga sempre più. Un mormorio umano, dapprima forte ed allegro, pian piano si affievolisce ed è quasi silenzio quando il Luigi mette dentro la testa.

- Vaen a den Luigi³¹, entra Luigi, don Rodolfo, ma c'è anche lei, entri, venga, ma che bella sorpresa, su date uno scagn³², uno sgabello al signor curato.

Chi aveva parlato era l'agricoltore, un omone sui cinquant'anni anni grande e grosso con un po' di pancia che debordava al di sopra della cintura dei pantaloni.

Seduto su di una balla di paglia era balzato in piedi facendo rotolare per terra gli attrezzi che stava usando. L'agricoltore stava lavorando alcuni pezzi di legno con un trincetto, un piccolo falcetto usato di solito per vendemmiare, per ricavare i denti di un rastrello di legno che necessitava di riparazioni.

L'arrivo dei due aveva creato un po' di trambusto, alcune donne si stavano muovendo, un vecchio seduto con la testa appoggiata alle mani chiuse a pugno intorno al pomo di un bastone tutto storto e nodoso, alza lo sguardo assonnato. La testa coperta da un vecchio cappello a falda larga tutto liso e sporco di fumo di sigaro toscano, dopo un istante, si

abbandona nuovamente al suo appoggio. Una donna con le gambe immerse in un mucchio di cespi di foglie staccate da altrettante pannocchie di granoturco, si scuote il grembiule con un gesto vagamente romantico che la rende quasi attraente, come per farsi perdonare il suo disordine e l'impreparazione a quella visita inattesa.

Nella stalla c'era una variopinta umanità. Un po' di tutto, un misto di uomini e di animali, di dolcezza e di forza.

Gli animali e gli umani convivono raggruppati secondo la loro natura, la loro specie. Gli animali occupavano quasi tutta la stalla, due grandi stanzoni dalle volte a crociera separati da un muro avente al centro un arco, un passaggio. Sotto la paglia il pavimento in mattoni è attraversato da canaletti per lo scolo degli escrementi. In fondo alla stalla, lungo due pareti, quelle più lunghe ci sono gli stalli che ospitano i bovini adulti, mucche e vitelloni. Il lato

100

più corto della prima sala ospita i cavalli, di lato si apre una grande porta di legno per l'ingresso e l'uscita del bestiame. Sul lato corto della prima sala c'è la porta d'ingresso attraverso la quale i due uomini erano entrati ed intorno ad essa balle di paglia, sgabelli, vecchie sedie dalle gambe tagliate ospitano un piccolo eterogeneo gruppo di persone.

I muri hanno un colore indefinibile, un bianco misto a grigio, a marrone ed a verde con grandi chiazze qua e là, picchiettato di cacche di mosca, con segni di matita, qualche conto misterioso sul peso di qualche vitello o sul costo della biada o della paglia. Al centro delle due sale, appese ad un vecchio filo elettrico il cui aspetto ricordava più quello dello spago, pendono due lampadine che diffondono una debole luce resa ancor più fioca dallo spesso strato di

sporco ormai incrostato. Su di un muro, quello che da' sulla strada, si apre una finestra, una finestra resa cieca da alcune tavole inchiodate al muro; ha la forma della bocca di lupo per areare l'ambiente senza che la fioca luce filtri all'esterno.

Su di un lato della volta, vicino alla finestra, c'e' appeso un vecchio nido di rondini fatto di fango, abbandonato, dal quale spunta qualche ramo di paglia.

Di lato al gruppo di uomini, quasi integrato con essi un vitello, il piu' piccolo, nemmeno un mese di vita che e' il giocattolo dei bambini, se ne sta accucciato nella paglia facendo di tanto in tanto ondeggiare la testa.

- Luigi, siediti qui - invita l'agricoltore quasi trascinando per un braccio il suo ospite verso una balla di paglia - siediti qui vicino a me. Signor curato finalmente e' venuto a trovarci, si tolga quella veste bianca, qui dentro rischia di sporcarla.

L'agricoltore dimostrava con grandi gesti le sue premure verso i due ospiti.

- Moglie - continua l'agricoltore rivolto alla donna seduta con in braccio un infante - vai a prendere una bottiglia di vino bianco e dei bicchieri per il signor Curato; prendi una bottiglia di quello vecchio, quello buono di due anni fa'.

A nulla valgono le proteste e le insistenze del curato e del Luigi, la donna raccoglie una vecchia maglia e seguita da un giovinetto lascia la stalla diretta in cantina.

Le proteste del Curato si spengono di fronte alle insistenze ed alla decisione del Carlun, gli viene porta una sedia impagliata, con lo schienale intarsiato, una brutta imitazione dell'ottocentesco rocchetto piemontese. Una sedia con le gambe tagliate laddove i tarli avevano tralasciato di rodere.

Il Curato si siede sollevando da terra la tonaca e arrotondandola sulle ginocchia quasi a protezione della bianca cotta, lascia così scoperto il fondo dei pantaloni, un paio di brache informi, di un indefinibile colore marrone scuro, con il bordo arrotondato due volte per non farlo spuntare al di sotto della tonaca.

Ai piedi, un vecchio paio di scarpe sconquassate, uno dei calzini, quello sinistro, bucato sul tallone là dove era stato più volte rattoppato dalla perpetua.

Ma nell'insieme, malgrado quella divisa non impeccabile e

seduto precariamente con le ginocchie quasi all'altezza delle spalle, don Rodolfo non sfigurava, l'attenzione di quasi tutti era concentrata su di lui.

Il Luigi, nel frattempo, aveva individuato il suo uomo, il lattoniere, e stava già discutendo con lui spiegandogli quali problemi dava la grondaia del tetto del fienile.

Il vecchio aveva di nuovo appoggiato la testa al bastone ed aveva ripreso a sonnacchiare. Un paio di ragazzi, quasi adolescenti, avevano ripreso il loro gioco, uscivano dalla stalla, salivano sul fienile e si tuffavano dall'apertura sul pavimento del fienile, giù, a testa in giù nella stalla sul mucchio di fieno nell'angolo tra le due sale.

- *Ste tent fioei, ste tent al furchin ca van'frisa cma di pulastr*³³. L'agricoltore temeva che i due rotolando nel fieno in modo troppo irruento si ferissero con gli attrezzi

della stalla, in particolare con un forcone appoggiato al muro, poco distante.

Il Carlun, così affettuosamente chiamato a causa della sua mole, aveva più o meno l'età del Miche', cioè del suocero del Luigi. Era un giovialone, esuberante, in gioventù aveva folleggiato per il paese, era famoso per correre dietro alle sottane. Con la sua voce possente da baritono era solito far serenate alle sue belle accompagnato da un mandolino. Era appena diventato nonno di una vispa bimbetta della stessa età del figlio del Luigi, settimana più settimana meno. Quella sua nipotina brunetta era lì nella stalla tra le braccia della mamma e dormiva in attesa della poppata di mezzanotte.

Il Curato aveva iniziato a discutere con le donne, una bat-

tuta qui, due parole là, l'attenzione era tutta per lui. Scherzava volentieri, in modo disinvolto con le donne giovani, con più attenzione con quelle anziane.

Finalmente arriva il vino, due bottiglie tra le mani del giovinetto seguito dalla moglie del Carlun che porta un piccolo vassoio di ottone dai bordi un po' ammaccati, e, su di esso alcuni, bicchieri.

Ci pensa l'agricoltore a stappare le bottiglie, ed in un momento è un brindisi col dolce, dorato, profumatissimo moscato monferrino.

Un paio di bicchieri rimangono vuoti, non tutti gli uomini presenti bevono quel dolce nettare. Ed è un fatto usuale, qui da noi: in Monferrato, tra tanto vino, si beve poco, in rare occasioni si beve fuori pasto.

Il Luigi ha il suo bicchiere, e l'atmosfera si scalda, gli

uomini cominciano a discutere del piu' e del meno finche' i discorsi prendono una piega politica.

- Don Rodolfo, - l'agricoltore ad un certo punto riprende la guida delle chiacchiere - don Rodolfo ha sentito cosa intende fare il Podesta'?

Il Curato volge uno sguardo eloquentemente interrogativo verso la balla di paglia dove il Carlun troneggia.

- Ha saputo, don Rodolfo, che quel disgraziato vuole far pagare il formaggio a tutti, anche a chi non l'ha mangiato?!

- No! soltanto a chi l'ha preso - salta su un contadino quarantenne con un naso rosso come un peperone e pochi capelli in testa, che prima della fine della serata avrebbe avuta rossa anche la pelata grazie ai bicchieri di vino che continuava a chiedere ed ottenere, - e chi ne ha preso di piu' paghera' di piu'!

104

E' come una bomba, l'argomento di colpo sveglia anche quella

parte dell'uditorio che dopo l'emozione della inaspettata visita si stava pian piano emarginando dalle discussioni. Si accendono discussioni e commenti tra le persone vicine. Pian piano torna la calma e l'attenzione torna sul Curato e sull'agricoltore.

- Don Rodolfo, le pare giusto? E' un'assurdita' far pagare qualcosa che e' stato abbandonato, perche' nessuno ha dubbi che sia stato abbandonato! Per poi farlo pagare quanto?, e chi deve riscuotere? il governo? quale governo? quello era un camion militare repubblicano, ma il carico a chi apparteneva? Io sono convinto fermamente che quel formaggio fosse al mercato nero, e quindi che il governo non possa pretendere niente. Don Rodolfo, allora, lei cosa

fara', paghera', o meglio, il Prevosto paghera'? Anche voi ne avete avuto e mangiato!

Il Curato era molto imbarazzato, non sapeva cosa rispondere, la discussione aveva preso una brutta piega, era imbarazzante continuare, non sapeva come eludere la domanda.

Inatteso

e tempestivo pero' arriva l'aiuto del Luigi.

- Carlun, non mettere il carro davanti ai buoi, non credo che una cosa del genere avverra' mai, cosa vuoi che faccia il Podesta', come fa a saper chi ha mangiato e chi no! Ma fammi il piacere, quali prove hanno su chi ha preso il formaggio e su quanto ne ha preso. Siamo seri, e' vero che in paese tutti sanno tutto di tutti, pero' per cose del genere ci vuole un minimo di prove. Qui dentro chi non ne ha preso di quel formaggio? ne abbiamo mangiato tutti, e come dice lei. signor curato, chi e' senza colpa scagli la prima

105

pietra. E allora? Siamo tutti colpevoli, chi piu' chi meno, siamo tutti colpevoli. Chi di voi se la sente di accusare il suo vicino di averne mangiato di piu'?

- Don Rodolfo - riprende l'agricoltore fingendo di non aver ascoltato - anche voi ne avete mangiato, come la mettete con la vostra coscienza, non e' forse furto?

Il Curato si era rimesso dall'imbarazzo e, riprese in un attimo le fila del dialogo, con la sua ottima e convincente oratoria, come dal pulpito, si era messo ad abbozzare una difesa.

- Caro Carlun, non e' un problema di colpe o di meriti, e' vero abbiamo forse anche noi mangiato un po' di quel formaggio. Per quanto ne so io ci e' stato portato da un

parrocchiano, da un tuo compaesano, ma la fame pensi di sen tirla soltanto tu? La fame di questi tempi la facciamo piu' noi , poveri preti, di quanto non la faccia tu o chi altro di questo paese, voi che almeno avete una gallina alla quale ogni tanto tirare il collo. Si abbiamo mangiato anche noi, non avevamo altro, come tanti in paese, eravamo affamati ed abbiamo mangiato come hai fatto tu. Ne abbiamo mangiato tutti. Certo, ci sentiamo colpevoli, ma quel formaggio di chi era, a chi era diretto: era in mani oneste o no! quali traffici ci sono anche qui in paese, tra qui e la citta'! Non c'e bisogno di fare nomi, ci sono cose ben piu' grosse di un camion di formaggio, ed avvengono fatti ben piu' gravi del furto di qualche forma di formaggio che sarebbe rimasto a marcire in un campo, non ci avrebbe messo molto con questa pioggia.

L'agricoltore aveva un caratteraccio, non era propriamente

un mangiapreti ma amava la provocazione, gli piaceva stuzzicare, sfottere, insistere. Era un gran brav'uomo, ma quando insisteva sapeva essere quasi irritante.

- Don Rodolfo, quando il messo comunale verra' a bussare alla porta della canonica, cosa' fara' il prevosto, aprira'?

- Carlun, ascolta, la canonica e' aperta a tutti, anche a te se vuoi venire. Se il messo comunale viene a bussare alla nostra porta apriamo anche a lui, sia se e' in compagnia del Podesta' sia se e' da solo. E se il Podesta' ha bisogno del nostro aiuto per far andare avanti il paese..... non mi far dire delle fesserie, sarebbe facile

a me prete risponderti "date a Cesare quel che e' di Cesare" e con quel che segue.

Il curato era decisamente irritato, ma l'agricoltore, troppo bravo ed intelligente per reagire, se ne uscì con una battuta. Il Luigi da parte sua saltò giù dalla balla di paglia sulla quale era seduto e con un paio di battute che scatenarono l'ilarità di tutti aiutò il Carlun a recuperare la situazione imbarazzante prima che degenerasse e volgesse in litigio.

Riprendono le chiacchiere in un'atmosfera più serena, poi, dopo alcuni minuti, ad un cenno del capo del prete, il Luigi esordisce:

- Io vado a dormire, domani ho una giornataccia, don Rodolfo lei rimane?

- No vengo anch'io, buona notte a tutti.

Tra un saluto ed un augurio i due escono dalla stalla seguiti alla spicciolata da quell'eterogeneo gruppetto di persone.

Il Luigi riapre l'ombrello deciso ad accompagnare il Curato

fino in canonica, malgrado le sue proteste.

- Lei pensa davvero, don Rodolfo, che il Podestà non riuscirà a far pagare il formaggio?

- Luigi, quello là può fare ciò che vuole di questi tempi. Con le paure che ha la gente si può ottenere quasi ciò che si vuole. Tuttavia, riflettendoci, l'episodio del formaggio è poi una stupidaggine, ovunque fosse avvenuta si sarebbero avute le stesse reazioni e le stesse conseguenze.

- Io mi auguro soltanto che non se ne approfittino di poveretti che non hanno da mangiare. Se la prendano con quelli che, come il Carlun, sono un po' benestanti, benestanti si fa per dire. Il formaggio lo ha mangiato anche

lui, ed allora paghi! paghi come gli altri se si deve pagare.

- Su Luigi va a dormire e non pensarci piu', quel che sara' sara'.

Don..Don..Don.. dieci rintocchi, le dieci.

Il Curato tira fuori da una tasca della tonaca una vecchia chiave di ferro tondeggianti, lucida per l'uso, lunga quasi un palmo, grande come quella della porta del Paradiso e con un rumoraccio di ferraglia apre il portoncino della canonica.

- Buonanotte Luigi.

- Buonanotte don Rodolfo.

Il vecchio portoncino massiccio, aperto su di un buio androne, si richiude alle sue spalle con un colpo secco che rimbomba nella strada vuota e silenziosa, buia e bagnata da quella pioggia insistente, senza fine. Il Luigi si guarda intorno, rabbrivisce nel buio, stringe i lembi della vec-

chia blusa e, al ritmico rintocco del legno dei ciabot sul selciato, riprende la via di casa ripensando alle discussioni sul formaggio.

Passo dopo passo si avvicina a casa.

Il passo di legno sul selciato risuona secco e acquoso nella strada vuota, ta-tic ta-toc. Il Luigi non ha fretta, i suoi passi sono una goccia nell'acquaio, monotoni continui, senza fine, ta-tic, ta-toc. A sinistra c'è una porta, davanti ad essa una vecchia tenda a rigoni, lisa e dai colori sbiaditi, che la protegge dalle intemperie, poi un'altra. A destra c'è un'androne ancor più buio nel buio della notte.

La coda dell'occhio vi scopre due ombre immobili appoggiate

al muro, una sull'altra in un sol corpo, ombre abbracciate, avvinghiate l'un l'altra, ombre certe, serene, immobili e palpitanti, vive, ombre scure nel buio della notte, ombre calde e vive, luminose nella passione, ardenti e dolci, languide e appassionate.

Il Luigi non si volta, non guarda, a che serve guardare, lui sa, come tutti, a chi quei due fantasmi appartengono. Sono li' sotto l'androne, al buio quasi ogni sera, come adolescenti, innamorati come quindicenni alle prime esperienze, nascosti senza convinzione agli sguardi dei piu'. Quarant'anni lei, lui poco piu'. lei vedova, lui no. Lei cerca al mattino il primo capello bianco che stenta a comparire in quella fiammeggiante chioma rossa, raro e affascinante come la prima margherita a primavera. Lui comincia a perdere anche quelli bianchi.

Sono li' fuori, al freddo, sotto l'androne della casa di lei: in casa c'e' un figlio troppo grande per essere ancora

bambino e troppo bimbo per poter capire. Non deve sapere, la madre non vuole, il padre, dalla mensola della credenza, lo guarda con gli occhi piatti e grigi al di la' di un vetro.

Lei vedova, maestra dolce ed esuberante, calda ed affettuosa come tutte le donne romagnole, dopo la morte del marito, nei primi giorni di guerra, aveva costruito intorno al figlio un cordone sanitario all'esterno del quale amicizia ed amore non riuscivano a riempire il vuoto di una vita troppo disordinata. Una vita alla continua ricerca di un contatto, di un dialogo sempre troppo breve, vuoto, frammentario. E quel suo letto troppo grande per lei, un grande letto imponente. Intorno ad esso nelle notti troppo vuote aleggiavano incubi,

fantasmi, desideri, passioni insoddisfatte. Notti popolate di assenze, di sogni, notti che un uomo, un altro, poi un altro ancora non avevano colmato, addolcito.

A chi non la conosce a fondo appare orgogliosa e sprezzante, piena di protervia, dura nei giudizi, quasi rabbiosa con gli inetti. Assume troppo spesso un atteggiamento altero, troppo rigido nel giudicare un mondo che lei ama. Piena di umanità, pronta ad accettare il dialogo con i più umili, quanto intollerante verso i compromessi. Sempre pronta a proteggere qualche amica le cui difficoltà esistenziali le apparivano familiari per poi avvolgerla in una condanna generale quando la tolleranza di quest'ultima o la sua debolezza la portava ad accettare compromessi a suo dire indegni di un essere umano e di un vivere civile e sociale.

La sua disapprovazione improvvisa e collerica la trascinava in interminabili discussioni, quasi monologhi il cui unico fine era convincere gli interlocutori non della validità delle proprie tesi ma della superiorità del proprio atteggiamento mentale. Quei poveretti subivano la dialettica, il

rimbrotto, l'accusa per ore e ore, per giorni a volte, senza approdare ad un termine, ad un giudizio definitivo, senza una fine, senza una vera condanna, senza una assoluzione. Erano preda del panico, un panico sottile che si insinuava a poco a poco nella loro mente e nel loro corpo. Lentamente, inesorabilmente, iniziavano a sentirsi colpevoli inizialmente di tutto e di nulla, si sentivano colpevoli nei pensieri, nelle azioni, nel carattere, nei desideri, nei sogni. Il panico ne rallentava l'iniziativa, i dubbi si insinuavano nelle convinzioni, le attaccavano, le sgretolavano sotto i colpi interminabili delle sue accuse ripetute all'infinito. Lasciava quei poveretti affascinati e spossati, spaventati e

succubi di quel genio instancabile, così che finivano con l'isolarsi. Si allontanavano a stento da lei per aggrapparsi ad altre certezze, quelle che il compromesso offre ai più deboli, ai mediocri.

Un giorno lui, entro' nella sua vita. Lei lo aveva odiato da subito, non erano trascorsi cinque minuti che già lo odiava. Quel suo fare calmo, quasi cinico, quel suo salire in cattedra per imporre dei comportamenti, quando la cattedra si addiceva a lei.

Quei però, dovrebbe, volesse, cercasse, sempre condizionale, mai determinativo, sempre possibilista, pronto a dare sempre un'alternativa ma con la certezza e la convinzione che il suo pensiero fosse l'unica verità razionale, logica.

Lo aveva odiato da subito, prima di allora non si conoscevano o quasi, lui le aveva riparato il fornello elettrico con il quale lei cucinava, riparato in un attimo, una cosa da niente, poi senza chiedere compensi se ne era andato lasciandola sulla porta di casa un po' sbigottita, quasi delu-

111

sa dal suo fare sbrigativo. Lo aveva visto allontanarsi, attraversare l'androne, non aveva ancora raggiunto la strada che lei se ne era innamorata perdutamente.

Ma il diavolo a volte ci mette la coda, tra tanti uomini, ricchi, potenti ma soprattutto disponibili, liberi, disposti a dare tutto per quella fiammeggiante chioma rossa, lei si era innamorata di un piccolo uomo, di un povero elettricista di paese.

Un lui troppo sposato, prematuramente invecchiato, un paio di figli piccoli, giunti troppo tardi quando ormai il suo matrimonio era diventato una routine, una convivenza senza più amore né passione. Un matrimonio disastroso, una unio-

ne con una passione fisica rapidamente tramontata. La moglie estranea al paese, lo aveva rincorso, cercato, inseguito, quando da ventenni si erano conosciuti a Genova.

Figlia di un funzionario dello stato, era fuggita di casa piu' volte per stare con lui, e dopo un matrimonio che aveva suscitato curiosita', scalpore ed invidia, dopo solo due anni tutto era crollato. Partito per la Libia in cerca di fortuna, lui aveva lasciato una donna giovane e bella per tre anni sola con se stessa. Con i desideri, con le passioni pronte ad esplodere. Un soffio, uno sguardo maligno, forse un inganno avevano travolto lei ed il suo matrimonio.

Al suo ritorno in Italia tutto era finito, l'amore era finito, la passione era spenta, la loro vita di coppia era diventata contorta, i loro dialoghi occasionali, polemici, diffidenti, vuoti di emozioni e di sensazioni. I due figli, giunti quando erano sulla soglia dei quarant'anni, non avevano migliorato le cose. Lui passava da un letto ad un fie-

nile, bruciava avventure ed occasioni, senza gioia, con poca passione, lasciando a volte bruscamente un letto, con incontri troppo brevi ed a volte con qualche rifiuto.

Quel giorno mentre si allontanava dopo aver riparato il fornello, sentiva sulla nuca lo sguardo di lei insistente, sorpreso, incuriosito, e forse anche un po' triste. Aveva scoperto negli occhi di quella bella maestrina la solitudine.

Era sola.

Poi tutto inizio' all'improvviso, senza una ragione, senza un fine. E fu meraviglioso. Un'esperienza travolgente per entrambi. Ore su ore di dolcezza e di passione, di amore e

di sesso.

Il letto diventato d'improvviso troppo piccolo era un universo di fiori e di stelle, un mare in burrasca. Erano grida, silenzi, erano languidi immobili abbracci, erano cavalcate e carezze, avvinghiati, erano sapori e respiri. Lei come un glicine lo circondava lo aggrediva, lo coccolava. La notte era lunga, insonne, l'amore, poi ancora l'amore, poi la passione. Nel dormiveglia le sue unghie accarezzavano, le sue gambe palpitavano avvolte sulla vita, sul torace. Le sue mani pronte a scaldare infiammavano, la sua bocca riscaldava lentamente, dolcemente, facendo risorgere, per interminabili volte, passioni ed appetiti mai paghi.

La loro clandestinità non era più un mistero per i più, erano noti nei dintorni e quel loro amore, pulito, appassionato e travolgente era ammirato, invidiato ed anche un po' odiato. La famiglia di lei tollerante, quella di lui anche, gli uni rassegnati e consci che in quei tempi avidi di uomini, per una vedova con un figlio, e con quel suo caratterino, anche se bella, non era facile risposarsi. L'altra in-

consapevolmente terrorizzata dal perdere il marito, troppo debole ed incapace per tentare emozioni ed amori, incapace di suscitare desideri e passioni in un marito di lei ormai disilluso, stanco e diffidente.

Anche lui, travolto da una passione irruente nei primi mesi del loro amore, ora, ad un anno di distanza, stava soccomben-
do sotto i colpi vibrati dall'orgoglio femminile della maestrina. Il loro amore si stava sgretolando sotto i colpi di un ariete che le donne maneggiano molto abilmente, la gelosia.

Silenziose scenate cariche di sguardi addolorati, di accuse

roventi, di falsita' gelidamente meditate e costruite li stavano distruggendo. A nulla valevano le lunghe ore di passione, un'intesa fisica perfetta i cui entusiasmi l'intimita' della casa non riusciva a contenere.

Al Caffè dello Sport quelle grida, quei sospiri, ormai, non erano più oggetto di chiacchiere; qualche comare pettegolava ancora inascoltata dai più, qualcun'altra sospirava. Molti sapevano e nessuno parlava. La maestra era un simbolo in

un

paese di contadini dove la "sesta" era a volte un traguardo culturale irraggiungibile.

Sono lì, abbracciati da un anno. Stanno ormai distruggendo giorno dopo giorno un sogno d'amore e di passione reso impossibile dalla intransigenza di lei e dalla debolezza di lui, senza saper accettare la situazione così com'è, senza voler prendere coscienza che "così è" e che non potrebbe essere altrimenti.

È un lampo nella mente del Luigi, ta-tic..ti-toc.

Chissà' quanto andranno ancora avanti? Si lasceranno, poi, dopo alcuni giorni, inizieranno di nuovo, poi ancora da ca-

po.

Certo però, che una punta di invidia c'è. Un amore così travolgente ed appassionato genera un po' d'invidia. E, a ben considerare, la maestrina deve essere una femmina bollente.

Ta-tic..ta-toc. Un altro androne, sulla sinistra c'è una porta, un'altra porta ancora. Il Luigi estrae dalla tasca la chiave della porta di casa, altri due passi ed è arrivato. La casa è ormai silenziosa, si volta ancora a guardare la strada buia, si toglie i ciabot, poi silenzioso chiude il battente ed a tentoni, nel buio, guadagna la scala.

In cima il bimbo dorme, la moglie lo attende come sempre.
Anche lei e' dolce, e' calda e appassionata, ed e' bella.

115

CAPITOLO 5

Quand ca iera al Re

- Luigi..Luigi svegliati.
- Hum
- Luigi svegliati ci sono i tedeschi.

- Hum, si', va' bene
- Eh, si', va bene un accidenti, svegliati, su svegliati!

La moglie lo scuoteva per una spalla, dolcemente. Quel tenero dondolio lo faceva sognare, lo spingeva, nel dormiveglia, sul fondo della realta' dove il razionale ed il paradossale si avvolgevano fino a confondersi con il sogno, con l'assurdo. Dove l'irreale sfumava lentamente, perdeva i contorni e si confondeva con il reale, con il possibile, i colori si appiattivano, gli intensi sfumavano in pastelli ed i contorni entravano nelle ombre.

Lo scuoteva sempre piu' rudemente. E le ombre si accavallavano, i contorni scoppiavano, lanciando arcobaleni di luci che si inseguivano e si sostituivano in lunghi sogni, lunghissimi un solo istante, e poi la luce ed il buio.

- Cosa c'e', che ora e', cosa c'e'!

- Luigi, ci sono i tedeschi.

Con un balzo e' seduto sul letto.

116

- I tedeschi? cosa ci fai mezza nuda, copriti che prendi freddo, stai sotto le coperte. Cosa dici, come i tedeschi?

- Si, ci sono i tedeschi, Luigi!

- Ma dove sono i tedeschi, dove sono?

- Giu' in strada, qui sotto casa.

- Qui sotto, e me lo dici adesso!

Piu' che alzarsi il Luigi vola via dal letto inciampando al buio in uno scarpone e travolgendo una poltroncina ricoperta di damasco rosa, sulla quale, la sera prima al buio, aveva appoggiato i suoi abiti. Nudo scende a precipizio la scala,

ma al quarto gradino si blocca. Il "dove vai" della moglie, destandolo completamente, lo fa rapidamente riflettere sulla situazione.

"I tedeschi! cosa ci fanno i tedeschi nel cuore della notte in paese. I tedeschi, di notte! Che ora e'?".

Un turbinio di pensieri, di domande e di dubbi si accavallano affannosi nella sua mente. Si affacciano domande senza senso, senza una risposta logica, una sequenza rapida, domande che chiamano domande. I tedeschi!

Il Luigi con un balzo risale quei quattro gradini fin sul pianerottolo laddove una finestra si affaccia sulla strada. Lentamente, in un apparente silenzio dove il sommesso toc del saliscendi della finestra nell'aprirsi intimidisce come il secco rumore di una fucilata, vengono aperti i vetri.

Dietro di lui la moglie lo raggiunge silenziosa.

- Vai a letto che prendi freddo, vai via, e' pericoloso.

Quelle del Luigi sono parole dettate dall'inconscio, dette meccanicamente perche' la sua mente e' travolta da pensieri di ogni genere e corre lontano.

Uno sguardo attraverso le stecche dalla persiana fa fare al Luigi un salto indietro, istintivamente. Sotto di lui nella strada sottostante ombre di uomini si muovono senza una apparente ragione.

- Ma che ora e'?

- Quasi le sei.

La moglie e' li', ancora nuda, e trema come una foglia un po' per il freddo e molto per quel rumore di motori che sta aumentando in modo disordinato, per le voci incomprensibili che si accavallano in un crescendo di frasi smozzicate, di ordini sommessi ed imperiosi.

- Cosa fa' tutta questa gente all'alba in paese? chi diavolo sono?

Il Luigi cercava di capire la realta' sottostante sbirciando tra le stecche della persiana. Muoveva dall'alto in basso le due stecche mobili orientandole nella posizione migliore per poter meglio guardare nelle diverse direzioni.

- Ihr zwei, geht dort in den Hauseingang. Ja der dort vorn. Du, stell' das Auto hier her, hier an die Ecke, mit dem Vorderteil in Richtung auf den Hof.

- Du, stelle dich hier an die Ecke. Achtung auf die Strasse in Gefaelle und auf, die Gasse dort vorn.

- Herr Unteroffizier. Herr Unteroffizier, es ist unmoe-glich.

- Was ist unmoeglich ?

- Man kommt nicht hinein, dort ist ein Heuwagen. Wir muessen den Wagen verstellen, damit wir mit dem Auto hineinkommen...34

Sotto di loro, nella strada le voci diventavano sempre piu'

definite.

- Sono tedeschi! Sono tedeschi!

Il Luigi sbalordito guardava sotto di lui una serie di ombre che si spostavano da un lato all'altro della strada. Il rumore di motori aumentava, rumore di autocarri, di motociclette e di veicoli di ogni genere. Lui si convinceva sempre piu', gli sembrava impossibile, ma l'idioma era tedesco, indubbiamente tedesco. Non riusciva a capire le parole, ma le voci laggiu' nella strada parlavano tedesco.

Non riusciva a capire i dialoghi, aveva del tedesco soltanto una vaga infarinatura, qualche concetto e qualche parola im-

parata dai colleghi delle Panzerschiffe, le corazzate della Marina da Guerra del Reich, quando qualcuno di loro aveva visitato la sua nave per qualche giorno di navigazione insieme. Tutto sommato brava gente e buoni marinai. Troppo poco però per capire quel linguaggio concitato così diverso da quello marinaresco, parole dette troppo in fretta, in un dialetto militare fatto di ordini lanciati quasi con rabbia come fendenti, come sciabolate che non ammettono indecisione o errore nel bersaglio.

Si volta verso la moglie.

- Sono tedeschi. Ne stanno arrivando altri, senti il rumore dei camion, stanno occupando il paese.

Alla crusiera, dalla strada che conduce a Camino una lunga toria di automezzi di ogni tipo, autocarri, nere automobili con i fari ciechi arrivava per distribuirsi in modo disordinato lungo la strada in discesa verso la piazza.

Gli automezzi si fermavano qua e là eruttando dalle portiere e dai cassoni grappoli di ombre.

Qualcuno più frenetico percorreva il buio abbaiando ordini.

Le ombre si disperdevano improvvisamente al suono degli or-

dini, come tanti birilli sparpagliati dalle palle e si avviavano in gruppi di due o tre verso le differenti strade del crocevia.

Al rumore dei motori si sostituiva poco a poco il calpestio degli scarponi sul selciato e quello ancor più agghiacciante, freddo, metallico delle armi maneggiate con disinvoltura e senza timori. Secchi metallici "clac" che generavano brividi di terrore.

*-Ma che cuia*35 doveva proprio fermarsi qui sotto!

Il Luigi indirizza l'insulto all'autista di un camioncino militare con il cassone coperto da un fermo sotto la fine-

stra dalla quale lui e la moglie osservano la strada sottostante.

Un metro piu' in basso il telone luccica zuppo di pioggia nella fioca luce di una notte ormai arrensa al pallido livore di un'alba grigia e triste sotto la pioggia.

Continua a piovere, piove senza tregua.

Don..don.....don. Sei rintocchi. Le sei.

I minuti passano lenti come un'eternita', ma quei sei rintocchi distraggono dal loro osservare quelle due teste che stavano ormai contendendosi le fessure della persiana.

Al di la della strada, davanti all'ingresso della casa di fronte, tre di quelle ombre si erano fermate e discutevano, in italiano.

- E quelli chi sono?

La domanda e' della donna, il marito e' intento ad osservare cio' che la fessura della persiana mostra del quadrivio e della frenetica attivita' che la' si svolge.

- Quelli chi?

- Quei tre li' parlano italiano!

- E' vero!

120

Lo stupore lascia il Luigi di stucco e senza parole, non si aspettava di sentir parlare italiano, era inconsciamente convinto che gli invasori fossero tutti tedeschi, anche se la ragione gli suggeriva il contrario. I tedeschi da soli pero' non avrebbero potuto far molto. Era quindi logico che non fossero soli.

- Scappa Luigi, scappa, fila via fin che sei in tempo, guarda, stanno bussando alla porta di fronte, quella della Zita, dopo tocca a noi. Scappa Luigi.

Ma lui e' ancora nudo, si guarda intorno indeciso, entra nella camera da letto prende i vestiti raccogliendoli da

terra e districandoli dalla spalliera della poltroncina rovesciata, con un balzo e' sui gradini della scala, torna indietro per un ulteriore sguardo al figlio addormentato e poi, quasi rotola giu' dalle scale.

- *Ciau gioia*- e' il fugace saluto alla moglie.

- Dove vai?

- Nei *baloc*³⁶, ciao.

La scala e' percorsa a precipizio, ma alla porta d'ingresso il Luigi diventa prudente e guardingo, come un predone.

Tende l'orecchio, nel cortile c'e' il silenzio. Quel carro carico di balle di fieno, stracarico fino all'inverosimile, spostato nell'androne di accesso alla strada, per far posto, in cortile, al granoturco, ostruisce completamente il passaggio, e ne impedisce a chiunque l'accesso.

Il grigio portoncino di legno, tinteggiato color nave da guerra, ruota silenzioso sui cardini.

Sta albeggiando, il cortile e' deserto.

C'e' un varco nel muro che divide il cortile dall'aia dei vicini, e' come la bocca di un pozzo affacciata sull'ignoto, al di la' il buio sta cedendo alla luce.

Saranno entrati nel cortile adiacente? La domanda occupa per qualche istante la mente del fuggiasco, dopo un attimo l'immobile silenzio rassicura il Luigi che silenzioso attraversa di corsa lo spazio antistante guadagnando la porta del rustico che al suo giungere si apre come d'incanto.

Dietro la porta il cognato Eugenio lo aveva preceduto di un soffio.

-Uei, ciau³⁷

La sommessa esclamazione di saluto esprimeva anche la sorpresa di vederlo gia' la', al sicuro.

- Dov'e' il Peppino?

- E' dentro che dorme
- Com'e' che tu sei gia' qui?
- Ero appena tornato da casa della Fiorenza quando ho sentito arrivare la prima auto. Ho fatto appena in tempo a chiudere la porta che nella crusiera sono arrivati i primi autocarri pieni di soldati. Hanno occupato la casa della Teresina, quella sull'angolo della crusiera, ci sono tedeschi, camicie nere, e qualcuno con la divisa della Decima MAS, c'e anche qualche italiano vestito da tedesco, o almeno, io ho visto due uomini, con la divisa simile a quella dei soldati tedeschi, che parlavano in italiano, e lo parlavano bene.
- Da quanto tempo sei qui?
- Da un attimo prima di te, ti ho visto attraversare il cortile di corsa mentre chiudevo la porta.

Don...don...altri sei rintocchi, il campanile ribatteva le sei.

Sono passati soltanto sei minuti dal primo allarme.

- Non possiamo rimanere qui Eugenio, prima o poi nel cortile riusciranno ad entrare, e non ci vuole molto ad aprire questa porta. Il posto migliore e' nel fienile in mezzo ai baloc, la' non ci troveranno mai, per stararci dovrebbero spostare due o trecento baloc. Spostiamo un po' di balle di paglia, creiamo una camera dove nasconderci se dovessero entrare nel cortile. Dalle fessure tra una balla e l'altra entra aria sufficiente per respirare. Cosa ne pensi?
- E' sempre meglio di starli ad aspettare qui. Purtroppo hanno gia' bloccato tutte le strade di accesso al paese e non e' possibile fuggire in campagna. Andiamo a svegliare il

Peppino.

I due si avviano al buio nello stretto corridoio che, fiancheggiando il porcile, porta alla scala di accesso al piano superiore, a quella che era stata la camera da letto da *spus*³⁸, di nozze, del Cichin, il loro vicino di casa, un lontano cugino.

Quella stanza e la sottostante cucina facevano parte integrante del rustico della casa del Luigi. Il rustico ospitava un fienile, una legnaia, un magazzino per macchine agricole ed una stalla, dove il Miche', tra i vitelli, teneva due dei suoi tre cavalli.

Il fienile sovrastante la stalla era pieno fino al tetto di baloc, quelle balle di paglia di grano che venivano utilizzate per formare il letto per gli animali della stalla. Solo una piccola parte del fienile era destinata alle risorse alimentari, ed era piena di magliassi³⁹, le piante di grano-turco che non avevano raggiunto la maturazione e che venivano utilizzate come mangime fresco per i bovini.

Parte della paglia era immagazzinata nel rustico che si af-

facciava sull'aia della casa del Miche', venti metri piu' in la'. L'eccesso di paglia veniva venduto a quegli allevatori di bestiame che non coltivavano grano.

Il fronte del rustico si affaccia sul cortile della casa, il retro guarda un orto, grande a sufficienza per sfamare l'intera famiglia del Miche' ed un letamaio, dove vengono scaricati gli escrementi degli animali delle due stalle.

Svegliare il Peppino era cosa non facile, sia in pace che in guerra. Era il piu' giovane della famiglia e come tutti i giovani il suo sonno era sereno e piu' profondo di un pozzo. E' pero' anche lui esposto alla rappresaglia dei repubbli-

chini e dei tedeschi essendo di leva.

Combatteva in modo fatalistico la paura di essere preso. Si nascondeva andando a dormire in quella stanza non facilmente raggiungibile dalla strada e con la gioia di addormentarsi con negli occhi la bellezza di una visione da sogno, l'affresco del soffitto.

Il soffitto della stanza infatti era stato decorato da uno degli imbianchini del paese, un vero talento, con scene campestri, alla maniera di Tiepolo. Costui, grande amico del Cichin aveva realizzato per la camera da spus40, il suo capolavoro, un'opera che gli aveva dato celebrità nei dintorni e che era stata ripetuta in tono minore molte altre volte.

Bionde fanciulle e prosperose contadine dalle grazie rotonde e prorompenti giacevano tra fiori e verdure alternandosi a frutti succosi ed a paffuti amoretto.

Le loro rosee grazie debordavano dai drappi andando a competere con pomodori, ibischi, cocomeri e campanule giganti in una varietà cromatica senza fine.

Dagli angoli del soffitto a vela esplodevano, uscendo da

cornucopie, cespi di verdure frammiste a frutti dai colori intensi che accarezzavano le grazie tondeggianti di quelle prosperose fanciulle e si intrecciavano in uno sfumare di colori pastello al centro del soffitto dove un cielo di un pallido celeste trapelava tra chiappe e limoni, tra seni e meloni fino ad imporsi al centro della stanza in un azzurro intenso.

Il suo posto non era lì, non nella camera da letto di un povero contadino, quel soffitto era stato sognato per il palazzo di una cortigiana, per Stupinigi o per la reggia di Caserta, per qualche castellana che visitava i sogni

dell'artista.

Il resto della stanza era un disastro, tre vecchi pagliericci ed una branda scalcagnata ospitavano nelle notti di pericolo gli uomini della famiglia.

- Peppino, su andiamo, non stare a vestirti, portati dietro le coperte, ci pensiamo noi a spostare i baloc. I tre, silenziosi e guardinghi come gatti, salgono sulla scala a pioli che dal cortile porta alla legnaia, da lì con un balzo sono sul fienile. Mentre l'Eugenio issa sul fienile e sulla legnaia adiacente le due scale a pioli di accesso alla parte alta del rustico, il Luigi, nascosto dietro un pilastro che sorregge il tetto, scruta le finestre di casa, di fronte a lui. E' ormai giorno, dietro una persiana socchiusa appare una mano pallida, femminile, un breve cenno d'intesa e di saluto. Sua moglie ha capito dove sono, e lui e' tranquillo.

- Ihr zwei geht in alle Haeuser der linken Strassenseite, ihr in die der Rechten, lasst alle Maenner zwischen 15 und 40 Jahren heraustreten und schickt sie her. Nein! Es

125

ist besser ihr bringt sie auf den Platz. Hans, lass' zwei Maschinengewehre aufstellen und halte sie in Schach, damit sie nicht fliehen.

Ihr anderen, auf geht's, in die Strasse.....41

- Piero, cosa ha detto il crucco, il comandante?

- Non ti far sentire, capisce l'italiano bene quanto te, ha ordinato di entrare nelle case e di rastrellare tutti gli uomini sotto i quarant'anni da mandare in piazza, dove verranno raccolti.

- Ihr drei, stellt ein Maschinengewehr hier her, auf

Un gruppetto di persone intorno ad un ufficiale discuteva come organizzare il rastrellamento degli uomini tra i quindici ed i quarant'anni da utilizzare come ostaggi. Man mano che venivano scovati, ancora addormentati, alcuni semi-

nudi, molti con indosso solo il cappotto frettolosamente preso da un armadio, venivano portati in piazza sotto buona scorta. Ad alcuni, ai più vecchi, veniva imposta la meta - in piazza - certi che avrebbero obbedito e che non sarebbero fuggiti.

Le squadre di rastrellamento si stavano appropriando del paese nel momento del suo risveglio.

E' l'ora in cui i primi contadini si avviano verso le vigne, verso i campi e gli allevatori nelle stalle iniziano ad accudire gli animali per il pasto mattutino. Le donne trafficano nelle case prima di raggiungere i mariti, i fratelli, i figli nei campi.

Dai comignoli esce il primo fumo di stufe accese, di camini, i primi fuochi per combattere le brume ed i freddi di quel

piovoso autunno.

Sulle stufe il bricco del caffè di cicoria inizia a sbuffare, a fumare, e sulla cenere di qualche camino, ancora calda di brace, fette di polenta, avanzi della sera precedente, si arrostitiscono, scarso anche se ghiotto complemento ad un caffè inesistente.

Ad ogni sorso la memoria riporta alle labbra una filastrocca per adulti:

quand ca iera al re

*iera al cafe'
gli an fac imperatur
sentivu n'pu n'mache l'udur
iuma pia' l'Albania
al diau 'li a' purtalu via*

La penuria di caffè rappresentava nella mente del popolo l'immagine del tracollo dell'economia, ed era un atto di accusa per i disastri imputati all'economia fascista.

Il caffè rappresentava il benessere in quell'economia da dopoguerra degli anni venti dove il Re godeva, presso il popolo devoto, dell'amore e dell'ammirazione assegnata al vincitore di una guerra lunga e sanguinosa. L'inizio del "ventennio" ed i primi disastri economici erano ironicamente associati all'immagine di un potere fasullo ed agli altisonanti sogni imperiali. Ed infine il tracollo economico dopo la spallata delle sanzioni, non più caffè'.

Quel caffè su alcune stufe continua a bollire, lentamente inacidisce mentre le squadre di rastrellamento irrompono nelle case.

Due colpi con il calcio del fucile sulla porta della casa,

127

poi altri ancor più forti finché qualcuno non apre. Qualche porta viene abbattuta mentre uomini in mutande saltano dalle finestre sul retro. E nelle case vicine è un frenetico correre e fuggire, chi in soffitta, chi nel pagliaio chi nel pozzo.

Poi l'irruzione del tedesco e quel buco nero, terribile in cima alla canna del fucile puntato sul petto di una vecchia, di un bambino.

- Uomini, dove essere uomini!

Il terrore gela le parole, gela i pensieri, il respiro ed il

piglio del tedesco diventa brutale, uno strattone, una spinta, le scale percorse con il fucile spianato, un calcio alla porta, il letto rivoltato e poi ancora:

- Uomini, dove essere uomini.

Qualcuna piu' giovane, qualcuna piu' coraggiosa abbozza una vaga risposta, qualcuna piu' vecchia si lascia sbatacchiare contro il muro, ammutolisce con la mente persa in frenetiche preghiere certa che la vita sarebbe finita lì, un colpo di fucile e dopo, nulla.

Qualche madre con un fil di voce risponde:

- *L'e' sulda'*

Qualcuna, per essere piu' convincente, estrae da un cassetto una foto del figlio soldato ed una lettera spedita dalla Russia o dalla Libia. Quei documenti di dolore non sono accettati, non sono capiti.

E quindi, perquisizioni in casa, nel solaio, nel sottoscala, dove sono nascoste le scarse risorse alimentari, ed in cantina. Il salame nascosto da qualcuno sotto la giubba militare e' dalle donne felicemente accettato quasi condiviso, qualche volta offerto pur che i militari escano di casa.

La porta viene subito sbarrata, e dopo tra lacrime di paura

e di tensione si origlia dietro la porta, si sbircia dalla finestra ad ascoltare la stessa tragedia vissuta dal vicino di casa, con la speranza che finisca al piu' presto e che l'invasore si allontani, col terrore che un ripensamento lo faccia tornare.

In qualche cortile, dietro qualche porta, in una stalla in un solaio, viene scovato un uomo. Uno e' preso mentre scavalca una finestra, un altro tranquillo nei suoi cinquant'anni protesta incredulo quando viene catturato ed inviato in piazza.

- *Ma mi sun vaeg, sun vaeg*⁴³.

A nulla valgono le proteste, l'obbedienza cieca dei soldati ventenni ed un pizzico di paura non discrimina, un uomo e' un uomo, e non chiedono certamente la carta di identita'; in piazza!

Qualcuno e' preso per la strada, qualche altro inspiegabilmente attraversa il paese senza essere fermato.

Il Cichin, dopo la fine del turno delle sei, e' uscito dalla fornace, in fondo al paese, dove controlla la cottura dei mattoni.

E' in pensione da anni, ma, nei casi di emergenza, chiamano lui. Pochi giorni prima, il fuochista della fornace ha avuto un piccolo incidente, una cosa da nulla, ma sufficiente per impedirgli di lavorare per un paio di settimane. Il Cichin con la sua esperienza di quarant'anni nella conduzione di forni per i laterizi, e' un'ancora di salvezza per l'imprenditore.

Il viavai di uomini e mezzi lo lascia quasi indifferente. E' vecchio, e alla sua eta', dopo due guerre, la confusione che

si sta creando nelle strade, il vociare, gli urli non lo spaventano. Non ha ancora sentito sparare e questo e' un buon segno.

Lentamente, con l'andatura traballante dovuta ai ciabot ai piedi, sta attraversando il paese, qualche momento ancora, poi sara' a casa, e, dopo una fetta di polenta ed una tazza di latte, a letto.

Non riesce a capire il perche di tutti quei militari, di quel viavai di tedeschi comparsi dal nulla e distribuiti dovunque, a grappoli sulle strade di accesso al paese.

E' in vista della crusiera con il suo viavai di uomini e mezzi e' gia' a due passi da casa quando i suoi programmi sono bloccati da un fucile brandito da un italiano:

- Tu, dove credi di andare?

- Vado a casa mia.

- Vai in piazza, tu vai in piazza, giu' in fondo alla strada, in piazza, su' bello.

- Ma io sto venendo dalla piazza.

- Non fare il furbo, fila, giu' in piazza, vai!

Il piglio minaccioso del militare, se poi militare era dati gli abiti borghesi, lo preoccupa un po'. E' meglio non discutere ed assecondarlo.

Dopo un attimo di esitazione il Cichin fa dietrofront pensando - prima della piazza trovero' il modo di filarmela.

- Va bene, va bene non ti agitare, vado, vado.

L'occasione per la fuga non si fa attendere, venti metri piu' in la', sulla destra, c'e' un portone, rallenta il passo, una mano sulla porta, ne saggia la consistenza, si muove, e' aperta!

Il Cichin si volta furtivamente e, dopo una fugace occhiata alla nuca del militare preso ormai da altri compiti, come

130

d'incanto, scompare al di la' del legno.

E' nel cortile dell'edificio adiacente a casa sua. Un muretto lo separa dalla moglie. Via dai piedi i ciabot, attraversa di corsa il cortile, in giro non c'e' nessuno, sul fondo c'e' il rustico, spinge la porta della stalla entra e subito esce dalla porta sul fondo, passando nell'orto.

Una bassa recinzione di rete metallica arrugginita e fatiscente separa quell'orto dal suo.

Dopo un istante, scavalcato l'ostacolo, e' a casa.

- Cichin, Cichin.

Il richiamo e' sommesso, tanto sommesso che non si capisce

la direzione di provenienza, sembra venire dall'alto, dai tetti.

- Cichin.

Sì, proviene dal tetto, no, dal fienile, dai baloc. Dalle balle di fieno spunta una testa.

- Luigi cosa fai lassu'? sei solo? Non ti muovere di lì perché il paese e' pieno di tedeschi.

- Cichin, ci siamo tutti e tre, di' a mia moglie di portarci da mangiare, abbiamo fame.

I tre avrebbero mangiato qualsiasi cosa, ma speravano nella polenta del Cichin, le fette arrostate sulla brace, magari una fetta di salame li avrebbe ricompensati del disagio del nascondiglio.

La strada brulica ormai di militari che setacciano le case. Era nel frattempo partito un'altro ordine, sequestrare il bestiame di valore ed avviarlo ad un centro di raccolta improvvisato nel cortile ed annesso orto della casa della Teresina, il cui ingresso affacciava sulla crusiera. Pian piano all'ingresso del suo cortile arrivano vacche, maiali, ca-

valli, animali d'ogni tipo, li' trascinati da zelanti soldati germanici e da qualche repubblicchino voglioso di appropriarsi di qualche vacca da razziare come bottino di guerra, bottino di rappresaglia.

Gli animali senza controllo, senza divisioni tra di loro si sparpagliavano nel cortile, nell'orto, belando, muggendo e starnazzando, in un groviglio di galline calpestate dai cavalli e di maiali che contendono alle capre le verdure di un'orto ridotto, in pochi minuti, ad una poltiglia di terra,

fango e vegetali, tra il nitrire dei cavalli ed il vagare senza meta delle vacche.

Gli animali sospinti a volte molto brutalmente dai militari affluiscono in misura sempre maggiore, vengono avviati all'ingresso del cortile cintato da un alto muretto, quelli che entrano contrastano l'uscita di altri che tentano la fuga, in un groviglio ed in una confusione indescrivibile.

Sulla soglia di casa, la proprietaria dell'edificio e dell'orto, avvolta in un vecchio cappotto militare tinto di nero, osserva con lo sguardo disperato il massacro della sua piccola risorsa alimentare.

Ed altri animali continuano ad arrivare.

I militari, hanno circondato il paese bloccandone le vie di accesso, le quattro strade principali, quelle dalle quali e' possibile fuggire. Non solo, hanno realizzato anche un vero e proprio cordone sanitario intorno al paese: un soldato ogni cinquanta metri in paese, due militari tra una strada di accesso e l'altra nelle campagne, senza lasciare incustodito il lato prospiciente, il Po. Impossibile passare senza essere visti. Impossibile allontanarsi dal paese senza essere visti, bloccati, controllati.

Le pattuglie continuano il loro lavoro di rastrellamento de-

gli uomini in eta' militare. Entrano in ogni vicolo, in ogni cortile, bussano, ed a volte sfondano porte, perquisiscono, minacciano e depredano.

Un gruppetto di repubblicini, un paio di loro con una divisa vagamente germanica, si avviano in un vicolo ad un centinaio di metri dalla crusiera. Il vicolo apparentemente porta verso la campagna, al suo termine c'e' un gruppo di case che forma il quartiere del "Baricun". Una manciata di case, piccole, povere, sul bordo della scarpata verso il letto del

fiume. Case incastrate tra di loro e tra gli orti che le circondano, separate da un vicolo poco piu' largo di un carro.

La notizia dell'arrivo dei tedeschi ha fatto saltar fuori dal letto gli uomini, sette in tutto, un paio di loro giovani in eta' militare.

Questi ultimi si sono nascosti in un'orto, tra due file di alte tondeggianti verze. Si sono acquattati tra la verdura certi che l'orto sia un insospettabile nascondiglio.

I due nella fuga, attraversando una stalla hanno abbrancato due bracciate di fieno sotto le quali hanno tentato di mimetizzarsi. Il Renzo, avvolto in un vecchio mantello a ruota, tutto rattoppato, appartenuto al bisnonno si corica supino tra due file di verze coprendosi accuratamente con le bracciate di fieno. L'altro, a fianco della recinzione di canne, la ciuenda⁴⁴ che separa l'orto da quello del vicino, utilizzando erba e paglia trovata in loco, ha formato un mucchio sotto al quale si e' infilato carponi.

Il fieno scricchiola, la pioggia picchietta sull'erba e sulle foglie delle verze e della vite attutendo e confondendo i rumori dell'invasore. Lentamente l'umidita', poi qualche goccia si infiltrano sotto i ripari di fortuna. Un rigagnolo

d'acqua sotto la paglia scorre sul collo del Renzo, infiltrandosi nel colletto della magliamutanda lungo la spalla e la schiena come una gelida serpe.

- Ua che bela uva frola⁴⁵ non l'hanno ancora raccolta. Due invasori, di origine locale per quanto si puo' capire dalla parlata ma vestiti da tedeschi, entrano nell'orto, uno commenta l'invitante aspetto di alcuni grappoli d'uva l'altro fruga con la canna del fucile in un mucchio di fieno facendone emergere con un urlo di dolore il Renzo.

L'altro fuggiasco, alcuni metri piu' in la', sententosi scoperto, preso dal panico tenta una inutile fuga immediatamente interrotta dall'urlo.

- Fermo! alt! o sparo! alt!

Non c'e' scampo, il Renzo e' coricato a terra nella melma, avvolto nel mantello e nella paglia con le braccia crocifisse sul terreno.

Sotto il volto sporco di fango iniziano a scorrere lacrime di rabbia per essere stato scoperto e di dolore per i colpi che uno degli invasori continua ad infierirgli sul costato e sul ventre con la canna del fucile.

- Credi di essere furbo, vero! Cosa credevi di fare sepolto? Volevi fare il morto, il morto sepolto. Te lo faccio fare io il morto sepolto, vedrai come lo farai bene!

E giu' colpi sul torace e sul ventre con la canna del fucile.

L'altro fuggiasco, rimasto paralizzato dalla paura, in ginocchio, solleva lentamente in alto le mani, ha la testa e le spalle ancora coperte di paglia.

Per qualche lungo, lunghissimo istante i quattro rimangono

immobili come grottesche figure, come statue di cera in uno scenario di desolazione e di paura, tra di cavoli e gambi rinsecchiti di piante di pomodoro.

Il silenzio che avvolge gli uni e' un gelido soffio di morte. Negli occhi degli altri si legge l'impaccio, il timore di dover premere il grilletto di quell'arnese di guerra, freddo, nelle loro mani.

E' silenzio tutt'intorno, le finestre delle case sono sbarrate e dalle fessure, dalle stecche delle persiane, le madri

e le sorelle leggono negli occhi dei prigionieri il terrore della prigionia. Per loro, uomini di leva, il futuro piu' attraente sarebbe stato il campo di concentramento, in Germania. Per i piu' sfortunati c'era la condanna a morte per direrzione.

Il lungo istante di indecisione e di silenzio e' rotto dal sordo rumore del calcio del fucile sbattuto con forza sulla schiena del prigioniero in ginocchio, che stramazza, e dai lamenti del Renzo sul quale l'altro sgherro inizia ad infierire con qualche calcio assestato alle costole ed ai fianchi.

Lentamente i due, ormai in piedi, vengono sospinti brutalmente verso la strada, in direzione della piazza.

- Dove ci portate?

- Fai silenzio.

- Ditemi almeno dove ci portate. Non abbiamo fatto nulla di male, non siamo partigiani. Siamo contadini, siamo come voi.

- Zitto e cammina. Per i disertori come te abbiamo un trattamento speciale.

Alle proteste ed alle domande del Renzo, il militare, quello

dei due che mostrava piu' autorita', dava grandi colpi con la canna del fucile sulla schiena dei due prigionieri, un po' all'uno un po' all'altro.

- No. - si blocca di colpo il Renzo - Voglio sapere cosa ho fatto, perche' ve la prendete con me, io non sono un partigiano, non ho.....

La frase viene interrotta da un violento calcio nel sedere che gli fa riprendere il passo.

Un passo traballante, di traverso, come se il Renzo fosse

zoppo. Una andatura da granchi, una gamba quasi rigida contrastava con la scioltezza dei movimenti. Il Renzo si era pisciato addosso per la paura quando era stato scoperto. La gamba veniva strascicata perche' il pantalone bagnato era appiccicato alla pelle.

- Cammina cretino.

La sua protesta e la brusca fermata viene messa a tacere senza troppi scrupoli anche se, in verita', egli continua a brontolare in dialetto con un filo di voce reso ancor piu' incomprensibile da quel suo tono di voce cupo.

- Zitto, piantala, cretino, e cammina che e' meglio per te.

Il vicolo deserto, occupato da quel sinistro quartetto e' spiato, osservato da una selva di occhi.

Severino, anche se quarantenne e percio' non piu' di leva, e' salito sulla legnaia sopra la stalla e si e' nascosto infilandosi tra le travi che sorreggono il tetto dell'edificio. Rabbrivisce di freddo e di paura per quei due suoi vicini di casa dei quali non osa immaginare la sorte.

Imerico, per tutti Ricu, anche lui poco piu' che quarantenne, si e' infilato nel pozzo adiacente alla sua stalla. Il pozzo ha infissi nei mattoni delle pareti degli scalini in

tondino di ferro, utilizzati di tanto in tanto per l'ispezione e per la pulizia del fondo. E lui e' li' ad un palmo dall'acqua, terrorizzato, nel silenzio e nel buio, non vuole pensare agli avvenimenti sopra di lui. La sua paura e' di vedere il cielo, di veder aprire la botola che copre la bocca del pozzo. Lugubri pensieri lo tormentano: se lo scoprissero, se gli sparassero dalla bocca del pozzo sarebbe finita. Se lo ferissero soltanto, cadrebbe nell'acqua gelida e annegherebbe.

La paura di tale fine, istintivamente piu' terrorizzante di quella rapida di un colpo di fucile, lo induce quasi ad uscire dal nascondiglio, ma no, fuori c'e' l'ignoto, e' meglio attendere.

Dall'alto del suo osservatorio il Severino vede il quartetto percorrere gli ultimi metri del vicolo e scomparire alla vista dopo aver svoltato ed imboccato la strada principale del paese.

Cento metri piu' avanti c'e' un tafferuglio tra una donna, un vecchio e due tedeschi.

Non e' ancora donna, e' una ragazzina, avra' piu' o meno quattordici anni e sta lottando a calci ed a morsi con un gigantesco tedesco che, malgrado la mole, stenta a tenerle testa.

Dietro di lei un vecchio, mal vestito, con i ciabot ai piedi ed un tedesco tentano senza successo di sedare la zuffa. I quattro si muovono quasi come in un balletto dove gli uni non riescono a raggiungere gli altri, e tutti girano in tondo finche' un potente ceffone del gigante fa rotolare per terra, a gambe levate, la ragazza.

- Verdamnte Hure, du beisst, ich werde dir's lehren zu beissen, dir zeig' ich's wie man mit verrotzten Huren, wie dir, umgeht!46

Il tedesco l'abbranca per il vestiti, sul petto, la solleva da terra e con un altro ceffone la fa rotolare, con un urlo di dolore, nuovamente per terra sul selciato bagnato. Nuovamente la gigantesca mano del tedesco l'abbranca per i capelli e brutalmente la solleva in piedi, due spintoni ed

un calcio ben assestato hanno ragione dei bollenti spiriti della ragazza che viene spintonata in direzione della piazza.

- Piazza, piazza.

- *L'e' na dona, lasela sta, l'e' na dona, lasela sta' cha vaen mi*⁴⁷.

Il vecchio, suo nonno protestava in favore della nipote. Lei qualche minuto prima si era scagliata contro i tedeschi che stavano arrestando il nonno protestando per l'età avanzata del vegliardo.

Aveva protestato un po' troppo vivacemente quando i due tedeschi avevano tirato giù dal letto il nonno per avviarlo alla piazza.

Erano volati insulti, calci e qualche sputo in faccia al gigantesco tedesco: la ragazzina aveva fegato da vendere o forse era soltanto un po' scriteriata.

- Renzo aiutala, diglielo tu che è una donna, che la lascino stare.

Il quartetto con il Renzo davanti a tutti era giunto all'altezza dei litiganti ed il vecchio implorava aiuto da chi stava peggio di lui.

- Lascia stare, non ti danno retta, vedrai che non le faranno niente, alle donne.....

- Zitto, ti ho detto di stare zitto. Cammina.

Lo sgherro spinge brutalmente la canna del fucile nella schiena già martoriata del prigioniero che con un grugnito riprende a camminare con i suoi compagni.

Dietro, qualche passo indietro, la ragazza scarmigliata e rossa in volto, sorregge il nonno traballante sui ciabot.

Il gruppo procede in discesa verso la chiesa e verso la

piazza del paese.

Un centinaio di metri piu' avanti, davanti alla canonica, in faccia alla chiesa, due tedeschi, un ufficiale ed un graduato stanno animatamente discutendo con il viceparroco, don Rodolfo.

- Non vogliamo fare del male alla popolazione. Prete, ci aiuti a tenere calma la popolazione. Non sara' fatto del male a nessuno.

- Cosa significa non sara' fatto del male a nessuno? E le persone che state portando in piazza allora, che destino le attende? Guardi come si comportano i suoi militari, guardi cosa fanno! Non sono teneri con nessuno. Ai prigionieri cosa fate?.

- Siamo in guerra, prete, e' stato fatto un atto di guerra contro di noi, e noi rispondiamo. Io, personalmente, non voglio far del male alla popolazione civile. Vogliamo solo i nostri commilitoni, il nostro cannone, e punire i colpevoli, i partigiani del paese.

- Partigiani in paese non ce ne sono. Che la popolazione civile non vi interessi non e' vero, state sconvolgendo il paese. Ed i suoi uomini se la prendono anche con le donne; guardi la'!

139

Don Rodolfo indicava a grandi gesti il gruppetto di prigionieri in cammino verso di loro.

- Parroco...

- Non sono parroco, l'ho gia' detto, sono il curato.

- E' la stessa cosa. Lei ci aiuti con la popolazione ed avra' fatto il suo dovere. A noi interessano solo i partigiani.

- Il mio dovere, il mio dovere! Ma chi vi credete di essere, a dettare doveri a tutti: lo so bene io quale e' il

mio dovere. Vi riempite la bocca della parola "partigiani", vedete partigiani dovunque, partigiani, partigiani, come se non esistesse altro. Come se non esistessero i contadini, le mondine, i muratori. In paese ci sono solo vecchi contadini, donne e bambini. Gli uomini sono rimasti al fronte e chissà se mai torneranno.

- E' falso, lei mente. Guardi là' prete! Quei due partigiani che abbiamo preso. Non sono tutti vecchi quelli che troviamo: sono disertori. A sentire lei, in paese ci dovrebbero essere soltanto vecchi e bambini. Al contrario e' pieno di uomini, di disertori, di giovani che devono combattere. Li scopreremo tutti, li faremo uscire dai nascondigli, useremo qualsiasi mezzo. Se non riavremo i cannoni che i partigiani hanno catturato, kaputt, paese e partigiani.

Don Rodolfo era lì lì per esplodere, il suo volto, man mano che l'ufficiale parlava, si alterava sempre più passando dal rosso al paonazzo. Una vena di traverso sul collo si era gonfiata e pareva volesse esplodere. Le mani, che avevano tormentato la tasche del cappotto, tremavano senza tregua, stava per avventarsi sul tedesco quando dietro di lui la voce della giovane donna del gruppetto in ostaggio invocò aiuto.

140

- *Sur Pravost*⁴⁸, signor Prevosto! Portano via mio nonno, e' vecchio, sur Pravost aiutatelo, non riesce a camminare, aiutatelo.

In quei pochi minuti, in quei pochi metri di prigionia quella ragazzina di quattordici anni era diventata donna.

Don Rodolfo si volta di scatto verso la canonica, lo sguardo del tedesco segue il suo. Sulla soglia della canonica, inquadrato nel portoncino aperto si staglia la magra figura del parroco. Il volto scarno, cupo, cereo sul nero della to-

naca, gli occhi spaventati, lo sguardo di chi ha visto in faccia la morte o di chi ha visto il proprio martirio.

Don,don,.....don. Sette rintocchi. Le sette.

La figura del parroco si staglia, nero sul nero, sul fondo buio dell'androne della canonica. Il volto scarno, risalta pallido come una macchia fantastica, come una luna riflessa sul fondo di un pozzo. Il volto tirato galleggia su di una tonaca nera, stazzonata. Il colletto di celluloido e' rimasto sul comodino, e dalla tonaca aperta, appena sotto il collo, emerge il corpetto di lana color carne.

Una mano, anch'essa pallida e smunta, artiglia una sciarpa nera, lunga fino a terra, strusciante sul pavimento. L'altra sostiene il cappotto come un mucchio di stracci. L'apparizione improvvisa del parroco, quel suo sguardo perso oltre il gruppetto, costringe gli astanti a voltarsi. I due tedeschi ammutoliscono, il curato esplode:

141

- Don Evasio, hanno invaso il paese. Hanno occupato il paese. E' una rappresaglia. Ci sono tedeschi dappertutto, questi qui - e con grandi gesti del braccio il curato indica i due tedeschi di fronte a lui - vogliono prendere in ostaggio la popolazione.

La sua invettiva si spegne, don Evasio sta parlando, sta dicendo qualcosa, sta parlando ad un invisibile interlocutore. Parla a se stesso. Sono parole afone, mute, tenta di parlare

ma la sua bocca pur muovendosi impertecabilmente non emette suoni.

Per un attimo sui quattro scende il silenzio, rotto soltanto dal calpestio dei militari sull'acciottolato della strada di fronte alla chiesa.

Nel silenzio si sente, flebile, spaventata, irreale, la voce del prevosto.

- Il Vescovo, solo il vescovo, chiamate il vescovo, il vescovo soltanto lui ci puo' salvare.

CAPITOLO 6

Alt, Alt.

- *Ian pia' la me vaca rusae. M'han piami la vaca rusae...*49.

La voce proveniva dall'orto, dall'orto sotto il fienile dove il Luigi ed i cognati erano nascosti. Avevano appena terminato di mangiare qualche pezzo di pane e di dividersi un salametto cacciatore che la moglie aveva fatto pervenire loro tramite il Cichin.

Il Luigi tra il perplesso ed il furioso, sposta una balla di paglia e si affaccia guardingo verso l'orto.

- *Sta citu, Vasin, sta citu*50. Stai zitto cretino, vattene, vai via. Vai a casa tua. Vai via.

- Luigi, mi hanno preso la vacca rossa, l'hanno fatta uscire dalla stalla, hanno preso anche i due maiali. A casa mia come faremo senza la vacca? Dove la trovo un'altra vacca: noi siamo poveri, abbiamo solo quella!

- Vattene cretino, vai via. Ci fai scoprire, vattene. A te non faranno nulla, sei troppo giovane, va' via! Fregatene della vacca, se non se la mangiano la ritroverai. Vattene.

- No, vengo da voi, ho paura. Come faccio a salire dove siete voi, da che parte si passa?

Il Luigi si gira verso i cognati sempre piu' infuriato e sfoga la sua ira tirando dei pugni alle balle di paglia della prigione rifugio. A suo dire, l'idiozia di un giovinetto di tredici anni metteva a repentaglio la loro vita.

Il cognato, l'Eugenio, affacciatosi intanto tra le balle di paglia, invita il Vasin a salire, indicandogli il percorso.

- Ma cosa fai! - riesplode il Luigi - sei ammattito,

vuoi finire al muro?

- Luigi, se quello la' non se ne va', siamo tutti nei guai, e' meglio farlo salire. Così lo teniamo sotto controllo. Non ti preoccupare, lo facciamo andare via al più presto.

Il Luigi stava perdendo il suo proverbiale sangue freddo. L'arrivo del Vasin, qualche istante più tardi rende ancor più stretto il nascondiglio e fa salire ancor più la tensione.

Il Luigi non nasconde al ragazzo la sua riprovazione e ci vuole del bello e del buono da parte dei due cognati per calmarlo.

Scorrono molti minuti di silenzio, i tre adulti sono immersi nei loro pensieri ed il ragazzo triste ed impacciato e' rincantucciato in un angolo del nascondiglio, le braccia strette intorno alle ginocchia, nude nei calzoni corti e violacee per il freddo.

Lentamente il silenzio ed il riflettere degli adulti allenta la tensione e torna una rassegnata serenità sui volti dei quattro.

E' il Luigi a rompere il silenzio.

- Cosa hai visto Vasin? Cosa hai visto fuori, cosa sta capitando là fuori Vasin? Ti abbiamo un po' spaventato vero? Dai, non te la prendere. Cerca di capire, loro due - il Luigi indica con un cenno del capo i cognati - se li prendono gli fanno la festa come disertori. Allora, dimmi, cosa capita là fuori?

Il ragazzo dal suo angolo si guarda intorno spaventato, scruta il volto dei due cognati, poi guarda il Luigi, pas-

sano alcuni silenziosi istanti.

- Qui intorno - esordisce timidamente il ragazzo volgendo lo sguardo altrove - qui intorno, negli orti, sul retro della vostra casa e' tutto tranquillo.

Sono le uniche case che non hanno ancora razziato. Non sono

andati nemmeno a casa della Felicità.

- Lo credo bene - salta su il Peppino che fino ad allora aveva fatto finta di dormire - lo credo bene che non vanno a rompere i coglioni alla Felicità. Se si azzardassero a farlo il colonnello mangierebbe le palle ai repubblicini ed ai crucchi.

- Ehm, ci credo poco, i tedeschi non si fanno certamente mettere i piedi sul collo da un colonnello repubblicino. Se ne fregano, non si fanno di certo condizionare dall'amante di un colonnello italiano, soprattutto di questi tempi.

Il Luigi aveva forse ragione, ma, di certo, là fuori l'unica casa ancora non violata era quella della Felicità.

Lei era una piacente giovane zitellina che viveva con la madre, vedova, nell'edificio che confinava con l'orto del Miche'.

Bionda con i capelli sempre raccolti a cipolla, secondo la moda delle attrici in voga qualche anno prima, aveva una

relazione stabile ormai da anni, dall'inizio della guerra, con un colonnello della milizia, sposatissimo e con due figli. Lui l'andava a trovare più spesso di quanto i suoi impegni militari lo giustificassero agli occhi della moglie.

Felicità forse si era innamorata. Sua madre, più vecchia e più saggia, era ormai rassegnata allo zitellaggio della

figlia e la relazione, anche se un po' spettegolata, era accettata molto benevolmente soprattutto per i suoi vantaggi. Vantaggi concreti in quei tempi di difficoltà e di stenti. Molte notti, una macchina nera rimaneva parcheggiata nel cortile della casa delle donne, ben nascosta sotto il porticato. Al suo interno un autista militare dormiva coricato sui sedili anteriori, di traverso, abbracciato al fucile, in attesa che il colonnello avesse terminato. Sempre prima dell'alba la macchina partiva per tornare dopo qualche giorno. In tutti quegli anni mai un attentato, mai un partigiano aveva puntato gli occhi laggiù, cosa piuttosto strana. Il colonnello era forse riuscito a raggiungere un compromesso, chissà come ed in cambio di cosa. In paese l'argomento Felicità era tabù, nessuno aveva voglia di parlarne, se ne spettegolava con prudenza. Qualcuno la odiava, qualcun'altra la invidiava.

- Sì, forse hai ragione, Peppino, hai ragione, forse qui non verranno a rompere i coglioni. Ma fuori cosa sta capitando, Vasin cosa hai visto? Dove sei stato prima di venire qui?

Il Luigi è impaziente di sapere, vuole sapere, relegato nel pagliaio si sente tagliato fuori dal mondo, impotente, ed ancor peggio cieco.

- Hanno invaso tutto il paese. Il paese è circondato dalla parte della valle e dalla parte del Po. Non fanno entrare né uscire. Passano solo le donne ed i bambini, ed anche loro con molte difficoltà. Tedeschi e fascisti entrano nelle case e razziano tutto ciò che trovano con la scusa di cercare gli uomini giovani ed i partigiani. Quelli che trovano, di qualsiasi età, li mandano in piazza. Qual-

cuno viene accompagnato, soprattutto i giovani sotto la minaccia delle armi, qualcun altro, i vecchi, li mandano in piazza da soli. Qualcuno ci va, qualcun altro riesce a scappare ed a nascondersi. Stanno battendo il paese palmo a palmo ed i piu' feroci sono i repubblicchini. Sono loro principalmente che razziano ed infastidiscono le donne. I tedeschi sembrano un po' spaventati. Lo sai, Luigi, alcuni repubblicchini indossano la giubba della divisa tedesca. Chissa' dove l'hanno presa.

- Adesso pero' - inizia il Luigi con tono persuasivo - te ne devi andare Vasin. Tu non rischi niente. Piu' stai qui piu' e' peggio e metti a repentaglio anche noi. Se dovesse capitare qualcosa dobbiamo cercare di salvarci e non avremmo il tempo di pensare a te, e potrebbe essere molto rischioso per tutti.

- No! io di qui non mi muovo. Io ho paura, se vado fuori di qui non so dove andare, io ho paura. Ne aveva tutte le ragioni. I militari non lasciavano circolare nessuno in paese. Metodicamente, una casa dopo l'altra, avevano ormai raggiunto ogni angolo, erano entrati in ogni vicolo.

In fondo al paese, verso il cimitero stanno entrando nel cortile dell'ultima casa, una costruzione recente, un grande casone a due piani con una soffitta per le granaglie ed

un sotterraneo adibito a grande cantina. Sul fianco destro sorge il rustico di costruzione antecedente, di fronte l'orto separa la proprieta' dalla strada comunale. Il retro si affaccia su di un grande prato e dopo di esso la scarpata si tuffa verso il Po.

La cascina "Brusona", cosidetta per la sua posizione isolata a qualche centinaio di metri dall'ultima casa del paese,

e' buia, un po' cupa ed e' anche non molto distante dal cimitero.

- Pidrin, Pidrin scapa ca ie i tedeschi⁵¹. Scappa Pidrin, scappa.

La madre urla dal piano di sopra dopo i primi colpi assestati dai tedeschi con il calcio del fucile alla porta di ingresso.

Pidrin e' il primo figlio, vent'anni, di leva. Fuggito dal fronte jugoslavo, sta dormendo al piano terreno, la finestra della stanza affaccia sul retro della casa. Un secco rumore lo avvisa che i militari hanno avuto ragione della porta e della sua debole chiusura.

Non c'e' tempo, bisogna fuggire, fuggire subito, senza esitazioni.

E' nudo ma non esita un istante, apre la finestra e salta giu'.

Il salto non e' molto alto, atterra sul retro della casa ed inizia a correre verso il fiume. E' la sua una corsa folle verso il fondo del prato, verso la scarpata del fiume, passo dopo passo nell'attesa del primo colpo nella schiena. E' la fuga folle di una marionetta, disordinata nella corsa affannosa.

I piedi nudi affondano nelle zolle zuppe di pioggia. I pas-

si diventano pesanti, i piedi sono gonfi di fango, inciampa, cade in avanti, tenta di rialzarsi per riprendere la corsa. Ha un attimo di esitazione, si volta verso la casa, verso la finestra. E' un buco nero sul retro dell'edificio. Il Pidrin non ha un attimo di pausa, e riprende la corsa. Dieci metri ancora, un'altro balzo, cade in ginocchio, si rialza, altri due metri e poi un tuffo verso la scarpata,

verso il fiume verso la salvezza.

Il suo rotolare tra gli sterpi ed i rovi gli strappa solo un sordo gemito di dolore. Si ferma ansimante, un solo istante, poi, prudente e guardingo si affaccia oltre il bordo della scarpata ad osservare la sua casa apparentemente disabitata.

Sono lunghi momenti di silenzio, rabbrivisce, non e' solo il freddo, dalla finestra aperta sul retro, dalla finestra della stanza dalla quale e' fuggito appare un volto pallido nella fioca luce del mattino, un busto in uniforme. Scruta intorno, attentamente. Viene raggiunto da un'ombra, sembra discutano.

I tedeschi hanno ormai invaso tutta la casa.

Un groppo di emozione gli impedisce per un attimo di respirare, rabbrivisce, tossisce, ha freddo.

E' nudo, bagnato fino al midollo, graffiato e sporco di fango. E' intirizzito. Deve muoversi, muoversi subito, andare a cercare degli abiti, qualcosa da indossare. Ma dove.

In paese e' impensabile. Attraversare il fiume, forse, andare a chiedere rifugio nel paese sulla sponda opposta del Po. Laggiu' ha qualche amico, non gli negherebbero aiuto.

Il fiume e' in piena per le piogge degli ultimi giorni, il suo guado e' impensabile. Le barche sono lontane, sono sotto la scarpata che porta alla piazza principale del paese,

direttamente sotto li controllo degli occupanti. No! Forse e' meglio dirigersi verso le colline, in collina, tra le vigne qualcosa trovera'. I capanni degli attrezzi contengono sempre qualche indumento, un paio di ciabot anche se scassati vanno benissimo, un cappello. Male che vada ci sara' sempre un babaciu, uno spaventapasseri da spogliare. E' periodo di vendemmia, trovera' in qualche vigna chi sara'

disposto ad aiutarlo. Se non altro trovera' riparo a quella pioggia senza fine.

In casa sua, nel frattempo, i due tedeschi stanno rovistando in tutte le stanze.

Il ritrovamento dei vestiti del Pidrin, il letto sfatto ancora caldo scatena l'ira di uno dei due che si avventa su di un uomo di mezza eta', il padre, malmenandolo con la canna del fucile. L'uomo viene sbatacchiato contro il muro tra insulti e urla.

*- Du hast ihn entkommen lassen, du hast ihn durch das Fenster fliehen lassen. Wer ist noch im Haus? Wer ist oben?*⁵²

- Cosa. Cosa volete, cosa.....

Un rumore strano, un rumore sordo, un toc.toc.toc ritmico, quasi una trasmissione in codice, un ripetersi di colpi appena percettibili, dal ritmo costante sembra provenire dal soffitto della stanza e quindi dal piano superiore della casa. I colpi, distinti quasi come segnali Morse, rompono il silenzio della casa, si odono ora distintamente.

I due tedeschi si precipitano verso le scale salendo i gradini due a due con le armi spianate, pronte a sterminare l'immaginario nemico. Un calcio ben assestato fa aprire di scatto la porta di una camera da letto. Uno dei due si affaccia guardingo facendosi precedere dalla canna del fuci-

le. Il rumore c'e' sempre, ora si sente forte e distinto. E' la sola cosa che si sente nell'improvviso silenzio, poi il militare lentamente entra nella stanza.

Vicino al letto, un letto povero, con la testata in lamiera color finto legno, alto nel suo pagliericcio a molle, al di la' di un grande cuscino di piume c'e'un vecchio. Il vecchio, sommariamente vestito, e' seduto su di una sedia, e'

quasi cieco, ed ha in testa un logoro cappello di feltro di un colore indefinibile. E' incapace di muoversi da solo, la sua schiena e' curva, rigida, massacrata dall'artrosi e dalla vita contadina spesa a zappare ed a mietere. Le sue mani, le dita nodose, grandi ed irregolari come rametti di legno, stringono solidamente lo schienale di un'altra sedia posta di fronte a lui. Un tremito continuo lo scuote, scuote il capo, scuote le spalle, le braccia trasmettono il tremito alla sedia, e la sedia vibra. Dondola leggermente con ritmo costante, una gamba della sedia piu' corta delle altre batte il pavimento. Toc.toc.toc. un ritmo costante come quello di un richiamo, un battere ritmico, drammatico, terribile nel terribile silenzio di quella stanza, nel silenzio di quella vecchiaia ormai lontana da ogni emozione di vita. Il vecchio non volge lo sguardo, non cerca chi disturba i suoi silenzi. La sua vita e' alla fine, non ha piu' molta importanza se la falce la impugna la vecchiaia od un soldato tedesco.

Quel vecchio, il suo distacco da quel mondo di folle crudelta', di dolori, di guerra e di lacrime che ruota intorno a lui spegne l'impeto del tedesco, il suo assalto, la sua ira.

Lentamente, quasi meccanicamente, il militare abbassa l'arma, poi volge lo sguardo al suo compagno. Uno sguardo denso

di pietà'. Uno sguardo inaspettatamente triste, un pensiero forse si affaccia alla sua mente, un'immagine, il nonno in un paesino della Baviera. Fa' un cenno con il capo al suo compare, e' un invito a scendere.

In fondo alla scala il capofamiglia e' sempre lì, contro il muro ad attendere il suo destino.

- In piazza, andare in piazza. In piazza, Tu - il tedesco lo indica senza ne' violenza ne' odio - in piazza. Fuori.

La canna del fucile e' meno brusca, spinge piu' che colpire. Due colpi contro la schiena inducono l'uomo a muoversi senza fretta, senza impedirgli di prendere il cappotto. Ai piedi ha gia' gli scarponi.

Fuori fa' freddo. Fuori piove.

Continua a cadere una pioggerellina fitta, fine e noiosa.

Il terzetto si avvia lentamente verso il paese, due passi avanti ai soldati, il prigioniero cerca di evitare le pozze camminando al centro della strada, al centro del binario formato dai solchi lasciati dalle ruote dei carri.

Al centro, la' dove gli zoccoli dei cavalli e dei buoi non riescono ad asportarla, l'erba non lascia posto alle pozze, e' come un sentiero leggermente rialzato, quasi una cicatrice verde tra due ferite di fango. L'erba e' fresca, rigogliosa, continuamente concimata dagli escrementi degli animali.

Dietro di lui, guardinghi, camminano i due militari, le armi spianate, scrutando intorno a loro ogni possibile nascondiglio, potenziale fonte di agguato ed ogni segnale di pericolo.

Le prime case del paese sono silenziose e deserte, le porte sbarrate non lasciano intravedere forme di vita. Il prigio-

niero le guarda, le scruta con desiderio e rassegnazione, deluso di non avere spettatori per quel suo arresto. Deluso di non avere dimostrazioni di solidarieta', disperato di non avere appigli per un tentativo di fuga. Gli occhi imploranti il vuoto, il silenzio.

Piu' avanti una grande fattoria ostruisce la strada che gi-

ra intorno ad essa. Il muro di cinta del cortile e' interrotto da un varco attraverso il quale i tre, fermatisi, osservano per qualche istante, una scena la cui comicità non può in quel tragico frangente essere assaporata.

Nel cortile, in una confusione incredibile, tra polli starnazzanti, conigli, maiali e capre fuggitivi, un gigantesco cavallo da tiro, imbizzarrito, veniva inseguito da due uomini nel tentativo impossibile di domarlo.

Più gli uomini si accanivano, più il cavallo gettava lo scompiglio tra gli animali. Per alcuni minuti il balletto si svolge come una danza rusticana, un rincorrersi disordinato di uomini ed animali gli uni più impauriti degli altri. Il contadino, per quanto pratico di allevamento equino, di fronte a quei quintali di carne lanciati in galoppo disordinato si muoveva con prudenza, spaventato.

Uno degli aspiranti domatori, un militare italiano, ormai stanco di correre dietro quella furia, persa ogni speranza ed estratta la pistola si accinge a sparare all'animale per far terminare il caos.

Il contadino reagisce immediatamente al gesto gettandosi letteralmente sull'uomo ed i due cadono in un groviglio di braccia e di gambe in mezzo al fango del cortile.

I tedeschi non esitano un'istante, dimentichi del prigioniero si lanciano nel cortile in aiuto del soldato aggredi-

to. Il cavallo continuando la sua corsa non più inseguito imbocca il varco per la strada ed esce di gran carriera dirigendosi verso la piazza, libero.

Il prigioniero esita un istante, non riesce a credere all'evidenza, e' rimasto solo, incontrollato. Guarda senza vederli gli uomini che litigano nel cortile della fattoria

una ventina di metri da lui. E' tale la sorpresa che non riesce a muoversi, non riesce a prendere decisioni, cosa fare ,scappare, dove scappare. Si volge intorno alla ricerca di una via di fuga. Di fronte a lui, in cima alla strada leggermente in salita c'e la piazza e lassu' si vede e si ode un trambusto di uomini e di veicoli che vanno e che vengono, militari.

Dietro di lui c'e' la strada dalla quale e' venuto. Entrambe le direzioni sono da scartare, rimarrebbe allo scoperto per troppo tempo, lo riaccchiapperebbero subito. A sinistra c'e' il lungo muro di cinta della fattoria, a destra un prato, anch'esso allo scoperto. Anche la' non c'e' via di scampo, l'uomo si sposta qualche metro a sinistra fuori dalla vista dei militari ed un'idea si affaccia alla sua mente tanto assurda quanto affascinante. Dalla strada si diparte il viottolo di accesso alla fattoria. Il viottolo scavalca il fossato di scolo delle acque, e' un fossato grande e profondo. Il passaggio forma un ponte realizzato con un grande tubo di mattoni per consentire lo scolo dell'acqua. Ora non esita piu', la sua mente scaccia il pensiero di quale disgustoso animale di fogna avrebbe potuto trovare la' sotto e tuffatosi tra l'ortica si infila carponi nel pertugio, giusto in tempo per evitare di essere visto dai militari che, sedata la zuffa, tornavano sui loro passi.

Protetto dal muro d'erba all'ingresso del tubo, il fattore sente i due imprecare e litigare incolpandosi l'un l'altro per la fuga del prigioniero. Indugiare, litigare ancora. A chi potrebbe venir in mente di guardare la' sotto, con i piedi dentro una fogna, un nascondiglio sotto gli occhi di tutti.

I militari dopo qualche minuto di discussione abbandonano il campo, e lui rimane solo, nel silenzio. Qualche lontana voce, qualche lontano rumore appena percettibile attutito dal nascondiglio, un cane che abbaia furiosamente nella vicina fattoria.

Un rigagnolo di acqua scorre sul fondo del tubo, gli bagna un ginocchio e le mani, lui cerca la posizione migliore per evitare di bagnarsi ancor di più. Felice, anche se scomodo, si accinge a trascorrere il tempo necessario per far passare il pericolo, disposto a rimanere là sotto anche tutto il giorno.

Don....don.don. Otto rintocchi, le otto.

Dal suo nascondiglio tra il gorgoglio dell'acqua che scorre sul fondo del fosso, il fattore ode lontani rumori di occupazione e di guerra. La piazza dista qualche centinaio di metri ed il trambusto dell'invasione la occupa tutta.

E' il cuore del paese, lo è stato da sempre con quella sua spianata d'erba grande quanto un campo da calcio circondata da una doppia fila di ippocastani.

E' il centro di ogni attività pubblica e privata, e' il cuore pulsante del paese durante i giorni di lavoro, luogo di incontri, di affari e sempre passaggio obbligato da un lato all'altro del paese.

A due passi, sotto i portici, il palazzo comunale da' rifugio, durante i giorni di maltempo, ai capannelli di persone vocianti in quel dialetto ritmico e musicale, un po' grossolano, mai volgare, così lontano e diverso dal torinese, eppur così affascinante nelle sue vocali aperte e sonore. Nei lunghi giorni di pioggia o di neve, in una terra dove

l'inverno dura otto mesi all'anno, i portici sono, fin dai tempi piu' antichi, il cardine intorno al quale ruota la vita sociale del paese.

Nei giorni di festa la piazza e' ancor piu' il cuore pulsante del paese, dei suoi abitanti e delle popolazioni che abitano le campagne circostanti e che vivono nelle grandi fattorie, le cosiddette "cascine".

Al termine della messa grande e' d'obbligo una passeggiata fino alla piazza che dista dalla cattedrale solo un centinaio di metri. Quella passeggiata e' il primo, anche se breve, momento di aggregazione della popolazione, senza distinzioni, adulti e bambini, poveri e benestanti si salutano, chiaccherano, si raccontano, si incontrano.

Gli agricoltori delle cascine sparpagliate sui pendii delle colline circostanti, vengono in paese sul birroccio con la famiglia o in bicicletta, e si incontrano con i residenti, discutono, trattano la vendita del vitello, quella del raccolto di granoturco. Stabiliscono il prezzo del vino, si accordano sul nome del sindaco.

Le donne e' tradizione che frequentino le messe di primo mattino, di buon'ora, quelle anziane la messa prima e seconda, quelle piu' giovani, si ritrovano alla messa seconda alle otto, e, dopo, di corsa a casa per le faccende domestiche a spignattare per il pranzo domenicale.

Le fanciulle in eta' da marito e le signore gia' maritate a

uomini socialmente in vista frequentano la messa grande, in pompa magna, vestite e tirate a lustro per l'occasione.

Tutti, le famiglie al completo, dopo il pranzo, ogni domenica, in piazza, vivono le emozioni di incontri sempre uguali, il pettegolezzo, la passeggiata e gli sguardi d'intesa con i fidanzati.

La piazza, per qualche ora brulica variopinta di una umanità che famelicamente recupera giorni e giorni di solitudine domestica e lavorativa.

Si odono le grida dei giocatori di bocce intervallate dai colpi secchi degli scontri tra le palle. Laddove, in cima alla piazza, il prato lascia spazio ad ampie chiazze di terra battuta, un tavolino coperto di bottiglie di vino e di bicchieri indica un campo di gara.

In primavera ed in estate, campi simili ce ne sono molti. L'arrivo della bella stagione è salutato da un fiorire, all'aperto, di tavolini dei tre caffè circostanti. Ed intorno ad essi appaiono grappoli di sedie in circolo.

Gli abitanti delle case affacciantesi sulla piazza non si formalizzano e pur di sedersi e partecipare alle chiacchiere non esitano a spogliare la vicina abitazione di sedie e panche.

Verso sera, poi, quasi in sordina, nella quiete e nel silenzio dell'ora di cena, in uno degli edifici che circondano la piazza, si apre una piccola porta, e luccicano due piccole finestre, due piccole mezzalune, fiocamente illuminate dall'interno. È l'ingresso del cinema.

L'edificio che ospita il cinema è imponente, brutto nella sua facciata vagamente neoclassica di monotono color

cemen-

to, senza fregi né finestre, con quella sola porticina. Dalla parte opposta della piazza al di là del buio c'è un'alta scarpata con vista sul Po.

Il cinema teatro, molto ampio per un piccolo paese, intitolato ad un grande musicista ottocentesco, ospita di tanto

in tanto rappresentazioni della filodrammatica locale e qualche film proposto dalla propaganda fascista.

Ma, malgrado questa povertà di spettacoli, il solo pensiero di recarvisi mette in subbuglio le famiglie. Vengono tirate fuori dagli armadi le vesti delle grandi occasioni, le donne passano ore dalla pettinatrice, gli uomini meditano, brontolano e discutono per giorni l'opportunità di partecipare ad esibizioni mondane.

Nel buio della notte la piazza scompare, i suoi contorni si perdono, il suo viale si tuffa nel buio e nel buio risplende come una piccola luna quell'unica fioca lampadina sulla porticina d'ingresso del cinema.

Quella luce risplende per pochi minuti, il tempo necessario ad attirare i clienti, poi si spegne per riaccendersi dopo sette giorni o per non riaccendersi più durante tutta una guerra.

Al buio della piazza non rimane che nascondere i piccoli segreti degli innamorati agli occhi dei radi passanti.

Il viale di ippocastani, è un cielo verde sotto il quale, nelle prime ore della sera, le gelide panchine di finto marmo ospitano audaci giovani coppiette. Fanciulle che consumano l'occasione settimanale di accoccolarsi tra le braccia di giovani robusti fidanzati. Non una panchina rimane vuota, le prime, quelle più vicine agli edifici, vicine alla fioca luce del cinema, ospitano i fidanzatini di primo pelo, le altre immerse nel buio, quelli già navigati, i

più passionali e su alcune di esse si costruisce qualche progetto di matrimonio. La distanza delle panchine dalla luce misura l'audacia degli amanti, i più audaci occupano quelle poste di fronte alla scarpata che affaccia sul fiume, laddove, oltre le fronde del viale, appare il cielo

stellato, il cielo sopra il paese, il cielo sopra la piana al di là del Po, il cielo che si specchia nell'acqua delle risaie.

Quando la notte cede alla luce, tra le brume dell'alba appaiono lontane montagne sopra un mare di nebbia che copre l'indistinto geometrico susseguirsi delle risaie. Una catena di montagne, grandiose, ininterrotte, tra le quali appare imponente il Monte Rosa. Si staglia come un sogno di fronte ai coraggiosi che a quell'ora godono del risveglio della natura.

La piazza quel mattino era altra cosa. La luce livida e gelida di quel giorno d'autunno la rendeva desolata e spoglia, fredda e triste, inospitale, grondante d'acqua, vuota di vita.

Un camioncino al centro della piazza ha installata sul cassone una mitragliatrice, puntata verso gli edifici. Entrambi gli ingressi alla piazza sono presidiati da due gruppi di tedeschi radunati intorno ad altrettante mitragliatrici puntate verso le strade di accesso.

Su di un lato un gruppo di militari controlla con attenzione una fila di prigionieri rastrellati casa per casa e schierati su due file che si ingrossano minuto dopo minuto. Sono stati rastrellati meticolosamente di casa in casa e portati sulla piazza ad uno ad uno, e man mano che le ore passano il numero di prigionieri sale.

Sono uomini, tutti uomini di età tra i quindici ed i ses-

sant'anni, in piedi, sotto l'acqua, sotto la pioggia senza riparo, in una lunga fila a forma di lettera L.

Al centro della L, una decina di metri più avanti, a terra, tre mitragliatrici dissuadono i più arditi da qualsiasi tentativo di fuga.

Al termine del lato piu' corto della L c'e' una donna, l'unica donna, una donna giovane, poco piu' che una ragazzina in piedi sotto l'acqua con i lunghi capelli appiccicati al volto ed un labbro spaccato gonfio e sanguinante.

La fila di uomini silenziosi e spaventati aumenta minuto dopo minuto.

L'arrivo di un nuovo rastrellato scatena un'ondata di occhiate ed un dondolare avanti ed indietro dei piu' arditi per cercare di vedere, per riconoscere e riconoscersi nella disgrazia, per farsi vedere nell'assurda speranza che uno sguardo, un'occhaita di intesa, di compassione possa diminuire l'angoscia propria ed altrui.

Un giovane graduato tedesco, magro ed alto nella sua divisa zuppa di pioggia, cammina nervosamente avanti ed indietro di fronte alla prima fila di prigionieri. Si ferma di tanto in tanto a squadrare con sguardo truce qualche individuo.

Il labbro inferiore gli trema di tensione o per mute parole di odio e di disprezzo tradite dal suo sguardo. Poi riprende a camminare, svolta sul retro della prima fila ed a grandi passi percorre quello stretto corridoio tra le due file di uomini, tra quei corpi disperati, lanciando occhiate ad un volto, poi ad un altro. Leggendo negli occhi di tutti il terrore dell'ignoto, la paura di un'ordine senza ritorno.

Dietro le persiane delle finestre che si affacciano sulla piazza, gli occhi delle madri, delle spose brillano di an-

goscia, non perdono un respiro, non un gesto dei prigionieri. Il volgere la testa, uno spostamento dei piedi, un gesto di stanchezza suscitano dolorosi patemi per il proprio figlio, per il marito o per il parente.

Silenziose, altre donne hanno raggiunto i bordi della piaz-

za, qualcuna piu' temeraria e' riuscita a scivolare lentamente, spalle al muro, lungo gli edifici che fanno da cornice ad essa.

Sui volti pallidi, gli occhi pieni di lacrime che la paura impedisce di scorrere, scrutano i volti dei prigionieri, e tra di essi il volto amato, alla ricerca di un segno, di uno sguardo.

Il desiderio e' di dare sollievo alla paura, di colmare il terrore che ha trasformato quei volti in maschere di tensione e di acqua.

I militari impassibili osservano lo scambio di sguardi, di cenni del capo, indifferenti al muto dramma che si sta consumando.

Quando una delle donne diviene troppo audace, uno di loro la blocca, senza brutalita', con fermezza le punta il fucile al petto e con un gesto della canna e del capo la invita a desistere, ad arretrare.

In un falso silenzio si impara, si prega, si spera, si sogna, e qualcuno fa il bilancio di una vita.

Don...don..don. Nove rintocchi, le nove.

Tre ore dall'inizio dell'invasione, tre ore lunghe tre secoli, tre ore nelle quali e' avvenuto tutto. Tre ore nelle quali si e' consumato il dramma di una invasione. Tre lun-

ghe ore, brevissime nel loro inizio denso di attivita', di movimento, di spostamenti, di ordini, di minacce, di brutalita'.

Tre brevi ore che si dilatano sotto la spinta delle attivita' dapprima frenetiche poi sempre piu' misurate, quasi

rallentate. E' quasi il ricercare una scusa, l'immaginare uno scopo per l'inattivita' quando la violenza e l'aggressivita' non ha piu' terreno su cui proliferare, non ha piu' ragione, non ha piu' corpi su cui infierire.

Tre ore, le prime sono frenetiche, poi, sempre piu' lente, man mano che il paese viene violato, casa dopo casa, vita dopo vita. Con una lenta regressione l'attivita' ha rallentato fino a lasciare quasi disoccupate le squadracce dei militari che ora formano capannelli ai crocicchi delle strade dopo aver consegnato alla piazza il loro bottino umano. Qualcuno sta ancora battendo, di casa in casa, il quartiere piu' antico, quello alle spalle della catterdale.

Piu' borgo medioevale che quartiere. Un borgo con le sue case dai portici bassi, con le colonne trapezoidali di mattoni pieni, larghe e massicce, goffe e sproporzionate nella loro mole, le viuzze strette tra le imponenti mura di antichi palazzi.

Strade e stradine, in discesa, in salita, incastrate ed intrecciate una dentro l'altra. Alti muraglioni nei quali si aprono oscuri varchi protetti da vecchie grate arrugginite, si alternano a case piccole piccole con finestre piccole piccole, in assurdo contrasto con la mole dei muri maestri. L'antico emerge qua da una pietra la' da un arco romanico o gotico.

Il borgo antico, accoccolato alle spalle della chiesa quasi ad abbracciarla, si distende sul dolce pendio che si tuffa

nel letto del Po.

Qui la vita riscopre una umanita' fatta di stretti contatti, di partecipazione, di convivenza, fatta di scale in comune, di muri indivisi, di stalle in servitu'. Case le une dentro le altre, dove spesso la propria stanza da letto ap-

partiene all'edificio adiacente.

E' un vero borgo, la sua individualita' e' vissuta con gelosia dagli abitanti la cui solidarieta', la cui coscienza di appartenere ad un gruppo esplode nei momenti di pericolo.

Le piccole invidie, la stanchezza del sopportarsi quotidiano, i conflitti di vicinato, il pettegolezzo arido e maligno scompaiono all'istante quando il borgo, i suoi figli, il gruppo, viene attaccato nei suoi membri o nella sua interezza.

E' cosi' era quel mattino. Era un continuo camminare da una porta all'altra, da una finestra ad un cortile, dalla luce livida di pioggia al buio dei nascondigli e delle cantine.

- Vuoi piantarla di agitarti! Cerca di star tranquillo, qui non vengono a cercarti. In cantina certamente non vengono. Se poi dovessero venire, ti infili in una botte vuota giusto per il tempo di farli uscire. Hai capito Luciano! smettila di andare su e giu' per le scale. Torna giu' e cerca di star tranquillo.

Chi parlava era la zia, la naenae, e lui, un giovane, non ancora trentenne, divideva con diversi suoi coetanei una vita di paure e di fughe, di notti insonni e di nascondigli. Il quotidiano terrore di essere scoperti, di essere presi, il terrore della delazione, dell'invidia. Tale era

in lui l'attesa di un evento irreparabile che perfino lo scherzo di amici sventati era vissuto come un incubo e finiva con l'essere drammatizzato.

La paura accesa da un evento marginale cresceva alimentata da quel suo carattere ombroso, ansioso, diffidente sino a

dirompere nella sua mente con l'esplosione di un uragano. Quello era il momento delle pazzie e dell'irrazionale. Luciano era la' di sotto, nella cantina della zia, nel borgo antico.

Aveva attraversato di corsa la strada, due balzi tra la porta di casa sua e di quella della zia, incurante delle raccomandazioni. La' sotto, in quella cantina si sentiva protetto, si sentiva al sicuro. La sotto nel ventre della casa, protetto dai possenti muri che sostenevano tutto l'edificio, tra le sagome famigliari delle botti e degli arnesi da cantina.

Era il suo nascondiglio, il suo nascondiglio fin da bambino. Quella cantina era il suo compagno di giochi, le grandi botti di rovere, i tini, le muraglie di bottiglie lo accoglievano e lo proteggevano come il ventre di una madre. Il buio ed il silenzio gli calmavano l'ansia, stemperavano la sua paura, l'umidita' ed il freddo lo intorpidivano, Gli odori a lui cosi' familiari, quello dolciastro del mosto, quello aspro dell'aceto unito all'odore dell'acetilene della lampada appesa al soffitto un po' lo drogavano.

Un leggero torpore lo aveva invaso. E' seduto sul secondo gradino di uno scalotto di legno, sbilenco e roso dai tarli.

La sonnolenza gli fa ciondolare la testa che vaga da un avambraccio al palmo delle mai giunte, la appoggia prima ad

un avambraccio sostenuto da un ginocchio poi la rovescia all'indietro prima di appoggiarlo al palmo delle mani, i gomiti appoggiati alle ginocchia.

Passano lunghi minuti contati da una goccia di umidita' che cade senza tregua in un vecchio tegame.

D'improvviso Luciano si desta come al richiamo di una voce amica, esita un istante poi d'un balzo raggiunge la scala ed e' subito in cucina.

Muto, silenzioso, si avvicina di soppiatto alla finestra per sbirciare un triangolo di strada lucido di pioggia. Le rampogne della zia non fanno breccia nella sua mente, e' come sordo al suo raccomandarsi.

- Luciano, piantala di andare su e giu'. Vai di sotto e restaci.

Ma le ultime parole sono coperte da un fragore di tuono. La porta di casa, quella che dalla cucina da' in strada e' squassata da potenti colpi inferti con il calcio di un fucile.

Lui esita un istante, si guarda intorno, lo sguardo e' disperato.

E' uno sguardo cieco, non vede la zia, non vede la stanza, la scala per la cantina e' scomparsa. I suoi occhi, due palle bianche in un viso cinereo, vagano ciechi alla ricerca di una via di fuga. E' una manciata di secondi di immobile attesa mentre l'eco dei colpi non ha ancora abbandonato la sua mente.

Si tuffa verso la porta che affaccia sul cortile senza sentire l'urlo della zia che lo rincorre, incurante dei colpi sempre piu' potenti inferti alla porta di ingresso.

Il cortile e' piccolo, ingombro di legna da ardere ammucchiata in una catasta disordinata appoggiata al basso mu-

retto di cinta. La scala con la destrezza di un gatto ed un istante dopo scavalca il muretto lasciandosi cadere sulla strada laterale alla casa.

La finestra di un balcone sovrastante si spalanca ed una donna urla.

- Frema. Scapa nen. Luciano scapa nen⁵³.

L'urlo disperato della donna e' seguito, quasi coperto da due altri urli, maschili, imperiosi che intimano:

- Alt, Alt.

- Fermo, Alt.

Il brevissimo istante di silenzio che segue, lungo come la vita di un uomo e' squarciato dal crepitio di due fucili mitragliatori che sparano raffiche su raffiche verso quel burattino lanciato a perdifiato verso il fondo della strada.

Lui non sente gli urli, non sente nulla, gli occhi, due palle bianche di terrore guardano in avanti verso il bosco, la sua mente e' tutta per quel parapetto in fondo alla strada, venti metri piu' in la'. Oltre la balaustra c'e il bosco che scende sul greto del Po e forse c'e la salvezza. Il primo colpo lo raggiunge in piena schiena ad un metro dalla salvezza e lo spinge in un balzo in avanti. Ha un piede sulla balaustra quando la scarica finale lo colpisce in pieno petto.

Stramazza nel bosco troppo lentamente per evitare l'ultima raffica che fa' scempio. Cade, rotola nella scarpata tra l'erba e gli sterpi finche' il tronco di una robinia ne ferma la macabra corsa.

L'urlo della madre improvvisamente apparsa sulla porta di casa esplode a riempire gli istanti di silenzio lasciati

dalle raffiche. E' un urlo che di umano ha solo la disperazione di una madre per una morte annunciata e troppo attesa.

La donna immaturamente vecchia, come una marionetta di stracci neri lanciata in una corsa disperata verso quel pa-

rapetto, venti metri piu' avanti viene bloccata dal possente soldato tedesco. Il fucile, di traverso sul petto, contrasta la donna, lei si sposta, cerca di divincolarsi, si sposta ancora a destra, poi a sinistra ma il fucile impietoso, terribile, maneggiato con decisione dal militare la colpisce. Lei non sente i colpi, lancia sguardi disperati al di sopra delle spalle dell'uomo. La sua mente e' la' qualche metro piu' avanti. Disperata continua nei suoi gesti, con le spinte finche' il suo urlo lentamente si spegne lasciando il posto ad un lungo interminabile gemito. Cade, inginocchiata a terra, la testa tra le mani, e' scossa da singhiozzi irrefrenabili misti a parole d'amore e di dolore per il figlio morente.

Su di lei troneggia la montagna tedesca e minaccioso il calcio del fucile pronto a colpire.

L'altro uomo, appoggiato al muro, l'arma spianata, controlla la strada il cui silenzio e' rotto dai sommessi rantoli del giovane che muore.

Non c'e' pietà'. Non c'e' pietà' per la madre. Non c'e' pietà' per il morente. Non c'e' pietà' per un'inerte che fugge, nessuna pietà' per uomini travolti dalla crudeltà' e dalla paura.

La donna e' la' sul selciato, un mucchio di stracci neri singhiozzanti.

Lentamente il rantolo si spegne ed i singhiozzi lasciano il posto ad un pianto disperato.

L'uomo, l'italiano, il repubblicano, salta sul parapetto e d'un balzo raggiunge nella scarpata quel corpo martoriato. Lo osserva, pochi istanti, poi, con la canna del fucile lo scuote, lo rigira su di un fianco ad osservare il viso devastato dal dolore e dall'angoscia. Il suo sguardo e' im-

passibile; l'altro, freddo, guarda l'infinito con gli occhi spalancati.

- Alt, Alt....Alt.

- Fermo, non sparare, non sparare.

I due si erano improvvisamente voltati verso l'inizio del vicolo.

Lassu' era apparsa una figura scura. Correva in modo disordinato, l'abito svolazzante la faceva apparire leggera, eterea, quasi come se nel suo correre sfiorasse il suolo. E' come un volo di pipistrello, sobbalzante, saltellante eppure impetuoso, sicuro, deciso.

Dietro di lui erano apparsi altri tre militi, anch'essi in corsa, ma gli occhi del tedesco erano puntati sul prete che arrivava di gran carriera. La canna del suo fucile sobbalzava nel seguirne i movimenti.

Istintivamente aveva trascurato le altre figure apparse dietro al prete.

Il pericolo era quel manto nero che avanzava velocissimo incurante delle minaccie.

- Fermo, non sparare, non sparare che fai fuori i tuoi.

Il prete in un attimo raggiunge la donna a terra tuffandosi quasi su di lei.

- L'avete ammazzata, una donna, una povera vecchia. L'avete ammazzata, siete dei barbari, uccidete le donn....

Il suo grido si spegne non appena il mucchio di vesti nere si muove e la donna solleva il capo. L'impeto del prevosto, il suo slancio impulsivo ed appassionato, tanto distante dal suo carattere pavido, si spegne. Sul suo viso lo stupore si sostituisce all'ira, l'ira che aveva acceso di rabbia

fiammeggiante il volto scarno, magro, consumato dalla paura e dalle privazioni.

Lo sguardo sbigottito si sposta dalla donna al tedesco, poi ancora sulla donna a terra e quindi verso il parapetto dal quale il repubblicchino lo tiene sotto tiro.

Quei pochi istanti di silenzio sono colmati dall'arrivo dei tre militari tedeschi, un ufficiale e tre soldati.

La donna aggrappata alla veste del parroco farfuglia tra i singhiozzi il nome del figlio.

- L'hanno ammazzato, il mio ragazzo, me l'hanno ammazzato.

Lo sguardo implorante e' verso il religioso ed il braccio e' teso verso il parapetto dominato dall'italiano. Gli occhi della donna implorano una grazia, una assurda speranza di resurrezione, il folle desiderio di fermare il tempo, di farlo arretrare. Tornare indietro, ricominciare, poter tornare alla folle fuga del figlio per fermarlo.

La donna e' travolta da dolore, passioni, sogni, desideri, paure, la sua mente vaga rapida alla ricerca dell'errore, di cosa non ha funzionato, del perche' di quella morte.

I suoi occhi tradiscono la sua illusione, il sogno e' la sua speranza, il risvegliarsi e' un incubo. Nella sua mente continua martellante il boato dei colpi, l'eco del loro rimbombo nel vicolo, senza fine. Lei non cancella il ricordo, non spegne l'assurdita' di quei tuoni, il loro rombo

sono la vita di suo figlio, come si spengono lei li riaccende sempre piu' terribili e sempre piu' tenui nella folle certezza che la loro presenza sia la vita del figlio.

Il prevosto, incurante delle armi puntate su di lui, scrollatasi di dosso la donna si avvia con fare deciso verso il

parapetto, finche' la canna del fucile del repubblicino puntata in pieno petto non lo ferma.

- Fermo prete. Fermo o fai la stessa fine.

Si ferma un istante con gli occhi fissi sul volto del militare, la minaccia non lo spaventa, non lo interessa. I suoi modi non sono bruschi, il suo fare e' sicuro, deciso, agisce con determinazione e posata una mano sulla canna del fucile la sposta lentamente di lato.

- Io non temo la tua arma. Temo solo la giustizia di Dio, e dovresti temerla anche tu.

Poi con un balzo e' sul parapetto faccia a faccia con l'assassino.

Una manciata di secondi di silenzio li vede squadarsi lividi in volto e studiarsi. Lo sguardo del prete si volge poi intorno fino a vedere il corpo del giovane riverso nella vegetazione.

Il repubblicino non lo ferma, la canna dell'arma non lascia la schiena del prete finche' egli inginocchiato accanto al cadavere inizia sottovoce a pregare.

La sua mano e' sulla fronte del giovane a coprire gli occhi in un gesto affettuoso, un'ultima paterna carezza ad una morte immatura, disperata, solitaria. La sua voce e' lieve, rotta da attacchi d'emozione, irta di pause, incrinata dal pianto che sale alla gola.

Parola dopo parola la sua voce si rinforza, la preghiera riprende la ritmica ed il cantelinante crescendo, le pause

delle tradizionali preghiere dei defunti. Un lamento, piu' che una preghiera, un lungo continuo solitario lamento. Sempre diverso nelle sue ritmiche, sempre uguale nelle preghiere cantate dalle donne durante i funerali. Preghiere a cavallo tra il pianto e l'implorazione. Un modo antico di

esprimere il dolore dove le parole hanno poco valore e sono trascese dal lamento, dalla sua ritmica, dalla cantilena quasi ossessiva, retaggio di antiche culture contadine mai dimenticate ne' ripudiate.

Sulla strada l'ufficiale ormai impotente, dopo aver lasciato che la madre si avvicinasse al cadavere del figlio, scioglie il gruppo comandando due soldati a presidiare la scena.

Timidamente, in sordina qualche donna fa capolino da una finestra, da una porta. Qualcuna piu' coraggiosa si espone, esce sulla strada, si appiattisce lungo il muro della casa, si protende a guardare le due figure nere inginocchiate, la madre, riversa sul corpo del figlio a coprirlo, a proteggerlo.

No, non e' curiosita', non e' la curiosita' morbosa che le spinge, e' partecipazione al dolore, alla tragedia, e' il voler essere presenti, il voler essere vicini. E' un dolore che colpisce tutti, li colpisce singolarmente per l'affetto che ognuno ha per quel ragazzo, e colpisce la comunita', il gruppo per l'attacco subito, per la perdita di un suo membro.

Pian piano il pregare del Prevosto si fa forte, sicuro nella sua fede, si amplia, si diffonde, come un contagio colpisce le donne, prima una poi un'altra iniziano a biascica-

re sottovoce le preghiere, e tutte quelle voci si uniscono, si mescolano, perdono la loro individualita' si amalgamo per ritrovarsi in un unico continuo ininterrotto lamento.

Il dramma tanto temuto si e' compiuto.

O forse e' soltanto l'inizio di una tragedia ancor piu'

grande. E'quello l'unico drammatico episodio oppure l'inizio di una scalata di violenze senza fine?

E' quello il martire predestinato o la prima vittima di un barbaro massacro?

La notizia esce dal vicolo con la rapidità di un fulmine.

- Ieri sera al Luciano⁵⁴. Hanno ucciso il Luciano.

E' un mormorio, un soffio, passa da una finestra ad una porta, da una cantina ad un fienile. Entra nelle case con la violenza selvaggia di un terremoto, colpisce donne e uomini, non solo per il dramma umano ormai consumato, ma

per

la sua crudeltà perpetrata a sangue freddo.

Suscita sgomento, getta nel panico.

E' l'inizio del massacro al quale nessuno riuscirà a sottrarsi?

In ogni cantina, in ogni fienile il terrore ha il sopravvento sulla fragile speranza di non essere scoperti.

Don. Don.....Don. Undici rintocchi. Le undici.

Mezzogiorno.

- Al fuoco, brucia! Padre brucia!

Le urla del giardiniere provenivano dalla scala di servizio dell'ala settentrionale del castello, seguite dal rumore di un passo veloce e disordinato.

- Brucia, padre! Brucia. Padre Pietro venga, brucia!

Padre Pietro, immerso nella lettura, al secondo grido di allarme solleva gli occhi, giusto in tempo per veder irrompere nello studio il Culin, il giardiniere, muratore tuttofare, pallido in volto.

- Brucia padre! Brucia.

- Ma cosa brucia? Culin cos'è che brucia?

- Il paese padre, il suo paese.

La calma è la virtù di molti missionari, virtù indispensabile in terra di missione, e padre Pietro era un tipo particolarmente calmo, dotato di un sangue freddo eccezionale. Dote che lo aveva portato, giovanissimo, in quei momenti di difficile convivenza e di sopruso, a dirigere un seminario della sua congregazione.

La sua reazione, però, è come se tutto il fuoco dell'inferno improvvisamente bruciasse la sua sedia. Balza in piedi e si precipita alla finestra.

- No padre! non da quella finestra, da quella il paese non si vede. Venga, venga di là'.

I due si precipitano fuori dalla stanza travolgendo, o qua-

si, un altro padre, anch'egli in arrivo con la ferale notizia.

I tre imboccano di corsa il corridoio balconata sul quale affacciano le stanze dei padri, diretti alla finestra sul

fondo, dalla quale appare, come la tela di un dipinto appeso al muro, un cielo grigio carico di pioggia.

Lo sguardo del prete vaga ansioso nella grigia foschia che avvolge le colline alla ricerca del paese, senza ritrovare cio' che e' solito facilmente riconoscere.

Guarda il grigio rincorrersi delle colline, le cascine, i paesi che si susseguono da sinistra a destra, senza trovare cio' che la sua mente scaccia, senza vedere l'immagine dolorosa che la sua coscienza non vuole accettare.

- Ma dove brucia? Culin, dov'e' che brucia? non c'e' niente che brucia, io non vedo niente, Culin! Padre Antonio, guardi lei, guardi, io non.....oh cielo!

La sua esclamazione cade nel silenzio. I due non osano profferire parola, guardano anche loro quel fumo, lontanissimo. Un vago bagliore, il fumo nero, denso, una colonna che inizia ad innalzarsi pigra verso il cielo grigio.

Laggiu', in fondo alla valle la colonna di fumo si allarga sempre piu' ampia, minuto dopo minuto.

- Cosa e' capitato? Culin, perche' brucia? - il padre non poneva domande, stava parlando a se stesso - E' un incendio molto grande, sta bruciando tutto il paese! Debbo andare a vedere cosa sta capitando. Brucia anche casa mia!

- Vado io padre, vado io, prendo la bicicletta e vado io.

Il Culin non era il tipo del volontario, ma quella pareva essere un'occasione speciale, e la sua offerta non suonava falsa.

Ma padre Pietro non lo aveva ascoltato e gia' scendeva di volata lo scalone diretto al cortile ed al ripostiglio dove il convento alloggia due biciclette. Ne inforca una ed esce dal locale per rientrarvi dopo un istante al fine di cam-

biare velocipede. La prima ha le gomme sgonfie e lui non intende perdere prezioso tempo con la pompa.

Si ferma ancora una volta vicino allo scalone abbandonando la bicicletta contro il muro, e l'imprecisione del gesto la fa scivolare lentamente e cadere a terra con un fracasso di ferraglia.

Ma lui non ci fa' caso, e' gia' in cima alle scale diretto alla sua stanza.

Si infila un paio di scarponi, raccoglie un logoro giaccone nero, si guarda intorno a cercare qualcosa di utile, di indefinito, l'ombrello. Ancora un attimo di indecisione, poi preso un basco blu, e calcatoselo sulla testa fino alle orecchie per proteggersi dalla pioggia e dal freddo, si precipita verso il basso, inforca il velocipede e giu' a rotta di collo per la strada che porta a valle.

Uscito dal paese, dove l'acciottolato ha termine ed ha inizio la strada in terra battuta, zuppa di acqua e fangosa, si ferma un istante ad aprire l'ombrello.

Volge il capo verso l'alto ad osservare per qualche istante la maestosa sagoma del maniero che si staglia, rosso ed imponente al di sopra delle case del borgo. Il castello, irto di torri, sorge su di una collina al centro di un paese piccolo e dolce che pare rifugiarsi alla sua ombra per cercare protezione.

Le sue torri, i suoi merli, le sue cento stanze, gli scaloni, i corridoi, i trabocchetti ed i mobili sono falsi.

Tutto falso.

"Falso" e' un modo di definirne la data di costruzione, i primi del novecento. Ma il castello e' reale, e' vero ed e' molto grande. E' un vero castello, riprende con fedelta' la struttura dei castelli medioevali cedendo al modernismo

soltanto la presenza di quegli impianti che i suoi ospiti non possono far a meno di volere.

Ma la mente di padre Pietro e' laggiu', in fondo alla valle, nel suo paese, a casa sua. La casa di suo padre, dove vivono i suoi fratelli, minacciata dal fuoco.

Distoglie lo sguardo dal maniero, chiude l'ombrello incurante della pioggia e pigia sui pedali, a testa bassa per proteggere il volto dall'acqua.

- Luigi, Luigi.....Luigi!

Sotto il portico del rustico il silenzio e' totale, lontani rumori indistinti si mischiano a quelli della pioggia. Passano attimi densi di silenzio quanto di paura. Qualche istante dopo un fruscio segnala lo spostamento di una balla di fieno. Il varco e' minuscolo e da esso, nella penombra appare, bianco, un volto.

- Luigi, fammi salire.

- Cosa fai qui, cosa sei venuta a fare. Torna in casa e sbarra la porta.

- Fammi salire. Luigi fammi salire, stanno bruciando il paese!

Il volto scompare per riapparire qualche istante piu' tardi

- Assicurati che non ti spiino, poi torna qui.

- Non c'e' nessuno, sono tutti.....Ma sbrigati,fammi salire non farmi stare qui come una cretina, cala la scala! Fammi salire!

Il muro di paglia si apre un'altro po' per permettere l'uscita di una scala a pioli fino a quell'istante ben mimetizzata.

La scala, una scala molto lunga era l'unico mezzo per sali-

re sul fienile, senza di essa l'impresa sarebbe stata quasi impossibile.

La moglie del Luigi, furibonda per l'attesa inizia a salire i pioli della scala incastrando su di essi l'incavo degli zoccoli di legno.

E' quasi giunta in cima quando improvvisamente tre robuste braccia la issano di peso tra la paglia, una di esse le sottrae il fagotto che al braccio le impedisce di salire agevolmente.

Dopo qualche secondo la scala e' sparita e le balle di paglia sono tornate al loro posto.

Il falso silenzio torna ad essere rotto di tanto in tanto da lontani rumori di animali vaganti fuori dalle stalle.

Non un suono esce dal nascondiglio, la paglia attutisce i bisbigli dei quattro.

- Cosa ci fai tu qui?

La donna ha visto il ragazzo rincantucciato in un angolo del nascondiglio, il suo sguardo interrogativo e' piu' eloquente di qualsiasi domanda.

- Lascialo stare, fra un po' se ne va. Dagli qualcosa da mangiare.

Il Luigi ad un cognat che si era appropriato del fagotto dal quale stava estraendo povere cose da mangiare ed una bottiglia di vino.

- Cosa hai detto Giuliana, cos'e' che brucia?

- Hanno iniziato a bruciare il paese, hanno iniziato a bruciare partendo dal quartiere Madonna. Sono salita sul granaio e da una finestra ho visto il fumo.

Alcuni minuti fa davanti a casa nostra, e' passata la Zitin

per andare dalla figlia e mi ha detto che hanno già incendiato diverse case. Hanno iniziato dalle case sulla strada per il cimitero, ed una dopo l'altra stanno procedendo verso il centro del paese.

- E le persone?

- Le fanno sloggiare, le donne le fanno uscire, gli uomini, quando riescono a prenderli, li mandano in piazza.

- Quanti ce ne saranno ora in piazza, quanti ne avranno presi fino ad ora?

- Hanno ammazzato il Luciano che tentava di scappare, però non so bene come siano andate le cose. Me lo ha detto la Maria che stamattina era andata a fare un'iniezione a sua madre. Dalla finestra che dà sulla piazza ha visto una cinquantina di uomini, giovani e vecchi, allineati su due file al centro della piazza. La piazza è completamente bloccata, i tedeschi non lasciano avvicinare nessuno. Tengono alla larga dagli ostaggi anche i repubblicani, quasi come se non si fidassero di loro.

I due cognati erano rimasti con il boccone a mezz'aria, e guardavano la sorella muti e disperati alla notizia della tragedia.

- Chi ha sparato, chi lo ha ucciso?

- Chi vuoi che sia stato, i tedeschi, o forse i repubblicani, o forse entrambi. Ma gli uni o gli altri cosa cambia! Stava scappando e per fermarlo hanno sparato. Tutte le strade intorno alla piazza sono bloccate, ora non permettono più a nessuno di uscire di casa.

Il rifugio era diventato un blocco di ghiaccio nel quale i cinque soggiacevano allo sgomento suscitato da quelle notizie.

Il ragazzo in un angolo, pallido, aveva interrotto di sgra-

nocchiare una mica⁵⁵ rafferma. Il suo sguardo vagava da un volto ad un'altro con l'espressione disperata e rassegnata della vittima destinata ad essere immolata.

Il minuscolo rifugio, fattosi improvvisamente troppo grande e troppo vulnerabile, non dava piu' ai cinque disperati un mimimo di sicurezza. I loro sguardi vagavano sul volto dei compagni nella vana ricerca di una sicurezza che nessuno di loro era in grado di sentire per se, ne' di offrire.

In quel silenzio artificiale, gli sguardi si incrociano, si cercano, si evitano, si fuggono per posarsi infine sul magro pasto che nessuno di loro ha piu' desiderio di consumare.

Improvvisamente il braccio del Luigi circonda le spalle della moglie, le sue labbra depongono dolcemente un bacio sul candido collo, appena sotto l'orecchio destro.

- Ora va' in casa. Prendi il bambino, prepara una borsa con un po' di roba per cambiarlo e cerca di andare via dal paese. Non si puo' mai sapere, se hanno cominciato a sparare ed a bruciare potrebbe capitare di tutto. Vai in qualche cascina dei dintorni a passare la notte fin che qui non si calmano le acque. Se ce la fai, vai a Camino dal dutur, lassu' sarai al sicuro. Quando il pericolo sara' passato, potrete tornare.

- Tu sei matto, io da qui non mi muovo per nessuna ragione. Finche' tu sei qui, io non me ne vado. Se poi iniziano a bruciare anche qui, chi verra' ad avvisarvi? Non penserete di rimanere nascosti qui all'infinito per essere

arrostiti come polli. E' meglio finire in piazza che essere bruciati vivi. C'e' poi anche da tenere a bada i tedeschi per evitare che vengano fin quassu'.

- Cosa significa, cosa intendi dire con il tenere a

bada i tedeschi?

- Sono gia' entrati in casa un paio di volte, hanno rovistato qua e la', sono andati nelle camere da letto, e nel granaio. Hanno visitato la stalla, senza far uscire il bestiame; non lo hanno fatto forse perche' il cortile di fronte e' strapieno di animali portati all'ammasso. Uno di loro stava avvicinandosi al fienile ed io lo ho indirizzato verso la cantina e quello ed i suoi amici ci si sono tuffati dentro. Uno di loro non ha nemmeno utilizzato il cavatappi, ha fatto saltare il collo di diverse bottiglie sbattendolo contro lo stipite della porta.

La nostra cantina e' diventata meta di molti di loro piu' interessati al vino che alla guerra. Così almeno stanno tranquilli per un po', almeno fin quando c'e' vino.

- Sì, pero' vattene da casa, lascia la porta aperta, che facciano cio' che vogliono. Se vuole, rimanga a casa tua sorella: lei non avendo famiglia corre meno rischi.

- Come non ha famiglia, e voi chi siete? Anche se non foste fratelli e cognato non vi lascerebbe qui ad arrostiti in mezzo al fieno.

- Quello che puo' capitare a noi ha poca importanza, voglio che il bambino sia portato in salvo in un posto sicuro fin quando quei bastardi non se ne andranno dal paese. Quindi, prendi il bambino e portalo via, subito, lontano dal paese, hai capito?

- Ho capito che debbo fare come mi pare. Non lascio qui marito e fratelli senza protezione.

180

- Ma che protezione e protezione. Quale protezione pensi di darci da quella banda di bestie?

L'atmosfera all'interno del rifugio si era improvvisamente arroventata, l'intromissione dei due fratelli, intervenuti

a sedare il litigio, aveva calmato la donna che dopo alcuni minuti, a malincuore e brontolando, discende velocemente la scala a pioli per tornare in casa.

Il rifugio riprende il suo anonimo aspetto di pagliaio silenzioso. Al suo interno i quattro vivono silenziosi minuti di tensione e di paura.

- Ve lo avevo detto che il pagliaio e' vulnerabile!

- Macche' vulnerabile! Debbono prima sapere che siamo qui dentro - risponde l'Eugenio al fratello quasi parlando a se stesso.

- Vulnerabile, vulnerabile! Se dessero fuoco alla casa arrostitemmo come polli.

- Tu quando sei venuto qui' avresti previsto un incendio del paese? Ma non dire coglionate!

- Era un rischio da valutare. Adesso e' troppo tardi. Se aveste dato retta a me quando ho proposto di scavare un rifugio sotterraneo nell'orto! Una bella botte interrata con una botola coperta di terra.

- Ma perche', i tedeschi sono dei cretini? Pensi che non l'avrebbero trovata? Hanno i cani e la tua puzza i cani la sentono dalla piazza.

- Due palate di letame sulla botola ed anche la tua puzza sarebbe sparita!

- Piantatela voi due. Piantatela di disputare. Litigare non serve a niente. Siamo qui e qui rimaniamo, almeno fin quando sara' possibile. Dopo si vedra'. Fate scendere

il ragazzo, e' ora che se ne vada, la' fuori, lui che e' giovane, rischia meno di quanto non rischi qui. Se lo prendono con noi non ha scampo.

- Io di qui non me ne vado, qui sono al sicuro, non

mandatemi via. Sto qui in un angolo e non vi disturbo e se arrivano i tedeschi non reagisco. Promesso. Non combino guai, promesso, lasciatemi rimanere.

- No, te ne vai, subito! Su iausa al c-56. Peppino fai uscire la scala. Su bello, fila. Aspetta un attimo, ascolta. Tu sei giovane, troppo giovane per interessare i tedeschi, se stai chiuso in casa non ti faranno nulla, fino ad ora non se la sono presa con i ragazzi. Se ti provocano non reagire, incassa, anche se incasserai qualche scappellotto non sara' una tragedia, e servira' a salvare la pelle. Hai capito? Ah! un momento ancora, un'altra cosa, se puoi, facci avere delle notizie su quello che sta succedendo, te ne saremo grati, fai attenzione pero'. Ora vai. Ciao, vai. Pochi secondi dopo il giovane sotto il porticato, pallido come un cadavere con il naso in su' osserva la muraglia di balle di fieno, silenziosa, la dove qualche istante prima era evidente l'ingresso al nascondiglio. Non un indizio, non una palla fuori posto. Nulla lascia trasparire l'esistenza del rifugio.

Don, don.....don. Mezzogiorno.

Il paese continua ad essere battuto in lungo ed in largo dalle squadracce che entrano in ogni casa e rovistano in ogni angolo. Chi puo' scappa, chi riesce si nasconde. Ogni possibile nascondiglio e' utilizzato, sono molti quelli che cercano rifugio nelle fogne.

Le strade deserte sono di tanto in tanto attraversate da donne, da vecchie per le quali il rischio di vessazioni e' limitato.

Sotto gli occhi degli occupanti portano notizie, portano

cibo ai famigliari nascosti, portano conforto e sicurezza ai piu' deboli.

Una donna vecchia non interessa l'occupante, e' vista come un fastidio, non come un pericolo.

Quando si incontrano sono timide, schive, non si fermano a parlare, si guardano e in quegli occhi ci sono domande, paure, risposte, conforto. La solidarieta' trasmessa con lo sguardo e' resa evidente dal silenzioso muoversi delle labbra in un muto dialogo di saluto.

La comicità di alcune situazioni paradossali e' stemperata, annullata dalla paura, dalla tensione che si legge sui volti.

- Rusin.

- Dove vai, Pinin?

- Vado via dal paese. Pensi che mi riconoscano?

- Ma Pinin, e i baffi?

Il vecchio travestito da donna porta per un istante la mano libera a coprire i baffoni bianchi che troneggiano sul suo volto circondato da un foulard nero. L'altra mano, al cui braccio e' appesa una borsa della spesa, corre qua e la' sul nero abito femminile ad aggiustare una piega, a lisciare il grembiule, ad accarezzare il corpetto. Sono gesti di amorevole, cura verso la protezione, quella corazza, la maschera di difesa da quel mondo impazzito.

- Pinin, *i barbis*⁵⁷! Avresti dovuto almeno tagliarti i baffi! Come puoi pretendere di non essere riconosciuto in queste condizioni.

L'uomo e' senza parole. Il suo sguardo punta lontano sulla strada alla ricerca del pericolo. Ora ha paura. Lo aveva protetto la sua ingenuita' di contadino, la genuinita' e la mitezza del paesano per il quale il mondo esisteva in quan-

to formato da esseri conosciuti fin dalla sua prima infanzia e con i quali ha confidenza.

Il mondo fuori dai confini del paese era per lui quasi un sogno. La sua vita erano la sua terra, il suo bestiame, quattro vacche, un cavallo e qualche gallina, la sua casa era il suo mondo.

Gli incubi della guerra, la prima, quella mondiale e delle sue tragedie li aveva scacciati dalla mente, via, scacciati con i ricordi di un mondo crudele e spietato, ricordi di furie e di terrore, di incubi e di massacri, un mondo così lontano dalla sua valle. L'unico suo viaggio era stato in occasione della guerra, dalla quale, lui, fortunato nella disgrazia, era tornato prematuramente grazie ad una ferita ad una gamba.

Non aveva mai visto il mare.

Ora, imbambolato, una mano sui baffoni, la mente paralizzata da domande più grandi di lui guardava la Rusin che continuava a parlare sommessamente, volgendosi di tanto in tanto a guardare la strada. Lui non capiva, non sentiva, o forse non voleva ascoltare.

Chi sentiva e vedeva era Caterina, nascosta da una tendina, dietro il finestrino del sottoscala, protetta da una da una fitta e robusta grata guardava la scena con apprensione.

Il suo altruismo di adolescente e la sua incoscienza le fanno aprire la porta di casa, lo spazio sufficiente per affacciarsi.

- Rusin, Rusin, venite qui. Non state in mezzo alla strada. Forza. Portatelo qui.

La donna non perde un istante, il Pinin viene spintonato come un fantoccio inerte fin sulla porta che si richiude

subito dietro i tre.

- Siete matti a stare in mezzo alla strada? E voi, Pinin, dovete stare in casa. Nascondetevi in casa, non e' carnevale per andare in giro mascherati in questo modo. Dove avete preso i vestiti? Sono quelli di vostra moglie, vero?

Lo sguardo disperato del Pinin e' una amara confessione della sua ingenuita'.

- Se vi vedesse vostra moglie, povera donna, se non fosse morta si farebbe tante risate. Avete anche indossato la sottana al rovescio!

Caterina era implacabile nella sua cinica logica di adolescente, e con il vecchio era tutt'altro che tenera.

- Ora andatevene a casa, via questa sottana, avete i pantaloni, vero? Si, bene, toglietevi anche il foulard. Passate dal cortile nell'orto, ed in un attimo sarete a casa vostra. Chiudetevi in casa e non abbiate paura, in piazza mandano soltanto i giovani e voi siete vecchio. Ora andate.

E cosi' dicendo quasi lo sbatte fuori casa.

Il vecchio si guarda intorno, in fondo al cortile c'e il rustico con le stalle. Imbocca la porta di una stalla, una volta uscito dalla porta sul fondo sara' nell'orto a due passi da casa sua.

- Caterina, sei sola?

La Rusin era rimasta vicino al camino, sul fuoco penzolava un paiolo annerito pieno d'acqua ribollente che attendeva

la farina per la polenta.

- No, mio padre e' a letto, ha un po' di raffreddore. Ieri e' rimasto mezza giornata sotto l'acqua a vendemmiare ed oggi ha un po' di febbre. Ricordargli che non e' un ra-

gazzino non serve, sprechi solo il fiato, sai bene come e' fatto, e che carattere ha.

- Ed il Giuseppe?

- Lui stamattina, quando sono arrivati i tedeschi e' scappato nel sottotetto, si e' nascosto tra le travi del tetto. E' stata la prima reazione. Piu' tardi, dopo aver esaminato attentamente la situazione abbiamo visto che il sottotetto e' tutt'altro che sicuro, la botola di accesso e' ben in vista, avrebbero potuto entrare anche i tedeschi. E' allora e' sceso ed e' andato a nascondersi nell'orto. Ora e' la' nella fogna che separa il nostro orto da quello dei Durin. Ci saranno una decina di persone nascoste nel tubo di scarico del fosso. Non appena sara' pronta la polenta andro' a portargliene un po' ed a vedere come sta lui ed i suoi compagni di prigionia.

- Fermo! Ferma!

Era quasi impossibile non farlo. Padre Pietro pedalava a testa bassa, ed i due uomini gli si pararono davanti improvvisamente e lui, per non travolgerli, dovette puntare nel fosso.

Sono le armi che spengono d'incanto il tentativo di protesta del padre; i due le imbracciano minacciosamente puntate su di lui.

Il paese e' distante circa un paio di chilometri, la strada costeggia un boschetto dal quale i due partigiani sono balzati fuori non appena il ciclista e' giunto a tiro.

I tre si squadrano in silenzio per qualche istante.

- Chi sei, dove stai andando?

La domanda imperiosa, accompagnata dal macabro ondeggiare dell'arma, viene smorzata dal secondo uomo.

- Padre, cosa fa qui? Riverisco padre. Dove sta andando? Non e' possibile andare in paese. Il paese e' occupato dai tedeschi, non puo' andarci.

Le armi rimangono puntate su di lui, ma l'atteggiamento di uno dei due ora e' cambiato, e' quasi protettivo.

- Occupato, che intendi dire, occupato?

Padre Pietro non capiva, il suo pensiero era l'incendio ora molto evidente nella sua drammaticita'. Tutta la parte occidentale dell'abitato bruciava. Dai tetti, dalle corti, dai fienili salivano scure volute di fumo ed i bagliori delle fiamme erano evidenti in pieno giorno anche da quella distanza.

- Il paese sta bruciando. C'e' un incendio, stanno bruciando le case! Cosa intendete dire con quel "e' occupato"?

- Padre, i tedeschi stamattina hanno occupato il paese, stamattina all'alba. Stanno ora razziando e bruciando tutte le case del paese. Hanno iniziato ad incendiare un paio d'ore fa, intorno alle undici. Altro non sappiamo in quanto nessuno riesce ad uscire dal paese che e' circondato da un cordone di tedeschi.

- Oh, Dio mio!

Il prete volge lo sguardo verso l'abitato rimanendo muto ad osservare la tragedia della guerra e della follia che laggiu' si consuma.

I due uomini, due partigiani, si scambiano sottovoce poche battute. Uno chiede all'altro chi sia il ciclista.

- Ma chi e'?

- E' del paese, e' un prete missionario, e' uno dei fratelli del Giuseppe, ha altri due fratelli missionari e due sorelle suore. Come e' possibile che tu non lo conosca.

E' il direttore del seminario della sua congregazione, laggiu' a Cereseto, nel castello.

- Mai sentito.

- Dai, non dirmi che non sai del seminario.

- No.

- Va bene, comunque e' del paese.

Il missionario, ripresosi dallo smarrimento determinato dalle parole dei due partigiani, riprende con le domande.

- Voi due cosa ci fate qui?

- Blocchiamo coloro che intendono andare in paese. E' pericoloso. Lei, reverendo, sa che i tedeschi non badano troppo per il sottile! Non ci mettono molto a mandare la gente in Germania. Una donna vecchia che e' riuscita a forzare il blocco da questa parte ci ha detto che hanno preso in ostaggio molti uomini e li tengono in piazza: quale sia lo scopo, non e' ben chiaro. In ogni caso, in paese non si entra, questi sono gli ordini del nostro comando. Abbiamo saputo che alcuni, donne e bambini, sono riusciti a forzare l'accerchiamento ed hanno raggiunto le due cascine lassu' sulle colline. Ci saranno in tutto una cinquantina di persone. Qualcun altro e' nascosto nelle vigne, nei casotti per gli attrezzi, tra i filari. Dal paese non e' potuto fuggire nessun uomo perche' la rappresaglia tedesca e' iniziata prima delle sei, stamattina.

- Ma perche' bruciano il paese?

- E chi lo sa'. Se vuole saperne di piu', provi ad andare lassu' e chieda a qualcuno dei fuggiaschi: ne sanno di certo piu' di noi.

Il partigiano, facendo ondeggiare la canna dell'arma, indi-

ca un grande cascinale posto sul cucuzzolo di una collina. Una posizione strategica per il controllo della strade sul fondovalle.

Le armi, ormai, nelle mani dei due, erano diventate oggetti gestuali, le utilizzavano puntandole nelle varie direzioni, per indicare luoghi, per sottolineare parole, concetti, per enfatizzare situazioni.

Il prete, con lo sguardo verso la collina, scruta la campagna per individuare la strada da percorrere, poi si volge nuovamente verso la strada carrabile.

- No reverendo, di qui non si passa, Non possiamo farla andare oltre, verso il paese no. Se vuole, puo' seguire quel viottolo che costeggia il boschetto. Superata la curva, dopo aver attraversato un po' di vigne, sara' alla cascina. C'e un po di fango, le conviene lasciare qui la bicicletta ed andare a piedi.

Il missionario non insiste e dopo un breve saluto e qualche vago ringraziamento, imbocca il viottolo indicato, bicicletta alla mano. Quanto a lasciarla non gli sembra opportuno. Il "non indurre in tentazione" vale anche per le cose di questo mondo ed una bicicletta a quei tempi era un bene prezioso.

Dopo una mezz'ora di marcia, bicicletta a spalla a causa della impraticabilita' della strada trasformata in un acquitrino, infangato fino al ginocchio, giunge nella corte del cascinale.

E' deserta per quella pioggia senza fine, non un animale,

non una persona, nessuno.

Appoggia la bicicletta ad uno dei pilastri che sostengono la volta del fienile ed in mezzo alla corte scruta l'edificio di fronte a lui.

Nessuno.

Per lunghi, lunghissimi minuti il silenzio si impadronisce del paesaggio rotto soltanto dal sottile rumore della pioggia che ticchetta sulla tettoia di lamiera del pollaio.

Don, don..... Due rintocchi. Le due

Due lontani rintocchi, due rintocchi leggeri confusi con il rumore della pioggia segnano il passare del tempo.

Intorno a lui e' silenzio.

Il suo sguardo scruta la casa volgendosi verso le finestre dietro le quali c'e' un apparente deserto. Il rustico, con il suo disordine di carri ed attrezzi agricoli e' muto, non un animale, non un segno di vita.

Un cane, la cui catena scorre su un fil di ferro che attraversa il cortile, ringhia sommessamente dal suo rifugio, una piccola cisterna di cemento in disuso.

Il suo ringhio e' sommesso. Un movimento brusco del prete strappa al cane un breve abbaio, poi di nuovo quel ringhio sommesso ed il silenzio.

Lui, immobile al centro dell'aia, si pone domande e domande su quel deserto di vita, volgendo lo sguardo intorno, finche', timidamente, si apre una porta, la porta della stalla, e sulla soglia appare la figura vestita di nero di una vecchia. La madre di uno dei fattori.

Egli la conosceva fin da bambino, era andato molte volte a vendemmiare per lei, quando la poverta' nella quale si

dibatteva la sua famiglia spingeva lui ed i suoi fratelli ad accettare lavori occasionali come quello. Poiche' avevano poca terra, si prestavano al lavoro saltuario, a giornata, ad ore.

E' un lampo nella sua memoria.

- "Norina"

- Pietro, vieni, vieni qui, non stare in mezzo al cortile, sotto l'acqua. Vieni nella stalla al riparo!

Padre Pietro non se lo fa dire due volte, si precipita quasi nello stanzone caldo ed umido. Non cerca protezione dalle intemperie, cerca notizie. Vuole sapere.

Nella stalla oltre alla vecchia ci sono due donne che non conosce e tre bambini. Sono intenti a sgranare un piccolo mucchio di pannocchie di granoturco.

Dopo un timido saluto, le due donne, sospendono il lavoro seguendolo con lo sguardo. I bambini interrompono il gioco avvicinandosi alle madri, alla ricerca istintiva di una protezione dall'intruso, dallo sconosciuto.

- E' mia nuora, e lei e' sua sorella. Sta qui con noi perche' al suo paese e' rimasta sola. Oh, da quanto tempo non ti vedo!

- Siete sole?

La domanda di Pietro suona di amara constatazione, la sua voce e' incrinata dalla delusione di non poter avere notizie. E come potrebbe da una vecchia e da due forestiere?

- Sono fuggiti tutti, Pietro. Gli uomini sono fuggiti.

In paese i tedeschi hanno preso gli uomini per deportarli in Germania. Tu da dove vieni, come hai fatto ad arrivare fin qui?

Lui non aveva voglia di parlare, rimase qualche istante assorto nei suoi pensieri come se non avesse sentito le do-

mande della donna, poi:

- Norina, debbo andare in paese. Vengo dal collegio, ho visto il paese bruciare e debbo andare a vedere cosa sta capitando. Io sono un prete, non mi faranno nulla. Voglio

sapere dei miei, debbo andare.

Il suo atteggiamento e' sfuggente, si guarda intorno, sente e mostra il disagio di perdere tempo a parlare inutilmente con chi non lo puo' aiutare. Il suo fare e' quasi scostante, freddo, disattento, cosi' anomalo in lui di carattere solitamente allegro, socievole, cortesissimo.

Abbozza un rapido quanto distratto saluto e, dopo qualche istante di indecisione, imbocca l'uscita per ritrovarsi nuovamente sull'aia, pronto a ripartire verso l'abitato.

Il paese e' laggiu'. L'immagine delle case, filtrata, offuscata dalla barriera di pioggia, e' sovrastata da un nero pennacchio di fumo. Ha l'aspetto di un corpo morto: non un segno di vita, nulla che tradisca la presenza degli occupanti. La strada che ad esso conduce, laggiu' nella valle, e' deserta.

Sotto il porticato, bicicletta alla mano, riflette sul cosa fare. Andare in paese potrebbe essere effettivamente una follia. I tedeschi non sono di solito troppo duri con i religiosi, ma non sono mai soli, ci sono sempre i fascisti. E quelli si che lo sono! Ed a volte la loro cattiveria diventa fanatica bestiale ferocia, alla quale nessuno, prete e non, riesce a sottrarsi.

Che fare? Rimanere nella cascina non ha senso, sarebbe ragionevole rimanere nascosti ad attendere gli eventi. Osservare da lontano lo svolgersi degli eventi ed attendere.

Attendere cosa?

Ha la bicicletta a mano ed istintivamente muove il passo

verso l'esterno della corte, la strada si inoltra tra le vigne. Con un balzo e' a cavallo del velocipede, ma una decina di pedalate sono sufficienti a fermarlo.

Le ruote completamente incrostate dal fango si sono blocca-

te.

La pazienza gli sta venendo meno, quando al di là della barriera dei filari di vite, ecco, lontano, un tetto.

Un'altra cascina, immersa tra le vigne, in mezzo alle colline, lontana dalla vista del paese, lontana dalle strade.

La cascina porta il suo nome, San Pietro.

E' ben nascosta, quasi sconosciuta ai forestieri, raggiungibile soltanto percorrendo strade interpoderali, le strade utilizzate solo dai contadini. Un posto ideale per nascondersi, dove troverà di certo qualche fuggiasco.

La bicicletta è d'impiccio, ma l'idea di abbandonarla lungo la strada ed il reale rischio di perderla gli infonde nuova pazienza.

Un rametto secco è l'arnese più utile per scrostare le ruote infangate.

Torna sotto il porticato, dove, considerandolo quasi di casa, non gli ringhia più. In pochi minuti ripulisce le ruote del velocipede dalle incrostazioni.

Andrà a piedi, bicicletta in spalla sotto l'acqua, ormai c'è quasi abituato.

Il mondo è laggiù, oltre la vigna, forse.

- *Nonu, nonu*.58

- Sì

- *Nonu*, c'è un uomo che sta venendo qui. Nonno, guarda, guarda.

Il vecchio, sembrava non ascoltare il richiamo di allarme

della bambina. Continuava a lavorare lentamente, seduto su di uno sgabello a tre zampe, uno di quelli utilizzati per mungere le vacche. Con un vecchio grembiulone sulle ginocchia, intrecciava rametti di saggina allineandoli accurata-

mente uno vicino all'altro e legandoli con un fil di ferro. Lentamente, intorno ad un manico di legno bitorzolato prendeva forma una scopa.

Era seduto sotto il porticato, vicino ad un birroccio dal quale pendeva un grosso fascio di saggina.

La nipotina era intenta ad allineare sul selciato di mattoni, in figure infantili, i piccolissimi semini che la saggina, maneggiata ruvidamente, lasciava cadere.

- *Nonu.*

Il vecchio volge lo sguardo nella direzione indicata dalla nipote, e all'ingresso del cortile, scorge il ciclista ormai fuori dal fango.

E' necessario al vecchio qualche istante per riconoscere il missionario.

- Ma sei tu? Cosa fai qui, come sei arrivato fin qui?

Lo sai che

- Si lo so, lo so.

Ma Padre Pietro doveva prendere fiato. L'ultimo tratto di strada lo aveva percorso quasi di corsa. La vista della fattoria, l'ansia di avere notizie, gli avevano fatto dimenticare la fatica.

Al riparo sotto il porticato si toglie il vecchio giaccone ed il berretto, si asciuga il volto con un fazzoletto zuppo d'acqua e volge lo sguardo intorno, poi, dopo qualche esitazione, rivolto al vecchio.

- Siete solo?

- No, sono tutti in casa. Ci sono molte persone, c'e' anche tua cugina Clotilde. Con questo tempo sono tutti intorno alla stufa. Ma tu, da dove vieni?

- Vengo dal collegio, sono stato dirottato qui da due

partigiani che mi hanno bloccato sulla strada che conduce al paese. Se non ci fossero stati loro sarei finito tra le braccia dei tedeschi.

- Il paese e' stato occupato dalla "repubblica" e dai tedeschi. Stanno cercando i partigiani casa per casa. Hanno gia' portato in piazza molti uomini, tutti quelli che hanno trovato, in attesa di mandarli in Germania, o peggio di fucilarli.

- Ma perche'?

- Nessuno lo sa. Qualcuno e' riuscito a scappare ed e' nascosto tra le vigne. Le notizie sugli avvenimenti le riceviamo da qualche donna che e' riuscita a filtrare tra le maglie degli occupanti ed e' giunta fin qui in mattinata. Sono in casa. Vai pure, vai.

Il prete volge lo sguardo verso una finestra dell'edificio di fronte a lui. Appoggia distrattamente la bicicletta alla ruota del carro e, dopo un breve cenno di saluto, si avvia verso la casa.

Il suo ingresso nello stanzone adibito a cucina suscita un moto di sorpresa nelle donne presenti, che interrompono le loro attivita' fissando il nuovo venuto.

Una sola di loro lo riconosce all'istante: la cugina Clotilde, cognata del Luigi.

Ha interrotto la sua attivita' sorpresa da quell'arrivo cosi' inaspettato.

Il suo saluto e' coperto dal pianto di protesta di un latitante improvvisamente privato del cibo.

E' rimasta con la mano a mezz'aria: tra le dita ha un fazzoletto arrotolato e zuppo di latte che il piccolo stava succhiando fino a pochi attimi prima.

Gliele rimette in bocca e quello riprende a ciucciare.

- Ciao, cosa ci fai qui? Da dove vieni?
- Tutti mi fate la stessa domanda, da dove arrivi, vengo dal collegio. Avrei voluto andare in paese ma non mi sembra possibile. Mi hanno fermato due partigiani sulla strada giu' nella valle, dirottandomi qui. Lo sai che il paese sta bruciando il paese? Ma tu, da quanto tempo sei qui?

Le donne intorno a loro non perdevano una battuta, i bambini silenziosi ed attenti avevano interrotto i giochi per seguire la scena.

La zia del piccolo meccanicamente continua ad intingere il fazzoletto nel latte.

- Si sappiamo tutto. Io sono scappata poco dopo l'una. Mia sorella mi ha affidato il bambino perche' lo portassi via dal paese. A casa sono rimasti i tre uomini. Mio padre e' partito ieri per Biella per portare il vino ai suoi clienti e forse tornera' domani.

- Così' questo e' il giovanotto di casa e sembra anche affamato. E' diventato bello e grande in cinque mesi, da quando mio fratello l'ha battezzato. Dove sono nascosti gli uomini? se stanno bruciando il paese, prima o poi dovranno uscire dai nascondigli. Dove sono?

La Clotilde inizia a raccontare al cugino tutto cio' che sa, dal momento dell'invasione alla sua uscita dal paese. Di tanto in tanto intervengono le altre donne raccontando particolari, ingigantendo episodi dei quali non sono state protagoniste ne' spettatrici.

I racconti si intrecciano a storie drammatiche e ad ipotesi spaventose.

La stufa viene alimentata piu' volte. Il bimbo si e' addormentato, sazio, tra le braccia della zia. Dalla finestra

filtra una luce ormai pallida e smorta.

Pietro si alza, si infila il giaccone e esce sulla soglia della casa. Lontano, laggiù, in direzione del paese, un vago bagliore segnala gli incendi.

Immerso nei suoi pensieri egli osserva immobile la tragedia, mentre la pioggia, rossa di bagliori di fuoco, sembra brillare nella notte che si avvicina.

CAPITOLO 8

Faccia radunare gli uomini

- *Geh' und rufe ihn, lass' ihn herkommen.*⁵⁹

L'ordine del comandante e' seguito da un impercettibile cenno del capo diretto all'ufficiale che in piedi sul cassone del camioncino al centro della piazza che, osserva torvo e tronfio il gruppo di ostaggi, pronto a far fuoco.

Il comandante, ritto, impettito sul confine del porticato sembra non avere emozioni. Un passo indietro, quel poco sufficiente a non bagnarsi, sembra osservare il panorama intorno

197

a lui, o meglio, fissare un punto immaginario, lontano, in fondo alla stada, un punto vuoto, senza guardare, senza vedere.

E' come in tralice, immerso nei suoi pensieri, e non vede la immobile attivita' intorno a lui. Sembra indifferente al

gruppo di disperati in piedi ormai da molte ore al centro della piazza.

Il suo volto non tradiva emozioni, ne' erano apparse quando, alcuni minuti prima, aveva ceduto alle insistenze del vecchio medico del paese.

Un vecchio ammalato, febbricitante, era stato tirato giu' del letto a forza da una pattuglia e portato in piazza malgrado egli protestasse la sua eta'. La sua era l'ironia e la serenita' di chi vede avvicinarsi il termine della vita senza paure ne' rimpianti.

Quel vecchio, colpevole soltanto di essere vecchio, debole ed indifeso, era rimasto per molte ore accovacciato a terra, silenzioso, nel fango di quella piazza, ieri un campo di calcio e di bocce, ora uno strumento di tortura.

Su di lui non infierivano, mentre gli altri ostaggi stavano in piedi e a nessuno era permesso di sedersi: chi cadeva a terra per la stanchezza, per la paura, veniva rimesso in piedi a calci, e giu' urla ed insulti da parte dell'aguzzino.

Il vecchio era rimasto li' finche' la furia del medico del paese non aveva avuto la meglio sull'apparente indifferenza del comandante.

Il medico, nemmeno lui giovane, aveva assalito, o quasi, il capo dei militari protestando per la brutalita' e la bestialita' delle truppe. Vecchio ma testardo era stato la', di fronte al comandante a due passi dal porticato, lui alla

pioggia, l'altro al riparo. Per una lunga mezz'ora ha protestato, implorato, parlato, a parlato, e poi ancora a protestato ed implorato.

L'attimo di cedimento del tedesco non aveva segnato una vittoria ne' un sollievo, non c'era il tempo ne' la voglia.

Era bastato un solo cenno del capo del militare per porre fine alle sofferenze del vecchio, un cenno che era come una vaga, autorizzazione a portare via quel poveretto, il disinteresse per una vita che non poteva danneggiarlo ne' giovargli.

Era apparso d'incanto un carretto a mano con il cassone piatto posto su ruote di bicicletta, uno di quei carretti utilizzati dalle materassaie per trasportare le trapunte. Il vecchio non aveva avuto reazioni quando era stato issato sul pianale, sembrava quasi indifferente all'azione del medico e di due donne prontamente accorse; aveva detto solo "sun prunt par al carus"⁶⁰ ironizzando sul mezzo di trasporto molto simile a quello utilizzato al cimitero per trasportare i feretri.

Lo scialbo sorriso che apparso sul volto delle donne aveva suggato la piccola vittoria..

Piccole vittorie di grandi battaglie, piccole breccie nel muro della barbarie, piccoli segnali di debolezza, primi segni dello sgretolamento della macchina di repressione.

La prima breccia si era aperta sotto i colpi, inferti al comandante tedesco, della testardaggine e del coraggio del curato.

Testardo e grintoso, egli aveva affrontato il nemico dopo la tragica prima sparatoria. Lo aveva affrontato da solo, uomo contro uomo, prete solo contro la prepotenza e la violenza

senza misericordia, disarmato contro l'altezzosita' del militare sordo ai richiami dell'umanita', della pietà', della compassione.

Il tedesco intimorito da quegli occhi fiammeggianti lo aveva temuto, lo aveva rispettato, come uomo, non come prete. I

preti li disprezzava, faceva parte del suo io disprezzarli, si trattava di dottrina di partito, era la fede politica che glielo imponeva. Ma l'uomo era una cosa diversa, la tonaca aveva poco valore, dietro la tonaca c'era l'uomo e l'uomo era la' di fronte a lui pronto a subire una qualsiasi ritorsione, una qualsiasi violenza. Un solo gesto, una sola parola di troppo e lui l'avrebbe ucciso.

Ed il prete aveva vinto! Aveva vinto la ragione, aveva vinto il dubbio, aveva vinto la fede nell'uomo. Mai vittoria era stata piu' silenziosa.

Era riuscito ad instillare nella mente del tedesco il dubbio che sterminare gli ostaggi non fosse l'unica soluzione. Che prendere tempo fosse anche interesse del comando tedesco.

Che il massacrare un gruppo di vecchi non portasse ad altro che ad aumentare l'odio verso l'invasore, esponendo le truppe tedesche a sanguinarie ritorsioni in un momento in cui le certezze sulla guerra iniziavano a venir meno. Il timore di perdere gli ostaggi avrebbe forse indotto la popolazione a pretendere dai partigiani la restituzione del cannone, od almeno ad accelerarne la riconsegna.

"Forse il prete aveva ragione" si era detto il tedesco, e tale concetto appannava il timore delle vautazioni, da parte del comando, di debolezza sull'operazione.

Il suggerimento del giovane ufficiale, quell'esaltato, di

uccidere un ostaggio ogni ora, di impiccarlo ad un albero del viale per accelerare l'operazione cominciava a sembrare assurdo.

Cedette completamente quando il curato pretese di andare in Curia ad informare il suo vescovo di quei tragici avvenimen-

ti.

Il tedesco non rispose, rimase pensieroso, quasi assente, a fissare lo scenario di fronte a lui, oltre la sagoma massiccia del prete. Quel silenzio, l'inattività che ne seguì, quell'assenso silenzioso letto negli occhi del militare permisero al curato di avviarsi verso la sua meta: una lunga corsa in bicicletta fino a Casale, alla Curia, dal vescovo.

Don....don,don. Quattro rintocchi. Le quattro.

Il comandante non si è mosso, guarda per un istante il suo orologio, e quel gesto è seguito dagli sguardi attenti di decine di donne, le più temerarie sulle soglie delle case, dietro le porte socchiuse, altre in ansia dietro le persiane.

Il suo sguardo è sempre assente; il comandante immerso nei suoi pensieri non sente il passo pesante del soldato sul selciato della piazza. Non vede quel giovane ufficiale esaltato che balza giù dal camioncino e, seguito dal soldato, gli si avvicina con aria spavalda.

Dopo alcuni lunghi, lunghissimi istanti, senza guardare il suo subalterno fermo ad un passo di fronte a lui, sotto l'acqua, il comandante, lo sguardo fisso oltre la piazza, inizia a dare ordini.

- Versammeln sie die Maenner, lassen sie die Blockade aufheben, von Westen her anfangend. Wir gehen weg.

201

- Was heisst wir gehen weg?*
- Versammeln sie die Maenner in Vierergruppen, gefolgt von den Kraftfahrzeugen. Jede Gruppe beschuetzt die vorhergehende. Die Tiere lassen wir hier, wir brauchen sie nicht.*
- Gehen wir wirklich weg?*

- *Machen sie die Strasse zur Kirche frei und schicken sie die Maenner, um die Strasse zum Friedhof zu schuetzen. Sie hoeren mir doch zu?*

- *Jawohl, Herr Hauptmann.61*

Lo sguardo incredulo del giovane ufficiale si sposta rapidamente dal volto del suo superiore allo scenario intorno a lui, la boria lascia d'incanto spazio alla delusione

- *Wir koennen doch nicht weggehen, die Geiseln,.....,die Partisanen....., die Kanonen,...wir koennen nicht...*

- *Wir gehen vor der Daemmerung weg, wir schicken ein Motorrad voraus, gefolgt vom Lastwagen, dahinter die Gefangenen zu Fuss. Ich will keine Faschisten zwischen den Fuesen haben, vorallem will ich sie nicht in der Naehe der Gefangenen sehen. Verteilen sie ihre Maenner auf beide Sieten der Kolonne. Lassen sie die Alteren hier, ich will keine Schnecken mitschleppen. Stehen sie nicht so herum, beeilen sie sich, ich habe nicht die Absicht, die Nacht hier zwischen den Huegeln zu verbringen.*

Jawohl, Herr Hauptmann. 62

Alle poche donne che spiavano la scena dalle soglie delle case non era sfuggito che qualcosa di importante stava capitando. Era stato l'arrivo, alcuni minuti prima, di una moto-

cicletta, una grande motocicletta con il sidecar, con due graduati tedeschi a modificare qualcosa nel gelido immoto equilibrio di terrore della piazza.

Le parole scambiate tra i tedeschi erano incomprensibili,

perche' si trattava di una lingua straniera e perche'pronunciate a denti stretti, con rabbia. Qualcosa pero' stava per accadere, e cio' era chiaro da quando il comandante aveva letto il messaggio portato dal motociclista, un foglio che aveva accartocciato con rabbia senza fornire. Ordini del comando, ordini non graditi: quel volto rabbuiato, terreo sembrava esprimere questo.

Il giovane borioso aveva iniziato ad abbaiare ordini a destra ed a manca con la rabbia di chi non puo' contenere la delusione, lo smacco, ed i militari quasi schizzavano via per le direzioni indicate a completare l'ultimo atto della tragedia.

Le donne della piazza sono le prime a dare l'allarme.

Quelle di loro con un marito, con un figlio, un fratello nel gruppo di condannati passano ora da una disperazione ad una ancor maggiore.

Con il passare delle ore il timore di un massacro degli ostaggi, di un massacro perpetuato a freddo, si era pian piano attenuato. Era una sofferenza vedere i propri cari allineati come fantocci di fronte ad una mitragliatrice, ma di ora in ora ci si convinceva sempre piu' che quell'arma non avrebbe sparato.

Ora avveniva l'imprevisto, l'immobilita' delle ultime ore lasciava improvvisamente il passo ad una disordinata frenesia. Ordini urlati furiosamente muovevano, radunavano gruppetti di militari alcuni sparpagliati a guardia di una strada, altri di un fienile. Quelli appostati nei crocicchi

smontavano la postazione, rimuovevano le armi, frettolosamente, freneticamente, come se l'immantinenza di un evento inaspettato avesse fatto crollare tutte le paure, le precauzioni.

Un paio di essi lasciano precipitosamente la mensa dove fino a qualche istante prima, fucile sul tavolo, mangiavano riso e ceci dando fondo al quel poco che la casa aveva in serbo per l'inverno e che nessuno osava negare. Un altro militare chiamato dal suo compare, salta fuori da una stalla dove entrambi avevano abusato, a lungo, indisturbati, di una donna e del suo terrore.

Altri abbandonano il magro bottino di una bicicletta per raggiungere la piazza dove tutti precipitosamente convergono.

I fascisti non avevano ancora capito. Alcuni riprendevano a seguire come cani fedeli i tedeschi, assecondandoli nelle loro attività di smobilitazione, senza capire. Altri, più attenti, più smaliziati facevano capannello sotto il portico. Dal confabulare del capannello ecco che escono tre caporioni che con aria decisa ed interrogativa si pongono di fronte al comandante tedesco.

Lo sguardo di quest'ultimo, infastidito, vaga oltre i tre volti nella vana speranza di evitare il confronto.

Qualche metro più in là un soldato tedesco, con un fucile automatico, tiene i tre sotto mira senza perdere un gesto, pronto a far fuoco.

Lo scambio di battute ha qualcosa di ridicolo. Il più presuntuoso dei tre, con i capelli abbondantemente imbrillantinati incollati sulla testa e lo sguardo acquoso, pistola in

pugno, tenta domande in un ridicolo tedesco italianizzato misto a parole in cispadano, l'altro risponde in tedesco, inframezzando il discorso con qualche termine italiano. Il comandante conosce la lingua italiana, la sa parlare un

po', anche se non correttamente, sa farsi capire, ma in quel momento non ne ha voglia, vuole solo togliersi dai piedi quei fascisti che odia, li deve sopportare suo malgrado ma li considera servili ed infidi.

Per toglierseli di torno tronca la conversazione terminando la frase in italiano con:

-.....portiamo i prigionieri al comando.

e si allontana verso il centro della piazza, verso il gruppo di ostaggi lasciando i tre interlocutori a bollire di rabbia.

Gli ostaggi sono sempre la', fermi in piedi sotto l'acqua. Due file a forma di L, il lato piu' corto della L da' le spalle al fiume, quello piu' lungo raggiunge quasi l'ingresso della piazza.

Il comandante, camminando di fronte a loro, osserva attentamente i volti, ad uno ad uno, si ferma di fronte ad uno, poi riprende per fermarsi di fronte al successivo, scruta quei volti scavati dal terrore, quei corpi con le spalle curve sotto il peso della paura e con gli abiti zuppi d'acqua.

Cio che sta facendo non gli piace, aborrisce scegliere le vittime e cosi' cerca nei volti di quei disgraziati una giustificazione, una ragione per cio' che deve fare.

Continua ad osservare lentamente la prima fila, la prima del lato piu' lungo della L.

Ci sono alcuni vecchi che una pattuglia di cretini ha rastrellato prendendo troppo alla leggera gli ordini, come se

gli ostaggi si valutassero a peso.

Cosa fare di quei vecchi si chiedeva il comandante. Era proprio una bella domanda per uno come lui da sempre convinto che l'operazione non avrebbe portato ad alcun risultato.

- Lassen sie die Brandstiftungen unterbrechen, mit den Feuern aufhoeren, Schluss.⁶³

L'ordine era rivolto al soldato che lo seguiva dappresso come la sua ombra, a sua protezione col fucile mitragliatore sempre puntato, pronto a sparare.

Anche l'incendio dell'intero paese non sarebbe servito a nulla. L'azione dimostrativa era stata fatta, risultati immediati nessuno, ora era tempo di andarsene, quelli erano gli ordini.

Chiamato nuovamente il giovane ufficiale esaltato, comanda rapidamente la creazione di una colonna di prigionieri, in fila per quattro, esclude personalmente e senza esitazioni alcuni anziani ostaggi dal gruppo e li fa allineare contro il muro di un edificio, con un soldato a guardia.

Gli altri, lentamente, disperatamente in silenzio si dislocano lungo il lato maggiore del viale che circonda la piazza, due metri uno dall'altro, un soldato ogni tre file, a file alterne, da entrambi i lati.

Sono una sessantina, non sanno dove andranno, non sanno se ritorneranno.

- Luigi...Luigi, Luigi...

La moglie chiamava sempre piu' forte, ma dal pagliaio non proveniva segno di vita. La barriera gialla riempiva il fienile fino al tetto trabordando dalle pareti. Il gioco d'incastro delle balle di paglia mostrava l'abilita' dello stivatore nel metterne quante piu' possibile fino a sfidare i

limiti della statica con ardite pareti a sbalzo. Quella parete muta, immobile, afona, non tradiva l'esistenza di vite al suo interno.

Lo sguardo della donna, si muoveva rapido lungo la barriera

di paglia a cogliere una vibrazione, uno spostamento che indicasse la ricezione del suo richiamo. Lo sguardo errava da un lato all'altro della cortina di balle senza individuarne l'accesso.

- Luigi,

Il tono della voce era cresciuto e nascondeva a fatica l'ansia mista a stizza per la mancata risposta. La donna iniziava a sentirsi impotente: per comunicare non poteva che chiamare ed attendere risposta. Nessuna risposta, niente, come se la sua voce fosse diretta al nulla.

Il suo volto, il suo corpo protesi verso l'alto tradivano un'ansia che aumentava di secondo in secondo: pochi erano stati infatti i secondi trascorsi dall'ultimo richiamo al timido movimento di una palla di paglia. Per lei, al centro del porticato, con lo sguardo volto verso l'alto, quei secondi interminabili erano passati con la lentezza degli incubi e la sua voce pronta a ripetere il richiamo un'altra volta appariva incerta, ancora in attesa, quando qualcosa di impercettibile, un leggero fruscio, una piccola vibrazione nella parete gialla le aveva chiuso la gola.

Una delle balle lentamente si muove, viene spostata all'interno della parete, ed al suo posto si affaccia timidamente un volto.

- Ssss.. non gridare! cosa fai qui? torna a casa e sbarra la porta: ti ho detto di stare in casa lontano dalle finestre!

- Luigi, i tedeschi se ne vanno.

La notizia piomba in un vuoto di molti secondi di silenzio.

- Cosa dici? i tedeschi se ne vanno? quando, perche' se ne vanno?

- Cosa ne so io perche'! Se ne stanno andando, tolgono

l'assedio al paese.

Due teste, quelle dei cognati del Luigi spuntano fuori dal buco, un istante dopo una di esse scompare ed al suo posto appare magicamente la scala a pioli che in un baleno porta a terra i tre.

Luigi prende tra le braccia la moglie le da un bacio, poi la lascia quasi di scatto quando la prudenza ed il buonsenso gli impongono di assicurarsi che nei dintorni non ci siano nemici.

Alcuni istanti dopo, correndo rasente il muro di divisione con il fondo del vicino, affacciandosi con prudenza al varco che funge da passaggio tra i due comprensori, spia lo scenario che si presenta dalla strada, al di là del cortile di fronte.

La visuale è limitata, ma lo spettacolo è certamente diverso da quello descritto dal giovanotto suo ospite per qualche tempo nel pagliaio.

La strada era un caos di animali di varia natura senza più alcun controllo da parte delle truppe di occupazione: vitelli che scalciavano tra polli e maiali scorazzanti una confusione che si moltiplicava ad ondate successive ogni volta che un animale infastidito o calpestato reagiva.

In pochi istanti tornava la calma, dando quasi l'idea che tale varietà di animali fosse in grado di convivere.

- Dove sono i tedeschi?

Chiedeva alla moglie mentre i due cognati seguivano prudenti.

- Non ne ho idea. Ho visto che alcune pattuglie sono passate davanti a casa nostra più volte, come se stessero radunando gli uomini. Poi si sono dirette verso la piazza e, da quel momento, sono spariti. Io non ho avuto il coraggio

di andare in strada, ma qualcuno si e' gia' avventurato.

- Ora vado a vedere.

- Tu non vai da nessuna parte. Aspetti qui che si abbia qualche notizia certa, non continuare a voler fare l'eroe. Pero' malgrado i rimbrotti della moglie, il Luigi si avvia con grande prudenza verso la strada, passando sotto il porticato di ingresso al suo cortile, ancora ostruito dal carro carico di fieno, provvidenziale per aver, se non impedito, se non altro reso difficoltoso per i militari l'accesso al cortile.

La strada e' vuota.

Qualche testa appare timidamente dalle porte socchiuse a sbirciare verso il fondo della via. Sono teste femminili.

La strada e' vuota in un silenzio irreale, le donne affacciate si scambiano gesti di intesa e sembrano confermare che gli stranieri se ne sono andati. Eppure lontani rumori di motori e grida non rassicurano ne' invitano i piu' avventurosi ad uscire allo scoperto.

I minuti che scorrono rendono i nostri sempre piu' inquieti: Luigi e' come un leone in gabbia, passa continuamente da un angolo all'altro dell'androne per cercare il miglior punto di osservazione. Poi d'improvviso, senza motivo apparente, esce allo scoperto e di corsa raggiunge il lato opposto della strada infilando d'un balzo una porta socchiusa inseguito dai rimbrotti della moglie.

E' poi la volta di un altro androne raggiunto di corsa, alcuni metri piu' avanti verso il centro del paese. La moglie

lo chiama sottovoce senza troppa convinzione, sa che e' fiato sprecato: e' di nuovo in azione e nessuno riuscirebbe a fermarlo.

Lentamente, con estrema prudenza ed attenzione, si avvia

verso la piazza, spiato e scortato dagli sguardi complici dei vicini.

Il paese si sta svuotando, il rumore dei motori, prima forte e continuo, ha lasciato ora il posto agli isolati scoppiettii degli ultimi mezzi ritardatari, scorte a protezione delle retroguardie.

In pochi minuti torna il silenzio.

Lentamente gli occhi diventano volti, i sussurri parole, timidamente i piu' ardimentosi si affacciano a porte e finestre, escono dalle case: sono quasi tutte donne, pochi bambini, qualche ragazzo, incuranti della pioggia che si cercano, si scoprono, si radunano per sentirsi ancora vivi.

Odi, rivalita', rancori e paure, diffidenze nate e maturate nei lunghi anni di guerra, animosita' ed invidie alimentate dalle difficoltà, lasciano per un attimo spazio ad una ritrovata coesione. La disumanita' della diffidenza cede alla gioia infantile di scoprire salvi i vicini, gli amici, gli avversari.

E' un continuo apparire di volti spaventati, di sguardi interrogativi ed increduli a scrutare la certezza dello scampato pericolo, incerti se abbandonare o no il nascondiglio. Lo sguardo dei piu' incerti scruta dai rifugi i volti dei piu' temerari a cercare conforto e sicurezza per riaffrontare la vita, per uscire allo scoperto. E' la paura dell'ignoto a fermare molti di loro dietro i portoni.

Molti non sanno cosa e' veramente avvenuto, quale tragedia

si sia consumata. Altri non sanno del cerchio di morte stretto intorno ai loro cari, ormai lontani da quei luoghi e diretti chissà' dove.

Innumerevoli occhi sono rivolti verso il fumo ed i lontani

bagliori che si intravedono ormai distintamente sopra i tetti, in fondo al paese. Molti sono diretti laggiu', dove un parente, un amico lotta per strappare alle fiamme quelle poche povere cose che le donne, private dei loro uomini non hanno piu' interesse a salvare.

Altri si avviano laddove il Luigi sta andando sempre piu' deciso, in piazza, dove la tragedia si e' consumata, dove si stanno radunando i parenti dei deportati e qualche uomo scampato al rastrellamento.

Avanza lentamente, guardingo, interrompendo di tanto in tanto il cammino per scrutare la strada laggiu' in fondo, per chiedere ad un volto, a due occhi nascosti dietro una persiana, se la strada e' libera.

In fondo alla via, verso la cattedrale, sulla strada della piazza, i volti prendono corpo. Alcuni uomini, i piu' temerari, forse i piu' disperati sono gia' arrivati.

Sono piccoli gruppi, capannelli che si formano e si disfano in in vortice di illazioni, di storie, di disperazione alla ricerca di un parente, di un padre, di un fratello.

Il popolo si conta, senza osare ammettere la scomparsa di un volto caro. La conferma che qualcuno e' stato preso prigioniero ha l'effetto di una esplosione, ed il capannello allora si scoglie, in figure che, come impazzite, si allontanano correndo verso le proprie case a confermare la tragedia. C'e' un mesto via vai verso il vicolo dove la tragedia piu' terribile si e' consumata.

La modesta casa del giovane ucciso e' quasi circondata, pa-

renti ed amici si fanno largo nella piccola folla silenziosa che non osa entrarvi.

Luigi, raggiunto il vicolo in un lampo, dopo aver trascurato piccoli incontri e fugaci commenti, si affaccia alla folla

chiedendo sommessamente all'uno ed all'altro i particolari del fatto di sangue. C'e' chi non sa, c'e' chi ingigantisce, c'e' chi piange.

Sono per lui pochi istanti di silenzio e di ricordo, biascica una preghiera impegnandosi con se stesso a tornare, a portare un po' di conforto alla famiglia.

E' quasi buio, piove a tratti.

Sotto i portici vicino alla chiesa i capannelli di persone aumentano.

Il Luigi si associa ad uno di essi dove alcuni notabili del paese commentano.

- Luigi 'nua ca l'e' 'l Miche?⁶⁴, chiedeva il vecchio veterinario del paese che prelevato da casa sua e poi rilasciato, non aveva voluto tornare alla sua casa ai margini del paese. Era rimasto la', vicino alla piazza, ospitato presso degli amici, era rimasto a vedere, a dare conforto ed aiuto. Lo sguardo interrogativo dei presenti, tesi a sapere dove fosse il suocero del Luigi, lo trafigge.

L'importanza ed il prestigio del Miche' erano grandi. Egli era considerato uno dei piu' autorevoli rappresentanti della oligarchia contadina del paese; ascoltato e consultato per ogni questione attinente la vita del paese, nella cosa pubblica fronteggiava il potere del Podesta'. Ma c'era anche lui, il podesta', a chiedere del Miche'.

La risposta del Luigi "E' partito ieri mattina per portare il vino a Biella e non e' ancora tornato" cade nel vuoto,

ormai l'attenzione del gruppo e' volta verso un clamore, un vociare disordinato attorno ad una figura in bicicletta, che, trafelata giunge presso la porta della chiesa.

Il ciclista e' ben presto raggiunto da una piccola folla, le

domande si accavallano disordinate, si susseguono incalzanti, la folla ondeggia intorno al personaggio vestito di nero, la tonaca completamente zuppa rialzata all'altezza della vita, due mollette sul fondo dei calzoni coperti di fango.

Dal centro del piccolo assembramento la voce forte e potente del Curato, incerta nell'ansimare della fatica per la corsa in bicicletta, annuncia:

- Sono andato dal Vescovo! adesso sa ogni cosa. Ha già preso contatto con il comando tedesco. Speriamo che oltre agli incendi possa bloccare, la deportazione. Siamo nelle mani di Dio, nelle mani di Dio.

Il gruppo si disfa, rimangono alcuni ad aggiornare il Curato sugli avvenimenti del pomeriggio.

Luigi, di corsa, si avvia verso casa inseguito dalla voce del religioso.

- Luigi, vieni in canonica, ti debbo parlare.

La sua risposta è un rapido cenno di assenso, sarebbe andato a casa a rassicurare la famiglia e sarebbe tornato.

La strada, quei trecento metri che lo dividono da casa, è una Via Crucis di domande, di richieste: le donne affacciate alle finestre, i vecchi, i ragazzi, lo fermano, lo interrogano, per tutti c'è una risposta, per alcuni solo un saluto.

In mezzo alla strada, davanti casa c'è un gruppetto di persone fra le quali la moglie ed uno dei cognati, l'altro cognato era andato in collina ad avvisare cessato pericolo. È un susseguirsi di domande incalzanti, "come sta l'uno..",

"è vero che l'altro..", "cosa si dice dei prigionieri", "cosa si sa del delitto". Parole che assalgono il poveretto trafelato per la corsa, domande che non sempre hanno risposta.

Il gruppetto si ingrossa e si sposta a ridosso del muro della casa del Luigi, il quale si sottrae abilmente alle domande ed alle chiacchiere tuffandosi sotto l'androne, oltre il carro di fieno che lo occupa completamente, ed avviandosi a casa.

I racconti, le descrizioni di quel poco che ha visto, le riserva tutte alla moglie.

- C'e' un po' di confusione. Don Rodolfo e' appena tornato dalla Curia, e' andato dal Vescovo a cercare aiuto. Speriamo che serva a qualcosa e che Dio li protegga. Io torno laggiu', vado in canonica ad ascoltare cosa il Curato ha da dirmi.

- Come, te ne vai gia'?

- Se hai bisogno di me, manda uno dei tuoi fratelli a chiamarmi. Fai in modo che non si allontanino da casa, se arriva tuo padre avra' bisogno di loro per i cavalli. Maledizione, abbiamo dimenticato gli animali.

Dalle stalle proveniva solo un timido scuotere di catene, quelle che legano le mucche alle greppie. L'atmosfera di paura e di terrore, le ansie e l'angoscia della gente erano stati trasmessi anche agli animali. Avevano mangiato in silenzio senza lamentarsi per il letame accumulato. Non si lamentavano neppure le mucche piene di latte. Il silenzio di quella stalla, che una strada separava dal luogo dell'ammasso, aveva magicamente tenuto lontani i razziatori.

Un muggito ricorda al Luigi i suoi doveri di allevatore.

- Non ti preoccupare, stamattina ci abbiamo pensato mia so-

rella ed io, abbiamo fatto le cose piu' urgenti. Ora se ne occupano i ragazzi, do una mano anch'io finche' non torna la Clotilde con il bambino. Tu, se devi andare, vai.

In un lampo, prende un pezzo di pane dalla credenza e lo

mette in tasca, si cambia il giaccone, ormai zuppo di pioggia, ed esce dirigendosi verso il deposito delle biciclette. E' necessaria qualche acrobazia per uscire dall'androne occupato dal gigantesco carro, poi e' una volata verso la chiesa.

Luigi imbocca la strada senza guardarsi intorno, alle sue spalle si staglia nella luce fioca e grigia, all'imbocco del paese, il carro del Miche'. Spinge sui pedali, incurante della pioggia, verso l'appuntamento con il Curato.

Don,don,don....don. Sei rintocchi. Le sei.

CAPITOLO 9

..dovete piantarla.

- Lasciami, togliti di mezzo. Togliti dai piedi altrimenti io ti..

- *Lasae al sciop, lasae is sciop.65*

- Lasciami passare, togliti di mezzo. Il fucile viene con me, non lo lascio ne' a te ne' a nessun'altro.

- Qui dentro il fucile non entra, e non entri nemmeno tu. Nessuno ti ha invitato.

Gli urli aumentavano di volume e la baruffa al di la' della porta sembrava degenerare in scontro violento. I due contendenti, presi dal loro litigio, non sentivano i colpi sempre piu' violenti che il Luigi infieriva con il pesante batacchio di ferro sul grande e massiccio portone di legno scuro della canonica. Sembrava che, quanto piu' i colpi di richiamo del batacchio aumentassero di intensita' tanto piu' la gazzarra oltre il portone aumentasse di volume, quasi i contendenti volessero escludere gli estranei dal loro litigio.

Il Luigi, perplesso, si allontana un passo dal grande portone, cercando di immaginare la scena al di la' del legno senza pero' capire il motivo del litigio. Il suo sguardo vaga sul fronte della canonica quasi a cercare un altro ingresso incurante del viavai di persone che girovagano per il paese chi per cercare un caro, chi un animale. Il suo lo sguardo percorre le finestre buie, coperte da grandi inferriate, della facciata di quel palazzone grigio con un fronte di ampiezza senza uguali in paese, alla ricerca di un aiuto.

Si sofferma qualche istante a riflettere, su quella porta, senza un pensiero preciso. Le voci le riconosce: una e' la voce tipica di un carattere sanguigno ed irascibile, una voce anziana, potente ed aggressiva; l'altra sembra piu' inferocita per quanto provenga da un giovane, notoriamente

calmo

e flemmatico.

Non riesce a capire la ragione del contendere, il perche' si

stiano azzuffando, e si stiano azzuffando intorno ad un fucile, cosi' almeno sembra essere dalle parole e dagli insulti che gli giungono.

Guarda perplesso il portone, nero e massiccio nella sua struttura a bugnato borchiato di grandi chiodi a testa tonda e martellata che tengono insieme il legno settecentesco. Tentare di aprirlo: nemmeno per idea, non ci riuscirebbe nessuno, quanto poi ad una spallata, nemmeno a parlarne! Non soltanto non si muoverebbe di un millimetro, ma l'unico ri-

sultato sarebbe quello di ferirsi con tutti quegli spigoli sporgenti. L'unica risorsa è il batacchio a forma di mano chiusa a pugno che fa bella mostra al centro del battente. I suoi colpi insistenti tentano di sopraffare la violenza del litigio, che continua senza diminuire di intensità. Qualche altro istante di inutili tentativi, poi il Luigi perde la pazienza e sferra con rabbia un inutile calcio alla porta. D'improvviso però si ricorda dell'ingresso posteriore della canonica, in un edificio rustico alle spalle della casa del parroco. I suoi attimi di riflessione coincidono con il rumore del chiavistello che scorre nel portone, senza che il rumore della baruffa abbia termine.

Il Luigi è esterefatto: al di là della porta, nell'ampio e buio ingresso della casa del parroco, si fronteggiano due uomini.

Uno, colui che ha aperto il portone, è cereo, l'altro di fronte a lui, a qualche metro di distanza, lo fronteggia imbracciando un fucile la cui canna si sposta lentamente puntando per un attimo sul Luigi.

- Ma siete impazziti?!

Esplode il Luigi sulla soglia senza avere il coraggio di muovere un passo.

- Siete diventati matti! Metti via quel fucile! Dove ti credi di essere! Al tirassegno.

- Togliti Luigi non ti immischiare.

- Questo e' diventato matto - esclama l'altro dei due - vuole entrare in casa con il fucile. Se lo vede il curato il fucile glielo spacca in testa.

- Io, il mio fucile non lo lascio a nessuno. Alla mia pelle ci tengo, non lo avrete ne' tu ne' il tuo curato ne' qualche maledetto fascista...

- Se vuoi entrare in casa, il fucile lo lasci fuori.

- Ma la volete piantare! La volete piantare con queste coglionate, non vi basta quello che sta avvenendo, vi ci mettete anche voi? mezzo paese che brucia e l'altro mezzo messo al muro e voi litigate per una coglionata come questa. Il rumore della baruffa a tre, aumentando di intensita', raggiunto l'interno della grande casa, aveva messo in allarme il curato che appare in cima al breve scalone d'ingresso ignorato dai contendenti.

Ha un attimo di perplessita', poi si abbandona ad una collera furibonda, scende con un salto i pochi gradini e balza addosso all'armato stappandogli dalle mani lo schioppo.

- Ma chi credi di essere, chi ti ha detto di portare un fucile in casa mia?! A casa tua fai quello che ti pare, a casa mia fai quello che dico io, qui comando io. E' chiaro? Di fucili non ne voglio vedere qui dentro.

La collera di Don Rodolfo non aveva limiti, era diventato rosso in volto, la sua statura massiccia sovrastava i contendenti e la sua voce potente rimbombava minacciosa nell'atrio.

- Adesso basta con le cretinate, tu cosa sei venuto a fare qui, non ti basta cio' che sta capitando la' fuori? Uno

lo hanno già ammazzato i fascisti, ora ne vuoi ammazzare uno anche tu?

Il curato bloccava con la sua mole l'uomo contro il muro senza che il poveretto, ben più anziano avesse la forza di reagire.

Il curato avrebbe continuato all'infinito, pronto a sfogare su quel partigiano la tensione e la rabbia accumulata in quelle ore, se non fosse intervenuto il Luigi che, a forza di strattoni, lo distolse facendolo tornare alla realtà.

Spenta l'eco della baruffa e degli urli, torna nell'androne un silenzio rotto soltanto dall'ansimare dei contendenti. Il curato, con voce cupa e decisa, che non ammette né repliche né alternative, conclude.

- Entrate in casa, il fucile lo tengo io.

Così facendo, spinge verso lo scalone il partigiano e gli altri due lo seguono. Giunto in cima agli scalini il curato trattiene il Luigi per un braccio:

- Luigi, hai visto che tragedia! Te lo dicevo io, è possibile che tu non ne sapessi nulla?

- Come fai a prevedere cose del genere! Forse c'era da aspettarsela, la faccenda del cannone, se poi questa è la vera ragione. È stata forse la miccia che ha fatto scoppiare la reazione. Prima o poi qualcosa avrebbero fatto anche qui, come già è stato fatto in altre zone per ritorsione a fatti analoghi. Certo è, a mio avviso, che sono anch'essi vicini allo sbando, mi riferisco ai tedeschi, i fascisti senza di loro non sarebbero in grado di sopravvivere a lungo. Colpiscono alla cieca o quasi: come fai a prevedere cose del genere. Decisioni dettate dall'emotività contingente e

non da una corretta strategia di guerra. Non credo che al mio comando partigiano sapessero qualcosa di ciò che stava

per accadere, se si, io personalmente non ne sono stato informato. Se avessero voluto colpire una popolazione a ragion veduta, su base territoriale, sarebbero dovuti andare a Camino, in fin dei conti e' nel territorio di Camino che e' stato preso il cannone .

- Allora c'eri anche tu?

- No. Io non c'ero. Quella e' stata un'azione occasionale di un altro gruppo, non pianificata, ed il loro comando si e' trovato in mano una bella patata bollente.

- Sono convinto, Luigi, che lo stesso comando tedesco reagisca irrazionalmente e non sia piu' in grado di controllare la situazione, Meglio cosi', forse.

- Non ti illudere, sono sempre militari e fanno il fatto loro. Hai visto come hanno bloccato il paese? Così almeno mi hanno raccontato ed io sono dovuto sparire per non essere preso. Ed anche la scelta del nostro paese mi sembra una scelta oculata. In fin dei conti cercavano una vendetta, una ritorsione: hanno cercato di dimostrare che i padroni sono loro. Facile a farsi in un paese come questo, ben piu' difficile in un paese come Camino, sparpagliato sul costone di una collina. Immagina quanta truppa sarebbe stata necessaria per il controllo di tutte le frazioni, e certamente l'azione avrebbe richiesto maggior tempo e molte piu' risorse.

- Ci sono di mezzo anche i fascisti.

- Quelli poi! quelli si' che mi preoccupano, con quelli la' non e' guerra, sono dei criminali presi singolarmente e quando li metti insieme diventano delle belve incontrollabili.

- Hai saputo che hanno ammazzato il Luciano?

- Maledetti bastardi, quel poveretto si e' salvato

dall'andare in guerra per poi venire ammazzato in casa sua!

- Ora ce ne sono altri in attesa.

- Finora per fortuna non ne hanno uccisi altri, anche se ho saputo che sono state preparate le forche con delle corde appese agli alberi della piazza.

- Io le corde non le ho viste. Certo e' che, se qualcuno tra i deportati tentasse di scappare, secondo me ci lascierebbe la pelle.

- Lei e' stato a Casale? Il parroco dov'e'?

- Non so dove sia: forse e' nascosto in chiesa, forse e' scappato. Io sono andato dal Vescovo: anche lui, pover'uomo, cosa potra' fare non so. Di grattacapi ne ha da vendere. In tutta la citta', e non solo in citta', spadroneggiano tedeschi, fascisti e tutti quelli che hanno interesse a pescare nel torbido. Il Vescovo tuttavia non mi e' parso troppo ottimista, contro i tedeschi puo' nulla o quasi. Aspettiamo gli eventi, certamente qualcosa avverra', lui non e' uno che sta con le mani in mano. Io eviterei di dirlo a quelli la', non vorrei che a qualcuno di loro venisse in mente di fare qualche sciocchezza.

Il gesto del capo con il quale il curato indica, dal giardino, l'ingresso della grande casa canonica, e' sottolineato da un vociare concitato, proveniente dalla porta a vetri sul fondo. I due contendenti il fucile, ormai sparito in un ripostiglio, erano entrati in casa, laddove erano riuniti alcuni notabili del paese.

- Luigi che facciamo? Al tuo comando partigiano cosa hanno intenzione di fare?

- Cosa ne so io, non sono mica nelle loro teste. Cio' che mi stupisce e' che non abbiano saputo per tempo che si

preparava una rappresaglia. Mi sembra strano che non abbiano avuto notizia che un'autocolonna si stava spostando nella nostra zona ed in questa direzione.

- Che sapessero e non abbiano voluto intervenire?

- Intervenire. E' facile a dirsi, siamo quattro gatti, non siamo mica un esercito! Fin che si tratta di fare qualche azione dimostrativa, qualche assalto, un agguato, ancora si riesce ad avere una probabilita' di successo. Ma un attacco ad un'autocolonna come questa, ben armata e scortata, non e' cosa facile! Qualcosa e' stato fatto, ma in casi del tutto particolari e, comunque, sempre in condizioni di netta inferiorita' numerica o psicologica dei tedeschi.

- Si, ma tu sapevi di una cosa del genere? Ma e' possibile che un'autocolonna di varie decine di automezzi, con tutto il casino che fa, riesca ad attraversare queste colline senza che i tanto decantati occhi vigili dei partigiani la vedano?!

- Don Rodolfo: di colonne, di truppe, falangi, gruppi fascisti e tedeschi ce ne sono in giro a decine ogni giorno. Forse l'autocolonna l'avranno anche vista, ma dove era diretta e a fare cosa e' difficile che lo sapessero. Ma supponiamo che la cosa si sapesse, che qualcuno al comando sapesse della rappresaglia, questo qualcuno, secondo lei, cosa avrebbe dovuto fare? Mandare in paese un messaggero con il tamburo a gridare fuggite fuggite? Si immagina che tragedia, si immagina il paese terrorizzato nell'attesa di un fatto del genere? Sarebbe di certo stato peggio. Provi a pensare: qualcuno sarebbe scappato, qualcun altro si sarebbe nascosto ed il suo vicino, nella assurda illusione di salvarsi, lo

lo avrebbe denunciato. Altri, i piu' pazzi, avrebbero poi organizzato una qualche azione di resistenza con inevitabile ba-

gno di sangue. Mi creda, forse e' stato meglio cosi'.

- Non ne sono certo, gli uomini sarebbero scappati per tempo.

- E cosi', non trovandone i fascisti, si sarebbero infuriati ancor di piu' e le conseguenze glie le lascio immaginare.

- Ma di spioni, non ne avete?

- Spioni, a quali spioni si riferisce, don Rodolfo?

- Santa pazienza! - esplode il curato voltandosi di scatto e lanciandosi verso l'ingresso della casa. Ricominciano, ma e' possibile che in una situazione come questa si debbano azzuffare?

Don Rodolfo seguito dal Luigi, irrompono nella saletta dove la baruffa aveva gia' coinvolto molte delle persone la' riunite.

Nel gruppo di soggetti urlanti, una decina in tutto, era difficile distinguere le parti in lizza. In effetti di litiganti che si insultavano ce ne erano due soltanto: si spintonavano con veemenza ed uno di essi, il piu' giovane, era spalleggiato da molti mentre l'altro, piu' vecchio, succube, era inutilmente protetto da un paio di volenterosi. Inutilmente poiche' la sua fazione, forse rappresentata soltanto da se stesso, era costretta a subire e ritirarsi. Il tutto avveniva in una stanzetta di modeste dimensioni, come in una grottesca tragica danza che travolgeva al suo passaggio sedie e supellettili, spostava mobili, facendo cadere libri, carte ed oggetti sacri.

Luigi ed il curato non attendono un secondo di piu' per tuffarsi in quella baraonda a dar man forte ai due volenterosi

che tentavano inutilmente di dividere i contentendenti.
La decisione ed il vigore dei due, unita agli sforzi degli

altri ha il sopravvento e la rissa, in un calando di insulti, tra un "fascista" ed un "criminale", tra un "porco" ed un "assassino", lentamente si spegne.

A scatenare la bagarre era stato l'arrivo del Pinin, notoriamente partigiano di sfegatata fede comunista, il quale, fortemente irritato per aver dovuto cedere il fucile al curato, aveva iniziato subito a litigare con alcuni dei presenti, da lui considerati elementi fascisti o simpatizzanti.

Alcuni dei presenti lo consideravano ormai corresponsabile, con i partigiani del suo gruppo, del furto del cannone causa della rappresaglia tedesca e lui, da parte sua, considerava loro conniventi con il regime fascista o comunque simpatizzanti e quindi corresponsabili della rappresaglia.

L'odio accumulato in tutti quegli anni di guerra e di paure, di terrore e di dolore accecava i loro occhi di vittime. Gli uni vittime dell'intolleranza politica, gli altri vittime dell'ignoranza e dell'ignavia.

La rissa viene sedata a fatica ed una calma carica di tensione torna lentamente nei gesti degli uomini, che in una atmosfera elettrica, continuano a lanciarsi sguardi di odio e di imbarazzo. L'eco del tumulto non e' ancora spento nelle loro orecchie che qualcuno di loro prende a malavoglia a riordinare la stanza raddrizzando sedie, ricuperando oggetti e libri volati in ogni dove.

Il curato deve trattenere con decisione il Pinin per un braccio per impedirgli di esporsi con gesti che possono irritare gli altri. Le prime parole del curato si perdono nel trambusto.

-dovete piantarla! Ma che razza di uomini siete:
vi bruciano le case, vi stuprano le mogli, vi ammazzano i

figli e voi starnazzate come delle galline in un pollaio!? Cosa diavolo siete venuti a fare qui, chi vi ha chiamato, cosa volete? andatevene a casa vostra, andatevi a cercare le bestie rapite dalle stalle, perche' e solo questo il vostro interesse. Cosa vi importa se il vostro vicino lo deportano in Germania, o gli fanno la pelle, voi in fin dei conti anche questa volta l'avete passata liscia, pronti a tornare nei pozzi o a nascondervi nelle fogne, tanto prima o poi la guerra finira'. Ma che razza di uomini siete?. Mi chiedo come possiate avere il coraggio di uscire da qui e tornare in mezzo alla gente. Mi fate schifo, voi ed il vostro egoismo. Avete passato quattro anni di guerra ad odiarvi, ad accusarvi l'un l'altro delle peggiori nefandezze, a spiarvi, a tramare l'uno contro l'altro, sempre pronti ai tradimenti alle delazioni, alle falsita'. Non c'e' inferno che sia sufficiente per della feccia quale voi siete. Non esiste un girone sufficientemente terribile per i malvagi come voi! Ed avete il coraggio di venire a continuare le vostre zuffe, a scaricare l'odio che avete per voi stessi proprio qui, ora che tutti siete colpiti in egual misura. E l'odio vi acceca, la vostra stupidita' vi impedisce di pensare anche a voi stessi, in un momento in cui l'interesse di tutti e' proprio il vostro interesse.

Don Rodolfo era furibondo, il volto rosso e gonfio d'ira, lo sguardo fiammeggiante e continuava ad inveire verso quei poveretti che lo ascoltavano sbigottiti, sbatacchiando oggetti a destra ed a manca con l'intento di creare un po' d'ordine. Alcuni cupi, altri con aria colpevole, alcuni con lo sguardo puntato sul pavimento o con in mano una sedia mezza rove-

sciata, altri chinati immobili nell'atto di raccogliere suppellettili sparpagliate qua' e la': tutti lo ascoltavano di-

stogliendo gli occhi. Nessuno aveva il coraggio di interrompere l'invettiva del curato.

Luigi dopo alcuni istanti di perplessita' di fronte a quello scatto d'ira, inizia dolcemente a tirarlo per un braccio, al fine di interromperne il monologo. Il curato non da' segno di accettare quel richiamo e scuote il braccio di tanto in tanto con bruschi strattoni, come per liberarsi di un importuno. Luigi allora tira il curato per una manica con sempre piu' decisione, finche' riesce ad interromperlo. La comparsa di un altro uomo e' annunciato dal vibrare dei vetri della porta.

L'attenzione di tutti si sposta immediatamente sul nuovo arrivato e ce' qualche attimo di silenzio. Alcuni dei presenti terminano lentamente le loro faccende seguendo con lo sguardo il nuovo venuto che porta notizie del paese.

- Il fuoco e' spento quasi dappertutto, rimangono accesi solo alcuni pagliai che erano pieni di balle ed alcuni rustici con i tetti crollati. Fortunatamente il fuoco non si e' esteso a nessuna delle case non volutamente incendiate.

- Dei tedeschi e dei deportati sai niente?

- No. Tuttavia dovrebbero essere giunti ormai in fondo alla valle, in vista della statale per Casale.

- Siur Cura'66, cosa pensa che faranno i tedeschi a quei poveretti?

- Ne so quanto te, speriamo li tengano per qualche giorno in attesa di vedere se il cannone viene restituito, poi, chi lo sa. Io temo che li mandino in Germania, in campo di prigionia. Se va bene.

Il gelido silenzio che scende nella stanza, viene interrotto

dopo un istante dal rumore della porta a vetri che si chiude alle spalle di un nuovo arrivato.

- Speriamo tuttavia che il vescovo riesca a fare qualcosa. A noi tocca...

- A noi tocca intervenire! Facciamo come fanno loro, prendiamo ostaggi tedeschi o repubblicini e scambiamoli con i nostri.

Chi aveva parlato era il Pinin, trascinato ancora una volta dal suo interventismo partigiano ed incurante delle possibili reazioni dei presenti.

- Tu sei matto da legare! .Cosi' farebbero sul serio ed in men che non si dica raderebbero al suolo il paese, tu ed i tuoi amici avete solo queste belle trovate.

L'affermazione del Pinin stava suscitando un altro putiferio, tanto che la risposta del contadino viene quasi sommersa da un rumoreggiare di protesta sempre piu' crescente tanto da stimolare l'intervento del Luigi. Per ristabilire un po' d'ordine egli e' costretto ad urlare, picchiando ad ampie mani sul tavolo.

- Ricominciamo! siamo qui per cercare una soluzione o vogliamo continuare a dire coglionate una dopo l'altra!? Siete venuti qui a fare cosa? volete distruggere tutto, volete altri morti, volete altre rappresaglie o vogliamo almeno tentare di recuperare i deportati?

Nell'atmosfera rovente continuano sterili discussioni a non finire, che rasentano spesso la zuffa, su cosa fare, su come intervenire, su cosa dire, su questo e su quello.

Nessun risultato. Nulla, nulla di nulla, chiacchiere senza risultati tangibili. L'unico risultato positivo di tali discussioni fu la diminuzione della tensione tra le fazioni. Sembra quasi che, litigio dopo litigio, i contendenti inizi-

no a comprendere il senso della solidarieta'. Al consesso si sono appena aggiunti altri due paesani ed una donna, quando

la porta a vetri della stanza, ormai stracolma di gente, lentamente, e non senza difficoltà si apre.

Si affacciano nella stanza due uomini, entrambi per differenti ragioni ben noti a tutti. Sono il Miche' e suo nipote il missionario, padre Pietro.

Il mormorio si spegne d'incanto, per far posto ad una serie di saluti più o meno deferenti. E' uno smuovere sedie, e' un susseguirsi di inviti ad entrare a sedersi qui a sedersi là'. Luigi lascia la sedia al suocero, abbraccia affettuosamente il cugino che stringe molte delle mani dei presenti. Il Miche' e' appena arrivato dal suo viaggio e si fa raccontare ancora una volta gli avvenimenti, un po' dall'uno un po' dall'altro. In un crescente brusio ascolta con l'attenzione di chi non ha potuto partecipare e con la tristezza di chi si sente escluso ed impotente.

Domande e risposte si susseguono e si accavallano le une alle altre, idee sul da farsi abortiscono prima ancora di essere completate, programmi e promesse si intrecciano, finché si fa strada tra i più l'idea che non potendo trattare direttamente con i tedeschi si prenda almeno contatto con i partigiani responsabili del sequestro del cannone per concordare con loro una strategia per il rilascio degli ostaggi. La cosa e' discussa a lungo con grande partecipazione di tutti e continui riferimenti alle affermazioni del Pinin.

Salta anche fuori, tra la perplessità del Luigi, l'inquietante il colloquio del giorno prima con il Pinin, e la richiesta del comando partigiano di incontrarlo. Nessuno però osa porre domande o avanzare ipotesi sul suo rifiuto.

Si fa così strada nella mente dei più che quel comando

partigiano qualcosa sapesse su cosa si stesse preparando per il paese, e quale fosse l'obiettivo dei tedeschi.

L'attenzione e' ormai spostata su loro due, gli unici partigiani del paese, in particolare sul Luigi che, nella sua brigata, ricopriva il grado di ufficiale. Tra una frase smozzicata, una domanda, e qualche indecisione emerge l'intenzione di affidare al Miche' ed al Luigi una missione di contatto con i partigiani dell'altra formazione.

Uno e' ufficiale partigiano, l'altro e' l'autorevole rappresentante dell'oligarchia contadina del paese. Inoltre i due, suocero e genero, sarebbero stati ancor piu' fiduciosi l'uno nell'altro in una missione cosi' delicata.

Padre Pietro si propone di accompagnare i due il giorno dopo tra le colline fino al comando partigiano. I tre circondati ormai dall'approvazione dei piu' discutono a lungo su cosa dire e su cosa fare, senza che conclusioni concrete mettano fine rapidamente alla riunione.

E' ancora il curato che prende il Luigi da parte: insieme escono dalla stanza nella quale il brusio dei discorsi incrociati non permette un dialogo attento e riservato.

- Luigi, cosa hai intenzione di fare?

- Ieri il Pinin mi ha riferito che il suo comandante mi vuole vedere, il perche' non lo so. Io l'ho mandato al diavolo: dopo la faccenda di Torino, era il minimo che potessi fare.

- Quale faccenda?

- Lasci perdere, ormai e' fatta. E' stata una leggerezza che mi ha fatto rischiare la pelle, ma, grazie al cielo, sono ancora vivo, meglio cosi'. Non ho idea cosa voglia dirmi, certamente e' qualcosa di urgente altrimenti non avrebbe rischiato di trasmettere il messaggio tramite il Pinin, del

quale non si fidano un gran che. Tra l'altro ieri, di sera, preso dagli scrupoli, sono andato a Camino dal Gabriele, mio

cugino il dutur, per saperne di piu', per sapere se lui fosse al corrente di qualche fatto che avesse a che fare con la mia chamata. Niente, anche lui e' all'oscuro di tutto.

- Ci sono problemi per andare al comando, domani?

- C'e' mio suocero, lui di persona non e' conosciuto, non essendo originario della loro zona di influenza, o meglio, sanno chi e' ma non vorrei esporlo a rischi per il futuro. Cerchero' di fare un salto anche questa sera da mio cugino, gli chiederò che una staffetta informi quel comando della nostra visita, se non altro siamo certi di trovare qualcuno ad attenderci.

- Il dutur e' in grado di trovartela?

- Certo per lui e' piu' facile, perche' e' in contatto con il comando piu' volte al giorno, inoltre c'e' un ferito, un partigiano, nascosto non so in quale chiesa o campanile, che vanno a visitare di continuo: poveraccio, non credo se la caverà. Tuttavia e' l'unica possibilita' che ho per i contatti urgenti. E' meglio che mi muova. La lascio con quelli la', spero di farle sapere qualcosa domani mattina. E lei cosa farà'?

- Ne avessi pochi di grattacapi! C'e' il funerale di quel poveretto, c'e' mezzo paese nei guai, le case incendiate sono il meno, il guaio piu' grande sono i deportati, debbo visitare le loro famiglie. Cosa diro'? cosa posso dire a quei poveretti, cosa diresti tu?. Vattene Luigi non perdere tempo qui con me, che di grattacapi anche tu nelle prossime ore ne avrai piu' di me.

La direzione che prende il Luigi non e' quella di casa, si dirige a lato della chiesa, alto sui pedali per lo sforzo di

superare la leggera salita e per accelerare l'arrivo alla casa del giovane ucciso. Quando svolta nel vicolo, in fondo

e' gia' un brulicare di donne, qualche raro uomo e' fermo a far capannello a pochi passi dalla casa. Le donne sono tutte intorno all'ingresso, alla madre della vittima di quella barbarie. Luigi non forza la barriera umana che impedisce l'ingresso e la vista della povera stanza nella quale stanno ricomponendo la salma.

Le sue sono poche parole di mestizia e di dolore scambiate con i vicini tra una versione e l'altra della tragedia, tra un racconto ed un altro, sempre diversi.

Prima di avviarsi verso casa la strada lo porta alla piazza ormai deserta di armi e di folle, percorsa da rapidi passanti, ombre buie nel buio definite di rosso da lontane fiamme. La strada del ritorno passa per la zona bassa del paese, quella messa a ferro e a fuoco dai tedeschi. Si sofferma qualche minuto presso l'uno o l'altro, chi ha il fienile in fiamme, chi il tetto della casa ridotto ormai ad un ammasso fumante, dal quale esplodono, di tanto in tanto, eruzioni di scintille o lunghe recidive lingue di fuoco. Le case sono attorniate da volenterosi di ogni genere, decisi a tutto pur di aiutare il vicino, l'amico il conoscente, riuniti in una solidarieta' ormai sconosciuta, cancellata dalle dure leggi della guerra, una solidarieta' al di sopra di tutte le barriere, al di sopra delle famiglie, degli interessi di parte, dell'odio, della poverta'.

Si sofferma ad aiutare un gruppo di donne a traslocare una grande catasta di legna da ardere minacciata dal fuoco, piccoli ciocchi ormai pronti per le stufe. A lui si uniscono, dopo qualche istante, due altri volenterosi, comparsi nel buio denso di fiamme e di fumo.

La moglie lo vede tornare a casa dalla piazza, di corsa, trafelato. Nel frattempo e' tornata in paese la sorella con

il bambino, che, affamato come sempre, e' gia' intento a succhiare avidamente la sua cena dal seno della madre.

- Faccio un salto a Camino.

- Un'altra volta? Cosa c'e' in piazza? Hai visto mio padre?

- Un casino, tutto il paese e' sottosopra, in tutto il paese c'e' confusione e tensione.

La donna, energica nella vita, quando era vicino al suo uomo e con in braccio il suo piccolo si trasformava in una donna dolcissima.

- Abbiamo anche noi un po' di guai, hanno fatto razzia in cantina, non hanno danneggiato le botti, ma di bottiglie ne sono rimaste poche. Gli animali per fortuna non li hanno presi, forse perche' non sapevano piu' dove metterli. Hanno soltanto rubato una bicicletta ed una borsata di salami.

- Lascia perdere, l'abbiamo scampata per stavolta, c'e' chi sta molto peggio di noi. Io pero' devo andare ad avvisare tuo cugino che domani il "papa'" ed io andremo al comando: voglio sapere perche' ieri mi cercavano, chissà' che abbiano qualche idea su come aiutare quei poveretti. Abbiamo bisogno di una staffetta, altrimenti rischiamo di farci sparare addosso. Vado, forse e' meglio che passi dalla strada della valle, ieri quella della collina era quasi impraticabile per il fango. C'e' una blusa asciutta? Questa che indossi e' ormai zuppa fino alla fodera.

Così' dicendo si accinge a rovistare in un vecchio mobile alla ricerca di una giaccone, e, dopo qualche istante di infruttuosa ricerca, sente alle sue spalle le braccia della cognata che gli porgono un indumento asciutto.

- Grazie! Dove sono i ragazzi?

- E chi lo sa.

- Farebbero bene a rimanere in casa, non si sa mai cosa puo' capitare; i tedeschi per oggi non si faranno piu' vivi ma la prudenza non e' mai troppa. Ci sono gli animali da accudire, soprattutto il cavallo che si e' fatto tutto il viaggio fino a Biella e ritorno. Io vado.

Il bacio dato alla moglie segue quello dato al figlio, perso nel piacere della sua pappa.

La sua bicicletta, ben nascosta dalla moglie sotto un mucchio di fieno, non era stata razzata, cosi' viene inforcata al volo e il Luigi esce dal cortile schivando i pochi passanti.

Stavolta si dirige verso la provinciale che corre nella vallata, con la pioggerellina insistente ormai da tre giorni: la strada della collina era sicuramente ridotta ad un fiume di fango. Di notte, al buio, la strada della valle, piu' pianeggiante e regolare, era certamente piu' comoda da percorrere di quella della collina, tortuosissima, che passava in mezzo a campi e vigne. Le sue pedalate sono rapide e potenti. Percorre il tratto in piano in pochi minuti, cercando di evitare, nel buio rossastro, le pozzanghere ed il fango, con difficolta' e lentezza invece il tratto in salita.

Gia' da un po' aveva chiuso l'ombrello, utile soltanto a riparare il volto e le spalle, le gambe erano zuppe sotto i pantaloni impregnati di pioggia dopo appena pochi minuti di viaggio. La pioggia aveva rallentato il suo impeto, si era trasformata in una sottile barriera d'umidita', poco piu' di una fitta nebbiolina: in quelle condizioni, l'ombrello serviva a poco. Si ferma un istante, per infilare l'ombrello sotto il sellino facendolo scorrere in avanti entro due

anelli di spago, fino ad appoggiarne la punta sul manubrio, poi si volta verso la valle il cui profilo e' nascosto dai

crinale delle colline. Al di là di esse, un grande bagliore rossastro riflesso, dallo spesso strato di nubi, segnala il lontano incendio del paese.

Sono pochi istanti di cupi pensieri rubati alla corsa che riprende lenta nella salita verso il paese, su quella strada infangata e dissestata. Uno scarpone inzaccherato scivola sul pedale facendogli perdere l'equilibrio, una imprecazione si perde nel silenzio della valle.

In cima al paese buio e deserto, la grande casa del cugino ha l'aspetto di un gigante addormentato. Il massiccio battente del portone di legno spinto dal Luigi emette un lamentoso cigolio che squarcia l'immoto silenzio delle grandi e scure sagome degli edifici circostanti, seguito da un cristallino tintinnare di una campanella, che, posta sul montante della porta, segnala l'arrivo dei visitatori.

La sorpresa di trovare quel portone aperto lo induce a riflettere un istante, tende l'orecchio ed un debole tintinnio di catena segnala la presenza di una stalla vicina. Si ode il cupo ringhiare sospettoso di un cane.

Un uomo, emerso dall'ombra, lo fa sobbalzare. Il fattore del cugino lo aveva sentito arrivare, e, dopo pochi e brevi saluti, impossessatosi della bicicletta gli indica l'ingresso della grande casa.

E' la moglie del medico che lo accoglie, facendolo entrare nella grande cucina ed aiutandolo a liberarsi del giaccone ormai fradicio. Il camino scoppiettante scalda il tessuto dei calzoni intriso d'acqua e le gambe, intorpidite dalla fatica e dal freddo, riprendono vita.

Il padrone di casa non c'è, il suo arrivo, qualche minuto

più tardi, preceduto da un giocoso latrare del cane proveniente dal giardino, interrompe lo scambio di racconti tra i

due sugli avvenimenti del giorno.

- Luigi, cosa e' capitato in paese?

- Una invasione, una rappresaglia, una tragedia. Stamattina, verso le sei i tedeschi, con fascisti, repubblicani e chissà' chi altro hanno invaso il paese, razziando a più non posso e sequestrando una sessantina di persone,

che

sono state portate a Casale al comando tedesco.

- Perché?

- Perché? bella domanda, perché? perché qualcuno ha dato ordine di farlo. C'è chi dice che sia la ritorsione tedesca al furto del cannone, ed ad altre storie più vecchie.

- Il cannone, certo! Il cannone, ecco perché tutto quel trambusto anche qui a Camino, ieri sera. Sono dovuto scappare anch'io. Lo sai, vero, che il cannone è stato preso nel territorio del nostro comune? Ma qui qualcuno è intervenuto, almeno così sembra, per bloccare la vendetta tedesca, od almeno per spostare l'obiettivo verso di voi. Ieri sera siamo stati avvisati di un possibile arrivo di tedeschi in zona, e' venuto un tizio che tu non conosci a raccomandare, al papà ed a me, di nasconderci, nasconderci al più presto. Io sono subito sparito, mio padre, sai come è fatto lui, non ne ha voluto sapere, non solo è rimasto in casa, ma a quanto mi è stato detto, non ha preso alcuna precauzione, ha continuato come se niente fosse.

- Ma chi è stato?

- Puoi ben immaginare chi.

- Ma allora qualcuno sapeva della rappresaglia.

- Forse sì', o forse sapeva di una possibile ritorsio-

ne. Quel maiale ha solo cercato di salvare il suo paese e se stesso a spese di altri. Ma lascia perdere, anche qui abbiamo i nostri guai.

- Ebbene ed i tedeschi?

- I tedeschi non si sono visti, sono venuti da voi. Per la verita' si sono fermati in piena notte qui in paese sulla piazza del Peso Pubblico, cosi' mi hanno riferito, una auto-colonna intera, poi verso il mattino sono venuti giu' da voi. Qui non si sono praticamente visti.

A domande seguono domande e non tutte hanno una risposta. Il racconto del Luigi e' quello di un testimone, testimone del sopruso, della paura, della violenza, della follia subita e sofferta, della morte.

- Ma il tuo paese sta bruciando!

Cosi' dicendo e facendo segno al cugino di seguirlo, il medico esce dalla grande cucina diretto sull'aia. La pioggia ha smesso o quasi, scende fine come nebbia. Pochi passi li portano ai bordi del giardino da dove lo sguardo abbraccia la valle in fondo alla quale si staglia terribile nella sua bellezza l'incendio.

Sono lunghi, lunghissimi minuti di contemplazione di uno scenario irreale immerso in un rossore d'inferno. Il silenzio e' rotto di tanto in tanto da brevi domande e smozzicate risposte sugli avvenimenti del giorno. Come..? quanti...? chi...? che....ma anche...?

- Domani debbo assolutamente andare al comando partigiano. Non saro' solo, mio suocero e forse un altro verranno con me. Sara' opportuno avvisare che non ci sparino addosso.

- Ti conoscono, sanno bene che sei uno dei nostri, anche le loro vedette lo sanno.

- Si', certamente, ma non sono certo che accettino di

vedermi in compagnia di sconosciuti. Sei in grado di farmi precedere da una staffetta?

- Chi e' il terzo?

- Forse Padre Pietro.

- Padre Pietro? e lui cosa ci fa in paese?

- Ti ho detto della riunione in canonica! C'era anche lui, e' tornato in paese dai suoi quando ha saputo dell'incendio. Si e' proposto di accompagnarci. Io avrei dovuto andarci prima al comando, l'altro ieri, quando mi e' stato recapitato il messaggio.

- Bell'affare! Non credere che possiamo intervenire in qualche modo. Non ci sono a mio avviso molte speranze per quei poveracci, saranno mandati in Germania, se sono fortunati come prigionieri.

- Trovami la staffetta, potresti venire anche tu.

- E' tardi: non e' facile trovarne a quest'ora. A che ora prevedete di arrivare al comando?

- Tra le sette e le otto e passeremo dalla valle.

Gli accordi vanno avanti tra una informazione ed un dettaglio finche' il Luigi riprende la bicicletta e, senza fermarsi per ulteriori saluti, si tuffa nel buio della discesa verso casa, sollevando schizzi di acqua e di fango ad ogni pedalata.

CAPITOLO 10

Ida

- Papa'...papa'?

- Hum.

- Papa', papa', avete freddo?

- Hum, No.

- Copritevi meglio.

- Hum, hum...

- Maledetta nebbia, e' appena iniziato l'autunno e siamo di nuovo a mollo nella nebbia. Di acqua ce ne'e' tanta che non si riesce piu' a capire da che parte viene. Acqua da sopra, nebbia da sotto, finiremo col marcire.

- Hum.

Il suocero del Luigi non aveva voglia di parlare. Seduto a cassetta del birroccio, immerso nei suoi pensieri, ascoltava con disattenzione il bofonchiare del Luigi senza battere ciglio. I grugniti non esprimevano giudizi, erano soltanto messaggi di presenza, i suoi pensieri erano in realta' molto piu' lontani. Erano a Casale nella prigione tedesca, erano per quegli amici, quei vicini, erano per quei parenti destinati al martirio.

Si era tirato sulle ginocchia un lembo del telone semimper-

prire il carro quando gli oggetti trasportati richiedevano protezione.

Luigi era avvolto o quasi nella spessa tela sdrucita; il terzo uomo, coricato nel cassone del birroccio, sopra uno strato di paglia, si difendeva dall'umidita' e dalla nebbia con la restante parte della copertura.

Si erano mossi dal paese che era appena l'alba, dopo una notte travagliata e insonne per gli avvenimenti e per gli incendi.

Avevano fatto la spola tra un rustico ed un fienile a dar man forte con secchi, pentole, bacinelle e con ogni altro attrezzo potesse contenere acqua per spegnere gli ultimi focolai di incendio. Asce, badili, forconi e le nude mani avevano fatto il resto. Avevano spostato travi in fiamme, svuotato fienili minacciati dal fuoco, spostato calcinacci, recuperate lenzuola e materassi, vestiti e coperte, e consolato i disperati che avevano perso ogni cosa. I loro volti sfiniti, quel mattino, erano coperti di una fuliggine che non riusciva a mascherare la fatica della notte insonne, notte di speranza seguita ad un giorno di terrore.

Di strada ne avevano ancora molta da percorrere: quella piu' ardua doveva ancora venire, un ora di viaggio con la strada irta di salite sui versanti delle colline. La pioggia si era fermata alimentando la speranza che la nebbia, inconsueta e troppo fitta per un autunno ancor giovane, lasciasse il posto ad un po' di sereno.

Il carro era condotto dal Luigi, attento e vigile ad ogni segno di vita, ad ogni movimento che segnalasse una presenza umana od un pericolo. Un trifoulau⁶⁷ intravisto da lontano induce il Luigi, sempre all'erta, ad abbandonare

precipitosamente il carro: egli, affidate le redini al suocero, sparisce dietro un canneto dopo essere improvvisamente saltato in un fosso. L'avventurarsi in una terra poco familiare rende il Luigi nervoso, diffidente. Scomparso il tartufaio, la marcia riprende: il suocero sembra quasi sonnecchiare, abbandonato agli scuotimenti ritmici del carro, con la testa che oscilla lentamente al ritmo beccheggiante del birroccio, il mento appoggiato sul petto che protegge dal freddo il collo, il bavero rialzato fa il resto.

Il primo contatto, tanto improvviso quanto impreveduto, ferma il carro facendo sobbalzare i due.

- Luigi!

La donna e' emersa dal nulla e, accanto a lei, appare d'incanto, immerso in un giaccone informe, un tipo alto ed allampanato che imbraccia un fucile puntato verso la faccia del Miche'.

- Luigi, finalmente ti vediamo!

- Ida, debbo andare al comando.

- Ma lo so, sono qui per questo. Quando l'ho saputo...

- Questo e' mio suocero.

La testa di Padre Pietro emerge improvvisamente dal fondo del carro, con i capelli pieni di paglia, facendo sobbalzare la donna e spostare per un attimo la mira del fucile imbracciato dal partigiano.

- Lo so, siamo stati avvisati. Ma tu sei sparito.

Si era avvicinata al carro ed aveva appoggiato il petto alle gambe dell'uomo seduto di lato al carro. Il suo corpo premeva contro le gambe del Luigi, imbarazzatissimo per la presenza del suocero, che, in verita', non aveva occhi che per il partigiano armato che lo teneva sotto tiro.

- Di' al tuo amico di mettere via lo schioppo.

- Non fa nulla, non ti preoccupare. Mi chiedevo dove fossi finito. E' un po' che non ti fai vedere al comando. La donna, bella, era una della pasionarie del gruppo. Di carattere forte e volitivo era anche molto appassionata nell'amore, decisa a prendersi sempre cio' che le piaceva. Ed il Luigi le era sempre piaciuto, come un frutto proibito che non si riesce a raggiungere ed al quale non si riesce a rinunciare.

- Perche' hai portato anche lui?

Gli occhi della donna non si erano spostati dal volto del Luigi, ne' la pressione del suo corpo era diminuita sulle sue gambe. Con un lieve cenno del capo indicava Pietro. Un leggero ondeggiare del corpo trasmette alle ginocchia dell'uomo la pienezza di quelle forme, il suo ventre coperto da una sottana informe sembra insinuarsi tra le coscie del Luigi, i seni fasciati in un giubbotto di flanella nera di vaga foggia militare, tre misure piu' piccolo del dovuto, si protendono sfacciati verso il petto di lui.

- Perche' l'hai portato, sai bene che i preti non ci piacciono!

- Ida, per favore.....

- Lui scende qui.

- Ida, sii seria, non siamo qui per divertirci.

Così dicendo Luigi, divincolandosi dalla pressione sensuale ed imbarazzante di quel corpo, volge il capo verso il cugino e, con un occhio alla pasionaria, abbozza una giustificazione per la presenza del terzo uomo.

- Niente da fare Luigi, le regole le conosci. Lui non viene.

La decisione e la spietatezza della donna erano altrettanto famose quanto il suo fascino, Luigi lo sa, ma sa anche come

trattare quel vulcano di donna. Liberatosi dalla stretta,

salta giu' dal carretto, prende la bellona per un braccio e la briglia del cavallo con la destra. Il suo gesto tanto inaspettato quanto naturale coglie di sorpresa le due vedette, ed il carro si muove, lasciando il partigiano a seguire con la mira il petto del Miche'.

- Luigi, non fare il furbo. Ho avuto ordini precisi, lui non viene dal comandante.

Balza in avanti di fronte al cavallo che si ferma di botto, facendo traballare gli occupanti del carretto.

- Il comandante ha detto chiaramente che puo' venire tuo suocero, non ha parlato di altri, quindi lui rimane qui.

- Ida, e' mio cugino, e' il nipote di mio suocero, ed e' un prete: cosa vuoi che faccia? Pensi che io mi porti dietro nemici? Su, non fare la stupida, ed e' anche cugino del dutur, se non potessi fidarmi di lui, di chi allora dovrei fidarmi?

- No! Finiamo nei guai tu ed io, sai come e' nervoso il comandante in questo periodo! Abbiamo abbastanza grattacapi, non ti ci mettere anche tu.

Così' dicendo la donna si era nuovamente avvicinata all'uomo, iniziando una nuova pressione, stavolta sul fianco.

- Va bene, va bene, non vi preoccupate, io rimango qui. Non mi interessa venire con voi, ne' sapere dove siete diretti ne conoscere i vostri capi. Rimango qui. Vi aspetto qui.

Il missionario si era improvvisamente alzato in piedi sulla parte posteriore del birroccio, e, incurante della canna del fucile improvvisamente puntata su di lui, era balzato agilmente a terra. Raggiunti i due vicino al cavallo:

- Quanto distiamo dal comando?

- Cosa t'importa, prete.

- Se non posso venire mi rimangono due alternative, tornare indietro od aspettarvi qui.

- Torna a casa tua.

- No! Ida, adesso smettila.

Il Luigi comincia a spazientirsi e presa la donna nuovamente per un braccio, l'allontana da se', poi, rivolto al cugino, decide con fare autoritario il programma.

- Non siamo molto distanti, una mezz'ora a piedi forse meno: tu, Pietro, rimani qui con il carro ed aspettaci. Se andiamo a piedi possiamo utilizzare le scorciatoie, impiegheremo cosi' meno tempo. Te la senti di rimanere qui con il carro?

- Cosa debbo fare?

- Libera il cavallo e aspetta il nostro ritorno: ci vorranno un paio d'ore almeno, forse tre. Trova un posto riparato qui intorno e non ti preoccupare che ti ritroviamo noi.

- Il Cesare rimane con lui, cosi' non scappa.

La donna lo dice tra i denti, lanciando uno sguardo al suo compare che, a guardarlo bene, assomiglia sempre piu' ad

uno

spaventapasseri. Il Luigi che si e' avvicinato al carro per aiutare il suocero a scendere, non recepisce la battuta e:

- Papa', andiamo a piedi, faremo certamente prima! Ve la sentite?

E senza attendere l'ovvio assenso del suocero, con un gesto deciso, apre il cassetto posto di traverso sotto il pianale del carro. Dopo averne estratto due ombrelli malconci e rattoppati, si rivolge al cugino.

- Pietro, qui dentro c'e' da mangiare ed un po' di vino. Se dovessimo tardare, mangia. Non ti preoccupare per un eventuale ritardo, aspettaci, non farci tornare a casa a piedi.

Nel cassettone, sul fondo coperto da un folto strato di paglia, troneggiava un doppiolito di vetro, chiuso da un tappo automatico, pieno di pusca⁶⁸, il vinello dei contadini, quello leggero come l'acqua. La pusca e' lo sfruttamento totale delle graspe ormai esauste di vino. I contadini, dopo la torchiatura, usano mettere le graspe in un tino con dell'acqua a macerare per alcuni giorni. Ne esce un vinello giovane e frizzantino, leggerissimo ed un po' acidulo, ottimo dissetante d'estate nelle arsure della mietitura. I contadini lo bevono per dissetarsi come ottima alternativa all'acqua del pozzo.

In mezzo alla paglia c'e' altro. Un sacchetto di tela bianca a righe blu realizzato con un canovaccio da cucina che contiene pane raffermo ormai da una settimana, duro come il marmo. Due mezze grissie⁶⁹ la forma tradizionale dei pani monferrini, una pagnotta che ricorda le volute dei capitelli delle colonne ioniche.

Un cartoccio bisunto di carta da zucchero, contiene due spicchi d'aglio, un po' di sale, giusto un pizzico, ed un mezzo "salamino cacciatore" rinsecchito, quel piccolo salamino a forma di salcicciotto così chiamato perché tanto amato dai cacciatori per le loro merende. L'aglio e' per il pan unc⁷⁰ il tradizionale spuntino realizzato con la crosta di pane raffermo, secco, grattata coll'aglio ed irrorata di abbondante sale. Merenda tanto ghiotta quanto povera dei

contadini di ogni eta', spuntino molto diffuso tra quelle colline, molto noto in tutto il Monferrato con il nome di suma d'ai⁷¹. Il suo sapore forte e dolciastro, salatissimo, si sposa egregiamente con quello asprigno di un buon bicchiere di pusca.

- Non ti preoccupare, il Cesare non lo fa scappare. Quando torniamo lo ritroverai qui. Su, muoviamoci, andate avanti voi!

Così dicendo, la bella partigiana spinge dolcemente in avanti il Luigi che si avvia, a fianco del suocero, verso un tratturo che si diparte sul lato sinistro della strada carabile. Poco più di un sentiero, due solchi lasciati dalle ruote dei carri divisi da un mantello erboso pieno di escrementi di animali, per di più bovini. La strada si tuffa tra le vigne, e' deserta, nessuno assiste al passaggio dei tre.

- Luigi, *fa nen al luc cun sa matae*.⁷² Ricordati che hai una moglie ed un figlio.

Il ribrotto del Miche', lanciato a bassa voce, e' poco più di un brontolio e viene raccolto con un leggero sospiro dal genero che, istintivamente, si volta per controllare le reazioni della donna dietro di loro. Lei e' troppo lontana, i tre passi che la separano dai due non le permettono di sentire l'ammonimento del suocero.

- Papa', non ci penso nemmeno, non fateci caso, lei e' fatta così.

- Hum.

Il dialogo finisce lì. Luigi allunga il passo e si porta in testa al gruppetto: preferisce evitare ulteriori discussioni con i compagni di strada.

I due, rimasti a guardia del carro sono ormai, scomparsi

dietro la folta barriera di vegetazione, di filari di vite dove i toni rossi e gialli hanno ormai sostituito il vivace verde dell'estate.

- Cesare, vuoi un po' di vino?

Così dicendo il missionario apre il cassetto del birroccio traendone il bottiglione di vino. Sono passate quasi tre ore dal loro arrivo, il prete ed il partigiano avevano staccato il cavallo dal carro, lasciandolo libero di vagare nei dintorni. Cesare, seduto su di un mucchio di legna, silenzioso e con il fucile tra le braccia, osserva di sottocchi il suo ostaggio.

- Cesare, vieni a sederti qui sul carro. Allora, lo vuoi un po' di vino? Beh, fai come ti pare, io mangio qualcosa, quei tre chissà quando torneranno.

Alle sue parole fa seguito il rito di preparazione del pane all'aglio, rito tanto semplice quanto misurato per dosare sapientemente aglio e sale a seconda dei gusti personali. Il partigiano continua ad osservarlo con misurata diffidenza, tuttavia lentamente, con fare disattento si avvicina al carro per sedersi di sbieco sulla parte anteriore, una gamba su una barra, l'altra appoggiata a terra, voltando parzialmente le spalle al suo compagno.

Il carro era stato parcheggiato dietro un canneto, tra quest'ultimo ed il limitare dei filari di una vigna, ben nascosto dalla barriera di canne alla vista dei rari passanti sulla strada carrabile distante un paio di centinaia di metri. Il cavallo bardato ma libero di vagare si era allontanato di qualche metro da loro.

- Cesare, di dove sei?

La domanda improvvisa cade nel vuoto, lasciando i due immersi per qualche minuto nel silenzio autunnale della campagna.

Pietro, in attesa della risposta, continua a mangiare lentamente il suo pane all'aglio, l'altro ha lo sguardo perso nell'infinito.

- Perche' non porti la tonaca, sei o non sei un prete? I preti li riconosco dalla puzza, tu non sei come loro, non sei un prete. Com'e' che sei con loro?

Il suo gesto secco del capo, mosso in direzione del bosco adiacente, definiva come "loro" i due parenti del prete.

- Cesare, vuoi un po' di salame? c'e' mezzo cacciatore, facciamo a meta'.

Dal partigiano non giunge risposta, il suo sguardo astioso, volto al suolo, tradisce il desiderio di dialogo: non e' fame di cibo quella dipinta sul suo volto, e' fame di umanita'. Un lampo di interesse passa nei suoi occhi sentendo l'offerta di cibo di quello sconosciuto, del quale istintivamente diffida, come diffida di qualsiasi ecclesiastico.

- No. Non sono un prete, non lo sono come intendi tu. Sono al servizio di Dio e degli uomini, questo si', sono un religioso, ma tu non intendi tutto cio' quando parli di prete. Per te il prete e' qualcosa di diverso. Non e' forse vero?

Lo sguardo dell'uomo non si era spostato, rimaneva fisso al suolo. Era immobile sul bordo del carro, abbandonato a se stesso come un sacco floscio, svuotato di ogni contenuto. Il fucile, nelle sue mani strumento di certezze, certezze di vita, di difesa piu' che di offesa, era abbandonato in un abbraccio disattento e la guancia sinistra del suo volto premeva sul ferro, come appoggiata ad un sostegno di sopravvivenza.

- Tu non sai cosa sono i preti, sono dei maiali traditori venduti ai fascisti, i preti ed i loro amici.

Pietro attendeva in silenzio, qualcosa nel suo compagno iniziava a cambiare. Si stava aprendo una breccia, un varco nella muraglia di silenzio e di odio. Una breccia nella barriera costruita da quell'uomo, dietro alla quale il poveretto si era rifugiato, sicuro nelle sue determinazioni di diffidenza e di odio.

- Ma tu come sei entrato nel gruppo dei partigiani?

Il missionario, ora che la breccia era fatta, stava tentando di portare il dialogo su altri binari, temendo il degenerare dell'atteggiamento del suo compagno.

A quella domanda posta a bruciapelo il partigiano si volta ed il prete è pronto ad offrirgli improvvisamente, sulla punta del coltello, il quarto di salamino che nel frattempo aveva preparato. Il gesto meccanico che porta il salame nelle mani del Cesare sorprende entrambi e ad esso fa

immedia-

tamente seguito il passaggio di un tozzo di pane, premurosamente rotto dalla pagnotta rinsecchita.

- Non potevo fare altrimenti. Quei maiali mi hanno messo con le spalle al muro.

- Ci stai malvolentieri?

- No. Questo no. È l'unico contributo che posso dare per spazzare via quei porci dei fascisti ed i loro amici tedeschi. Di guerra ne ho abbastanza, sono riuscito a portare a casa la pelle dal fronte. Se mi ammazzano qui almeno

muoio

a casa mia.

- Sei scappato dal fronte?

- Io sono stato fortunato, i miei amici sono finiti in Germania e chissà se mai torneranno. Sempre che la guerra prima o poi finisca.

- Dov'eri?

- In Croazia.

- In Croazia dove?

- Che importanza ha? che schifo, quanti ne hanno ammazzati, porca guerra! Ci hanno presi una notte, hanno bloccato una parte della caserma, quella dove eravamo alloggiati noi italiani: ci hanno disarmati e ficcati su di un treno. E' stato un anno fa', piu' o meno. Se quello si puo' chiamare treno... una serie di carri merci con le porte bloccate da tavole di legno inchiodate.

Faceva un freddo fottuto. Nel carro c'era soltanto un po' di paglia, noi l'abbiamo utilizzata per coprire i nostri escrementi. Quarantasette, eravamo quarantasette, quarantasette chiusi in uno spazio come tra qui e la'.

Il suo braccio compie un gesto come a delimitare un piccolo spazio davanti a se, e' un gesto disattento quasi meccanico, il suo sguardo non lo segue, e' fisso a terra in un ipnotico ricordo di lontane violenze.

- Sei scappato?

- Tu cosa avresti fatto? Ci attendeva il campo di prigionia, le abbiamo tentate tutte, pur di scappare. Ti sembra facile scappare da un carro merci con la porta bloccata? Ci siamo riusciti grazie a qualcuno, un patriota che ha rischiato la sua vita per la nostra. Il treno ha fatto innumerevoli soste, ogni sosta era una speranza: chiedevamo aiuto ai ferrovieri, ma nessuno si azzardava ad aiutarci, a causa dei tedeschi e dei fascisti sempre intorno al treno, a guardare i vagoni. Ci controllavano a vista quei bastardi! Quando il treno ha affrontato le montagne, qualcuno ha sbloccato la porta, il resto e' stato facile. Uno di noi, lanciandosi dal treno, ha preso purtroppo in pieno un palo, si e' lanciato con furia, senza attendere il momento migliore, eccitato dalla possibilita' di fuga, e, poveraccio, non so nem-

meno se se l'e' cavata. Io mi sono buttato molto piu' in la', sono stato uno degli ultimi, avevo paura di finire sotto le ruote del treno. Forse mi ha salvato la scarpata, mi sono mezzo massacrato, ma il dolore in quei frangenti non si sente, si pensa soltanto a scappare. Tornare a casa, dopo il terrore della prigionia, e' stato un gioco da ragazzi. Ci sono molti patrioti in Lombardia, nel Veneto un po' meno, qualcuno ti nasconde per la notte, qualcun'altro ti da da mangiare e ti scaccia, pero', facendo un po' di attenzione, non mi e' stato difficile tornare. Ma forse sarebbe stato meglio non tornare.

Il volto del partigiano si volge verso il vuoto, il suo sguardo, perso in una espressione di assorto abbandono, tradisce la tristezza di un dolore senza ritorno.

Nel silenzio, Pietro lo osserva sottocchi senza interromperlo, il suo e' il rispetto per i mille piccoli uomini travolti da una guerra sconosciuta e piu' grande di loro.

- Cesare, vuoi una sigaretta?

L'uomo non reagisce, forse non ha sentito, il suo sguardo e' sempre puntato all'infinito.

- Cesare!

- Hum...

- La vuoi una sigaretta?

Un piccolo sacchetto di tela a rigoni dal colore indefinibile con tabacco finemente triturato ed un rotolino di carta di riso, stampata a sottili caratteri corsivi, che spunta dal sacchetto invitano il partigiano ad un vizio sempre piu' difficile da concedersi.

- Dove l'hai preso?

- Su, prendi, e' tabacco buono, non e' quella schifezza che fumi tu. E' roba fatta da me.

- Fatto da te?

Lentamente, con cura ed un pizzico di parsimonia l'uomo estrae dal sacchetto una presa di tabacco che sparge sul foglietto e che poi abilmente arrotola. La lingua fa il resto, e, dopo un istante, la sigaretta, un informe fagottino bagnato longitudinalmente, penzola dalle sue labbra. Cercando il metallo della ruota del carro per accendere il fiammifero il partigiano incrocia per un istante lo sguardo con il suo compagno.

- Noi preti non siamo solo uomini di preghiera.

- Allora sei un prete.

- Sono un uomo come te, pensi forse che essere prete sia non essere uomo?

- Hum.

- Ma perche' odi cosi' i preti, cosa ti hanno fatto di cosi' terribile?

Ma la domanda cade nel vuoto: il Cesare non c'e' piu', veloce come una saetta si e' lanciato verso il limitare dei filari incontro al Miche' che', in quell'istante, e' apparso. E' uno scontro, il partigiano blocca il Miche' contro un albero, uno di quelli che sostengono i filari, Il suo fucile preme sulla gola del poveretto che subisce il violento assalto.

- Dov'e'? dov'e' il Luigi, dov'e'? dov'e' finito? Allora?

Le domande urlate in faccia al poveretto si susseguono come sparate da un'arma automatica, il tono della voce e' sempre piu' forte, sempre piu' aggressivo. Un oggetto, una scatola metallica di colore grigioverde cade dalle mani del Miche' sfiorando i piedi del partigiano. Il prete e' rimasto para-

lizzato dalla sorpresa, guarda immobile la scena che si svolge rapidissima, a pochi passi da lui, senza riuscire a prendere alcuna iniziativa per reagire od aiutare lo zio. Un istante dopo il fucile e' di traverso, preme sul collo del poveretto come la corda di una garrota, il suo mento spinto verso l'alto manda la testa a sbattere contro il tronco. Improvvisamente l'aggressione verbale del partigiano si interrompe: il suo volto e lo sguardo sono volti verso il fondo della vigna dove Ida corre furiosamente verso il terzetto urlando.

- Fermo, Cesare, fermo, basta, basta, lascialo stare! Sei impazzito? Cosa intendevi fare? Lascialo, ho detto di lasciarlo!

Raggiunto l'uomo con una improvvisa spallata lo allontana dalla sua vittima e gli strappa di mano il fucile. La reazione della donna, repentina e decisa lascia l'uomo senza parole: in una passivita' totale egli si fa disarmare.

- Non ti preoccupare Luigi sta benissimo. Voi, Miche', come state? Come vi sentite? Prendete! Raccoglie la scatola caduta al contadino e dopo averla sommariamente pulita, glie la porge, poi, senza una parola, si allontana di un passo.

Lui scivola lentamente a terra, con la schiena appoggiata al tronco, poi rimane qualche istante in silenzio a massaggiarsi il collo con entrambe le mani. La scatola metallica e' appoggiata sulle sue ginocchia. Lei, ad un passo, lo osserva con uno sguardo contrito, inconsueto su quel volto.

- Miche', grazie di essere venuto! Speriamo che i vostri ed i nostri sforzi servano a qualcosa: noi la nostra parte l'abbiamo fatta, ora tocca a voi, tocca a voi trovare

l'aiuto di cui abbiamo bisogno. Spero tanto che ci riusciate, credetemi. Se state bene ora andate, non perdetevi tempo, vi aspettiamo di ritorno prima di notte.

Il Miche' non aveva fiato. Aveva sentito quelle parole cantilenanti dette nel dialetto della donna, diverso dal suo, ma non le aveva ascoltate, era perso in altri pensieri. Non era spaventato ne irritato, era gia' lontano da quella donna, la sua mente era presa da emozioni e programmi che

si

accavallavano in un vortice confuso di speranze e di paure. Il birroccio viene armato in un baleno ed i due, zio e nipote, riprendono il viaggio verso casa. Di tanto in tanto, il Miche' lancia il cavallo al trotto, un trotto goffo e sgraziato, troppo pesante e potente, il trotto di un massiccio cavallone da tiro.

- Perche' il Luigi e' rimasto laggiu'?
- Sta organizzando la riconsegna del cannone.
- Organizzando?
- Il comando ha deciso di restituire il cannone al loro padrone, forse cosi' rilasceranno gli ostaggi. Sembra ci sia stato un accordo tra il Vescovo ed il comando tedesco, altro non so. Il comandante partigiano non e' di molte parole. Luigi vuole disattivare il cannone per renderlo inutilizzabile. Da esperto di cannoni lui e' l'unico che possa fare qualcosa.

- Cosa contiene quella scatola?
- Hum, niente.

Quella scatola era stata raccolta da terra con molta cura dal Miche' dopo l'assalto del partigiano, era stata accuratamente ripulita ed adagiata con attenzione sulla paglia del cassettone sotto le sbarre del birroccio.

- Non si direbbe "niente" dalle cure con le quali la maneggiate.

- Niente. Non so cosa contiene. Dovrebbe essere un pezzo del un cannone, così' mi ha detto il Luigi.

- Lui cosa fara'?

- Lui sa cosa fare, cio' che debbo fare io e' trovare un paio di carrettieri disposti a trainare il cannone fino a Casale e portarli lassu'. Al resto pensera' lui ed il comando partigiano. Non so quale dei due abbia il compito piu' difficile.

- Carretteri per trainare il cannone? Hai voglia di scherzare! Chi credi voglia rischiare la pelle per portare il cannone ai tedeschi? Ti fai delle belle illusioni! Ma dei cavalli sono in grado di trainare un cannone?

- Hai un'altra soluzione, abbiamo alternative? Vuoi portarlo tu?

Il Miche' iniziava a spazientirsi, il suo proverbiale sangue freddo e l'autocontrollo, che lo avevano reso popolare nella ologarchia contadina della zona, erano messi a dura prova dagli avvenimenti. Il suo volto scarno, magro sotto i folti baffoni neri non tradiva emozioni, non faceva trasparire il tormento, l'ansia che gli attanagliava il cuore, il peso di un compito piu' grande di lui. Lo aveva assalito il terrore che una mossa falsa, una azione fuori tempo, una fuga di notizie mettesse a repentaglio la vita del genero, di quei poveretti disperati nella prigione tedesca e di chissa' chi altro. Rispondeva alle domande senza volgere lo sguardo, seduto impettito sul bordo del birroccio, guardando avanti a se e spiando tra la vegetazione l'apparire dei primi tetti del paese.

Il suo compagno, seduto al centro del carro, dopo un po'

aveva rinunciato a porre altre domande, non aveva mai visto lo zio in quello stato dalla morte della madre, la sorella del Miche'. Il suo pensiero vagava dagli immaginari volti dei carrettieri piu' noti del paese al Cesare, il partigiano dallo sguardo triste. Era un susseguirsi di domande, di ipotesi, di nomi e di fantasie sulle ragioni dell'odio che quel poveretto provava verso gli ecclesiastici. E quella donna, quel suo imperioso e volitivo atteggiamento maschile, quel suo comandare deciso senza alternativa all'obbedienza,

senza

dialogo per il compagno ne' per il nemico. Una donna spietata, aggressiva, una donna violenta, una donna pericolosa ed ancor piu' temibile di un uomo.

Il viaggio continua rapido tra un trotto sul piano ed un passo veloce nei tratti piu' ardui. Il silenzio avvolto dal rumore degli zoccoli del cavallo e dal rotolare delle ruote sulla ghiaia e' rotto di tanto in tanto dal grido di incitamento del Miche' che il cavallo mostra di riconoscere dal moto delle orecchie e della coda e con leggere variazioni variazioni di andatura.

Don, don, don, don. Le quattro.

- Allora, Miche', andiamo?

- Un momento, datemi il tempo di bardare il cavallo. Avviatevi, vi raggiungero', sono piu' veloce di voi! Forza andate, fra qualche minuto e verro' anch'io.

Il carrettiere, affacciato all'ingresso dell'androne di casa osserva, il Miche' e il suo figlio maggiore bardare con cura il cavallo baio al birroccio, poi lancia uno sguardo in fondo alla strada, verso il centro del paese, e si volta verso il treno di carri e cavalli pronto a partire. La lunga fru-

sta che ha in mano si solleva e lo schiocco, forte come un colpo di fucile, generato con grande perizia, fa sobbalzare i cavalli che si avviano prima inquieti, poi con una andatura ritmica ottimale.

Sono due treni da tiro, due robusti cavalli in fila indiana: ad essi se ne aggiunge un quinto, che traina un carro. Un carro piccolo, per il trasporto della ghiaia e della sabbia, una grossa robustissima cassa di forte legno con grandi ruote. E' ingombro di corde, catene, di cinghie, di barre e di robuste bardature per il traino pesante. Nessuno di loro conosce le dimensioni ed il peso del cannone.

Non e' stato facile al Miche' trovare carrettieri volenterosi e temerari disposti a rischiare i cavalli e la pelle. La sua abilita' di accorto politico, la profonda conoscenza dei suoi concittadini, delle loro qualita' e debolezze, gliene fanno scovare due non troppo recalcitranti. Non deve andar molto lontano per il primo, e' il suo vicino di casa che si lascia convincere con non poca fatica, per l'altro e' piu' arduo. Molti carrettieri non ne vogliono sapere, adducono le scuse piu' banali ed assurde dalle quali traspare piu' che l'indifferenza per i prigionieri, la paura per se' e per i propri beni. Uno solo tentenna e l'opera di convincimento richiede piu' di quanto il Miche' abbia previsto, poi il deciso intervento e l'irruenza del curato compiono il miracolo, ed anche il secondo e' trovato.

I preparativi per la partenza vengono fatti con molta circospezione, quasi in segreto, per evitare temuti colpi di mano di qualche testa calda fascista; non sono disturbati dalla popolazione, tutta impegnata ad alleviare le sofferenze dei

colpiti dal lutto o dal fuoco ed ignara di quanto gli avvenimenti e gli accordi stiano tramando. Le famiglie sapevano e forse sarebbe stato meglio per loro non sapere. La moglie del Luigi non aveva accettato di buon grado la decisione del marito fin dal mattino: era riuscita a vederlo salvo dalla rappresaglia e, secondo quanto detto dal padre, ora si era votato ad una azione se non suicida quantomeno ad alto rischio. E lei non lo accettava, non lo aveva mai accettato, lo subiva, come aveva subito i bombardamenti a Taranto ed il marito a bordo della nave sotto le bombe: le notti insonni sola in attesa del suo ritorno dalla guerra in mare, missione dopo missione, dagli incarichi partigiani con il terrore nel cuore. Aveva tentato una debole quanto vana protesta, il padre l'aveva abbracciata in silenzio, poi se ne era andato rapidamente ad organizzare il viaggio. Lei e sua sorella avevano inutilmente scaldato sulla stufa la minestra per il padre, lui non aveva tempo ne' voglia di cibo. Il Miche', seguito dallo squadro della figlia ferma sull'androne della casa silenziosa, col bimbo addormentato tra le braccia, si avvia con decisione verso la battistrada scomparso ormai oltre la curva della carrabile in cima al paese. Il suo viaggio e' destinato a terminare presto, quando i carrettieri incontreranno i partigiani: lui, ormai conosciuto da tutti, sara' la garanzia per entrambi. E' ormai buio, il Miche' e' stanco; il dondolio ritmico del carro, il rumore continuo delle ruote sulla strada ed il passo cadenzato del cavallo inducono al sonno, i suoi compagni ora dietro di lui, silenziosi, sono immersi in cupi pensieri, insolito modo di viaggiare per dei carrettieri sempre esuberanti e chiassoni. I cavalli pare conoscano la strada, ed egli si

abbandona, appoggia la schiena contro il bordo del birroc-
cio, chiude gli occhi e la sua mente si popola di fantasmi e
di realta'.

CAPITOLO 11

Sara' per un'altra volta

- Che ore sono?
- Non lo so, cosa te ne importa!
- Cosa me ne importa, cosa me ne importa, non me ne importa, ..si' me ne importa, ..no non me ne importa.
- Non cominciare di nuovo ad agitarti, e' presto, e' ancora buio.
- Uhm hum....
- Stai un po' tranquillo. Il tuo dovere di patriota l'hai fatto, pensa ora a fare i tuoi doveri di marito.
- Uhuumm.
- Ho detto di marito.
- Non sono forse questi i doveri del marito: perche' non ti piacciono questi doveri? Un dovere qui, un altro qua, uno qui, poi qui e qui, poi un altro qua, e qua ed anche qua.
- Stupido, tu fai il buffone, ma sai bene che senza di te non potrei vivere. Come sono calde le tue labbra! Ma sai bene che per doveri di marito intendo anche altro.
- Altro? Allora proviamo questo, questo ti piace di piu'?

- Su sii serio! Non ce la faccio piu' a vederti partire, scomparire per giorni e giorni senza sapere dove sei, quando torni e.....se torni?

- Gelosona.

- Macche' gelosona, credi che sia facile?

- Sai che faccio di tutto per non rischiare, e, quando sono lontano, tutti i miei pensieri sono per te e per lui. Luigi si solleva un attimo a guardare la culla nella tenue luce dell'alba che filtra dalle persiane. Un soffio di gelo irrompe sotto le coperte facendo rabbrivire la moglie.

- Eh si', e la bellona delle colline?

- E chi e' la bellona delle colline?

- Lo sai benissimo chi e'. Non fare il furbo.

- Tuo padre ti ha raccontato del viaggio di ieri, e' vero? Ma lei, la bellona delle colline, come la chiami tu, e' una del comando. Pensa al suo lavoro, ai suoi compiti ed alla sua pelle, tutto qui. Poi non mi piace un gran che, e' troppo, troppo, di tutto, ed e' anche pericolosa.

L'ampio gesto del braccio, seguito da movimenti ondulatori della mano, simulano una languida carezza ad un

immaginario

corpo femminile molto dotato. La moglie segue il gesto con la coda dell'occhio, e scoppia a ridere sommessamente.

- Si', si' pericolosa, raccontala giusta. E' troppo, come dici tu, troppo bella. Chissà' cosa e' capitato ieri, qualcosa che ha lasciato il segno, così almeno sembra da quanto hai detto stanotte durante il sonno.

- Cosa ho detto? Che ho detto?

Il Luigi si era nuovamente sollevato, appoggiandosi su di un gomito per guardare la moglie negli occhi. Per lei stava diventando un gioco, mentiva sapendo di mentire. La notte del marito era stata popolata da incubi, il sonno agitato si era

interrotto piu' volte senza che lui, apparentemente, si accorgesse di quanto avveniva. Nulla di comprensibile, ne' tantomeno di imbarazzante era emerso da quelle parole bofon-

chiate nel sonno. Quel rivoltarsi nel letto per tutta la notte, quel continuo borbottare in un sonno agitatissimo cosi' inconsueto nel marito, l'avevano spaventata. Ora, pero', era felice, aveva il suo uomo, il suo uomo era li', al sicuro, salvo, a casa tra le sue braccia e lei aveva voglia di giocare come una bambina. Lo aveva osservato in silenzio dormire, lo aveva coperto quando gli incubi dei suoi sogni ne avevano agitato il corpo, lo aveva accarezzato dolcemente e teneramente al risveglio. Scongiurato il pericolo lui tornava ad essere quello di sempre, allegro, volitivo, affettuoso e pieno di voglia di vivere.

- Non mi hai detto niente di ieri. Il giorno precedente, all'alba, sei scappato via senza quasi dirmi ciao. Sei scomparso per poi riapparire ventiquattr'ore dopo stravolto, e nessuno di noi sapeva dove fossi. E' questo che non accetto. Sono stanca di vivere nel terrore.

- Il papa' sapeva dov'ero e cosa stessi facendo. Conosceva, in dettaglio o quasi, tutto cio' che avremmo fatto. Prima che tornasse a casa, mi sono raccomandato che tranquillizzasse te e tutta la famiglia.

- Certamente, ci ha detto tutto, beh forse tutto no, pero' prima di lui e' tornato quell'altro, tu sai a chi mi riferisco, il Ricu. Vederlo da solo, senza di voi, ci ha gettato nel panico. Gli abbiamo chiesto cosa fosse capitato, perche' fosse solo, dove foste voi, e, di tutta risposta, ci ha quasi insultati cacciandoci. Per fortuna dopo un po' e' arrivato tuo padre a rassicurarci che tutto procedeva per il meglio, o almeno secondo quanto era stato previsto.

- Che maiale! Quelli come lui sono la vera feccia della societa'. Prende un impegno, e che impegno, quello di salvare la vita a degli uomini, dei suoi amici, dei suoi compaesani e poi si caca sotto dalla paura.

- Conosciamo il soggetto. Lascia stare non pensarci, ti fai soltanto il sangue amaro.

- Eh si', perche' credi che lui sia il solo. Sono tutti come lui, ognuno pensa alla propria pelle e gli altri si impicchino: al primo accenno di pericolo si cacano sotto. Anche quelli del comando partigiano, bei campioni di incoscienza. Sequestrano un cannone e nessuno sa come usarlo. Un cannone non e' una pistola, un fucile o un coltello, e' un cannone. A volte mi chiedo se al posto del cervello quei dissennati abbiano una macchina da scrivere.

Vuoi sapere perche' mi stavano cercando? Mi cercavano

per-

che' non sapevano che farsene del loro cannone. Non sapevano dove nascondarlo, come spostarlo, che farsene dell'armamento, il puntamento, i proiettili, e tutto il resto: il rischio era che si sparassero sui piedi. Che non lo sapessero usare e' forse stata la nostra salvezza, tu immagini cosa sarebbe capitato nel caso avessero sparato una cannonata

su

qualcuno? I tedeschi avrebbero raso al suolo tutto il Monferrato. E, per nostra fortuna, si e' subito messa in moto la macchina delle trattative, prima che qualche testa calda, come ad esempio il commissario politico, altro campione di incoscienza, decidesse di farsi bello con qualche cannonata. Cio' che ci ha salvati e' stata forse la trattativa tra il nostro Vescovo ed i tedeschi.

- Come la trattativa?

- Non so in dettaglio come siano andate le cose a Casale, ma noi, tuo padre io ed il comandante, le abbiamo provate tutte: la trattativa tramite la Curia ci e' sembrata la piu' fattibile. Il comandante ha ricevuto conferma dalla Curia che la soluzione prospettata potesse essere accettata dai tedeschi. Abbiamo deciso cosi' perche' ci e' sembrata la soluzione piu' ragionevole e sicura per tutti, e cosi' e' stato.

- Sarebbe a dire?

- Cannone contro ostaggi, uno scambio, diciamo, alla pari, anche se la cosa era sgradita ai falchi, gli irriducibili tra i nostri, tu sai a chi mi riferisco. Il ruolo del vescovo e' stato decisivo nelle trattative con i crucchi, si e' mosso molto rapidamente non appena gli abbiamo fatto

per-

venire la richiesta di aiuto. Sapeva gia' tutto della rapresaglia e, fin dal mattino, era in ansia sulla sorte del paese e degli ostaggi. E' riuscito a bloccare la strage, intervenendo tempestivamente sul comandante tedesco di Casale.

E' grazie a lui se non e' stata fatta una strage. Certamente il vescovo deve aver fatto molte pressioni, e, da parte tedesca, c'e' forse stato anche il desiderio di non perdere la faccia con l'alto comando e chiudere la cosa con meno pubblicita' possibile. Farsi rubare un cannone non e' come farsi rubare dei polli. Quando sono arrivato lassu' il comandante ed il commissario politico erano in fibrillazione, dovevano a tutti i costi liberarsi al piu' presto di quel dannato cannone. Cosa facile a dirsi, ma a farsi ben piu' complessa. Il programma deciso con la Curia si era bloccato perche' giustamente si riteneva che il cannone dovesse esse-

re riconsegnato da un rappresentante del paese, e da nessun

263

altro, tantomeno partigiano, per evitare le eventuali ritorsioni sui paesi limitrofi ed i coinvolgimenti di soggetti estranei ai fatti.

- Certo che in Curia sono intelligenti!

- Che intendi dire?

- Dopo il rastrellamento in paese non c'e' piu' un uomo. Su chi pensavano di contare?

- Devo dire che al comando ci aspettavano con ansia per dare a noi la patata bollente. Dopo aver raggiunto un accordo sul programma, su come fare, su chi, su quando, tuo padre e' rimasto a discutere i dettagli dell'operazione con il comandante ed io sono andato a vedere il cannone. Era abbastanza lontano da dove eravamo noi, lo avevano portato in una fattoria in mezzo alle colline, invisibile dalle principali strade, e lo avevano nascosto in un fienile sotto un mucchio di paglia. Ci siamo andati in motocicletta ed abbiamo fatto in fretta. Non e' certamente uno di quelli ai quali sono abituato io: i cannoni da marina sono dei giganti, quello e' un cannone da campagna, relativamente piccolo, con le ruote, pero' pur sempre pesante e scomodo da trasportare. Il problema che abbiamo dovuto affrontare per primo, infatti, e' stato come trasportarlo. Impensabile il trasporto su di un carro o un camion, sul carro era impossibile per il peso, sul camion nemmeno a pensarci, non c'erano

camion

disponibili e, se anche ci fossero stati, il comandante non avrebbe di certo rischiato il sequestro dell'autocarro una volta a destinazione. Rimaneva la soluzione di trascinarlo sulle sue ruote. Pensa un po', giu' dalle colline con questo tempo e con le strade coperte di fango! Come i cannonieri di

Napoleone durante la ritirata dalla Russia! Comunque era l'unica soluzione ed una soluzione che avrebbe coinvolto

264

esclusivamente gente del paese, sempre che ci fosse stato qualcuno disponibile. Certo che sono delle teste dure anche loro: c'e' voluto del bello e del buono per convincerli che il papa' non poteva intervenire con i suoi cavalli. E' vero che la sua eta' lo avrebbe protetto dal pericolo di ritorsioni da parte dei tedeschi, e' troppo vecchio per fare il partigiano, ma i nostri cavalli non sono adatti a questo tipo di traino e poi non abbiamo cavalli a sufficienza. Dopo averli convinti dell'impossibilita' di aiutarli direttamente, tuo padre si e' impegnato a trovare due specialisti di traino in paese. L'assenso a tale soluzione, ricevuto senza troppe difficolta', mi ha convinto che il comando partigiano avesse una fretta terribile di liberarsi di quel dannato cannone e non avesse alternative a quanto prospettato da noi.

Io mi sono opposto a che il cannone fosse riconsegnato in condizioni operative. E' pur sempre un cannone, giri la bocca da fuoco e quella ricomincia a spararti addosso. Credimi, non e' stato facile convincerli, specialmente, e come sempre, convincere il commissario politico che il cannone doveva essere disattivato e che io avrei potuto farlo senza destare sospetti alla consegna. Così, dopo aver manomesso il cannone, ho mandato indietro tuo padre alla ricerca dei carrettieri. Tuo padre ha portato a casa una scatola metallica?

- Sì, che cos'e'?

- E' il sistema di puntamento del cannone. L'ho dato a lui per mostrarlo in paese, per garantire i carrettieri sulla nostra buona fede.

- Sì, ma, per quanto ne so io, ha lasciato la scatola qui in casa.

265

- Va bene ugualmente, la terremo come ricordo. Io, comunque, ho smontato l'otturatore del cannone, ho tolto un paio di pezzi essenziali per il suo funzionamento e l'ho rimontato: dall'esterno e ad un occhio non esperto non c'è niente che desti sospetti. Se ne accorgeranno soltanto al momento del fuoco: finché non sparano non possono sospettare che sia stato messo fuori uso. I pezzi dell'otturatore sono al sicuro al comando, la prima volta che andrò lassù, li prenderò per gettarli nel Po. E così sia. Quando sono arrivati i carrettieri non avevo ancora terminato. Abbiamo anche dovuto faticare parecchio per trovare un modo per fissare l'affusto del cannone alle imbragature da tiro dei cavalli. E non è stato facile. Prima di partire ci hanno dato da mangiare mentre i cavalli si riposavano. Che schifo, tutte le volte che mangio lassù sto male per una giornata.

- Ma come, non cucina forse la tua bellona?

- No, lei non sa cucinare, lei sa fare molto meglio altre cose. Come sei acida, su, dammi un bacio.

- E poi?

- E poi dammene un altro.

- Su, dai, e dopo?

- Sono certo che mi fa male il loro vino, è dolcistro, chissà cosa ci mettono dentro.

- E tu non berlo. E poi?

- Poi, poi ci siamo mossi, pensa un po' che piacere, di notte in mezzo al fango, giù per i pendii delle colline, a tenere dritto il cannone che sbandavano da tutte le parti. Ci hanno dato una mano un po' tutti, compreso tuo padre che

invece di tornare a casa ci ha seguito lungo la statale.

266

- Cosa pretendevi che facesse? Dopotutto contate molto su di lui, non avete forse chiesto il suo aiuto?

- Si', si', certo, ma sapessi quel rompicoglioni del commissario politico quante difficolta' ci ha fatto! Uno non andava bene, dell'altro non si fidava: secondo lui avremmo dovuto cambiare tragitto e, con le scuse piu' strampalate, ha cominciato a recalcitrare, quasi non volesse che l'operazione andasse a buon fine. La gente come lui, imbottita di dottrina politica tanto da perdere il senno, sa soltanto scrivere editti farneticanti. Il nemico di qua, i traditori di la', eccetera eccetera... Quanto a far qualcosa, te lo raccomando. Se fosse costretto a combattere, sparerebbe con la macchina da scrivere! E' malato di protagonismo e di

ideologia: a volte mi chiedo se la differeza tra i politici stia esclusivamente nel colore della camicia, per gli uni nera, per gli altri rossa, ma la sostanza sia poi sempre la stessa.

- Ha avuto da ridire anche sul papa'?

- A quelli come lui non va mai bene niente e nessuno. Per nostra fortuna se ne e' andato non appena il comandante ha fatto la sua comparsa. Abbiamo cosi' avuto modo di preparare la partenza senza altre difficolta', a parte quella pentola di fagioli del Ricu, il carrettiere.

- Ma che cosa non andava secondo lui?

- Paura, solo paura, aveva solo una fifa fottuta! Quando hai paura, qualsiasi scusa e' buona per boicottare il lavoro degli altri ed il proprio. Non ha smesso di brontolare da quando ci siamo mossi: tutte le volte che la piu' piccola

difficolta' ci intralciava il passo, dovevi sentire che bestemmie, tirava giu' tutti i santi dal Paradiso! Ad un certo punto tuo padre e' esploso ed hanno fatto una litigata

267

furibonda, il tutto perche' la ruota del cannone era finita in un fosso laterale della strada. Di notte, nel buio pesto, puoi immaginare quanto sia difficile percorrere i tratturi in mezzo alle vigne senza incorrere in qualche imprevisto! Io non ho mai visto tuo padre cosi' furibondo, la sua collera e' poi andata alle stelle quando il carrettiere ha dichiarato che avrebbe abbandonato il suo carico non appena giunti sulla statale, per rientrare poi in paese.

- Ma che bastardo.

- C'e' voluto del bello e del buono da parte di tutti e le minacce dei tre partigiani che ci accompagnavano per farlo desistere dal suo proposito. Siamo cosi' potuti ripartire in una tensione che puoi immaginare, tra l'altro in un attimo abbiamo rimesso il cannone in carreggiata, non c'era percio' alcuna ragione di alterarsi in quel modo.

- Il suo fine era un altro.

- Si lo so, lo so. Infatti appena siamo arrivati al bivio tra la statale e la provinciale che porta in paese, quel bell'esempio di patriota ci ha detto chiaro e tondo che lui ed i suoi cavalli non avrebbero fatto un passo in piu'. Ha staccato il traino e se ne e' andato. Penso sia tornato subito a casa.

- Zitto, due, tre....sei, sette. Sono le sette, debbo svegliare il bambino per la pappa.

- Non c'e' bisogno, e' gia' sveglio da un po', l'ho sentito muovere.

Il padre si solleva un'altra volta su un gomito per lanciare uno sguardo al di la' del letto verso la culla, dove il pic-

colo aveva iniziato a sgambettare.

268

- Riesci a prendermi la camicia da notte? E' li' in fondo al letto, no dalla tua parte. Chissa' dove e' finita la mia vestaglia!

- Brrr, comincia il freddo. Scendo a lavarmi, alla stalla spero ci abbiano pensato i tuoi fratelli, perche' io stamattina proprio non ce la faccio. Accendero' la stufa. Debbo mettere del latte a scaldare?

- Si, sbrigati! Io aspetto ancora un momento finche' la cucina sia calda per scendere con il bambino.

La moglie del Luigi si era portata nel letto il piccolo, gia' sveglio e pimpante: dal suo agitarsi e dai gridolini appariva chiaro che la fame si faceva sentire sentire. Il Luigi si era sommariamente vestito per scendere in cucina a lavarsi: per prima cosa esegue il rito della stufa, l'accende, la grande stufa bianca che troneggiava nel bel mezzo della stanza, ed intorno alla quale si svolgevano i riti della vita quotidiana della famiglia cosi' come quelli di tutte la famiglie contadine.

Si affaccia per un attimo al finestrotto di un ripostiglio che era stato attrezzato a lavatoio-lavanderia, per osservare la strada deserta di passanti in una bruma ed in un grigiore che poco lasciava sperare per il bel tempo. Il rito della toeletta mattutina lascia rapidamente il posto alle cure per la stufa ed alla preparazione della colazione, il bricco del latte viene messo sul bordo dove il calore e' meno intenso. La legna da ardere, nella piccola riserva tenuta in casa, e' terminata ed e' necessario recarsi nella legnaia per il rifornimento: detto fatto, prende una blusa appesa ad

un chiodo dietro la porta d'ingresso, se la infila mentre esce all'aperto, assalito affettuosamente dal cane che lo festeggia con grandi balzi gioiosi. Il tragitto verso la

269

legnaia lo porta davanti all'ingresso della stalla, al suo interno il cognato piu' giovane sta distribuendo l'acqua alle mucche, il piu' vecchio incalza un vitellino sotto la mucca madre per la sua colazione mattutina. Il suocero non c'e.

Alla sua domanda se i due avessero fatto colazione segue un rapido dialogo fatto di racconti, di informazioni, e di aneddoti sul giorno prima.

- Luiigiiii.

- Vengo, vengo. Voi avete fatto colazione?

Senza attendere la risposta dei cognati si precipita sulla legnaia nel sottotetto del rustico, salendo rapidamente la scala a pioli, e abbrancata un bracciata di legna, torna velocemente in casa.

- Hai visto cosa hai combinato? Il latte e' debordato, la stufa si e' spenta, ma dove sei finito?

- Ero nella stalla, dai, su, non ti agitare, la riacendo in un attimo. Su, ci metto un istante.

La moglie era furente e, con il bambino in braccio, tentava di pulire con uno straccio il piano della stufa incrostato di latte e dal quale emanava un odore nauseabondo. Il bambino, piu' allegro che mai, era un continuo agitare di braccia, voltarsi verso l'uno poi verso l'altro dei genitori e lanciare gridolini di richiamo. Alcuni minuti ancora ed i due sono a tavola intorno ad una magra colazione a base di latte e di pane raffermo. Il caffe', o meglio il beverone d'orzo tostato, non faceva parte del pasto, era bevanda da ricchi; quel poco caffe' che il Luigi, da buon marinaio, era

riuscito a mettere da parte con pazienza ed un pizzico di astuzia, caffè verde, ancora da tostare, era riservato alle grandi occasioni.

270

L'ingresso dei due zii nella cucina viene salutato dal bambino con ampi gesti delle braccia senza un fiato, la bocca infatti è intenta a succhiare la pappa dal biberon.

- Geniu, *smorta is sigaret!*⁷³ Spegni la sigaretta, non voglio che fumi vicino al bambino!

- Ma l'ho accesa un attimo fa? Non è di tabacco.

- Peggio, è anche una schifezza, devi sempre avere qualcosa appeso alle labbra.

La moglie del Luigi si infuriava quando qualcuno fumava vicino al bambino. La protesta della madre viene interrotta dalle parole del marito.

- Peppino, dov'è il papà?

- È andato con il Giuspin nel nostro bosco vicino al Po a cercare un albero grande a sufficienza per ricavarci una trave. Il rustico del Giuspin, sopra la stalla, è crollato ed è necessario sostituire le travi che sono state praticamente distrutte dal fuoco.

- E la stalla?

- La stalla si è salvata, fortuna ha voluto che le travi, cadendo, rimanessero appoggiate al muro della casa del vicino, così la volta non è crollata sotto il peso dei rottami del tetto.

- Era vuota?

- Altro che vuota non erano rimasti nemmeno i topi! Mi chiedo se si ritroverà tutto il bestiame razziato nelle stalle e disperso, io non ci spero molto.

- A noi, grazie al cielo, è andata bene. Non manca nemmeno il gatto.

- Luigi, a che ora siete arrivati a Casale?

271

- Tardi, verso sera. Abbiamo perso molto tempo nella ricerca di un altro traino, tuo padre ha cercato di convincere un paio di agricoltori della zona a partecipare all'impresa. Non appena venuti a conoscenza del lavoro, se la sono filata dandogli del matto e del suicida. Non sono valse ne le lusinghe ne le minacce dei due partigiani rimasti con noi a convincerli. Forse avevano ragione, consegnare quel cannone ai tedeschi era come firmare la propria condanna a morte. Quindi fallimento completo. Non eravamo in grado di ripartire, nell'attesa di una soluzione, abbiamo portato nel cortile della fattoria del Nastin il cannone per non rimanere in mezzo alla strada statale con quel carico pericoloso ed ingombrante. Forse e' stata la nostra fortuna. Tuo padre, il Nastin ed io abbiamo parlato a lungo, su come fare per andare avanti nel nostro proposito. Quel vecchio saggio ascoltava con gli occhi umidi di pianto, ha trovato nelle nostre parole conferma delle immagini di dolore e di paura riportategli sugli avvenimenti del giorno precedente. Gli abbiamo chiesto a lui a chi rivolgersi per un'aiuto, qualcuno che non si cacasce sotto dalla paura. Il Nastin ci guardava silenzioso seduto davanti al focolare in una cucina silenziosa, dove nemmeno i ciocchi di legna del camino osavano piu' scoppiettare. Le donne della casa erano sparite, uno dei partigiani era rimasto fuori, a guardia del cannone, mentre il carrettiere, quello rimasto, rifocillava i cavalli. Noi non lo sapevamo, il vecchio, dopo il nostro arrivo, aveva mandato un giovanissimo nipote a cercare tra le vigne il suo figlio maggiore, che era in campagna fin

dall'alba. L'arrivo di quest'ultimo ha rimesso in moto la vita della grande fattoria rimasta immobile fin dal nostro arrivo ad attendere gli eventi. Il fare deciso, i modi sbri-

272

gativi di quell'uomo non piu' giovane ma forte e determinato come un trentenne, fanno riprendere le attivita' interrotte dai braccianti e dalle donne.

Voi lo conoscete. Dalla finestra lo vedevo muoversi nell'aia da padrone. Un grido lanciato ad un giovinetto in cima ad un fienile ed uno sguardo alla stalla dove un anziano contadino accudiva il poco bestiame rimasto, lo confermavano padrone indiscusso, detentore dell'esperienza e della volonta' per guidare quella grande fattoria. Di fronte a suo padre no, davanti al padre ha ceduto il passo. IChiede a noi di parlare. Al termine non chede l'opinione del figlio, dice soltanto, sottovoce, "dobbiamo aiutarli, il trattore grande potrebbe andare bene, e tu sei troppo vecchio per correre rischi" Tutto li'. Io non conoscevo il vecchio e non potevo immaginare quanto carisma contenessero le sue parole

dette

sottovoce lentamente, in un dialetto leggero , quasi ricercato vuoto di violenza verbale. Il silenzio che ne segue non e' di imbarazzo ne' di paura. Giuan il figlio del Nastin, rimane alcuni istanti ad osservare, immerso nei suoi pensieri, il mondo fuori al di la' dei vetri, raccoglie poi il giaccone abbandonato sul tavolo al suo arrivo, e rivolto a me dice " forza Luigi, cerchiamo di arrivare laggiu' prima che faccia buio".

Una delle nuore del Nastin ha insistito per farci mangiare qualcosa. A dir la verita' non ha dovuto insistere molto, la fame si faceva sentire, la minestra di fagioli con la polenta e' stata divorata in un baleno, soprattutto dai due parti-

giani, affamati come lupi. Noi avevamo qualcosa portato da tuo padre, ma una minestra calda dopo la nottata passata al freddo e' stata un toccasana. Noi mangiavamo e lui attrezzava il trattore aiutato da un giovinetto, suo nipote, e dal

273

vecchio fattore. Non c'e voluto molto ed eravamo nuovamente

in grado di ripartire. Lasciata la fattoria ci siamo avviati verso Casale.

- E mio padre?

- Tuo padre ci veniva dietro! Voleva a tutti i costi venire anche lui! C'e' voluto del bello e del buono per farlo tornare a casa. Non aveva alcuna intenzione di lasciarmi andare da solo. C'e' mancato poco che facessimo una litigata storica; devo dar atto ai miei due compagni di aver contribuito non poco a convincerlo. Se ne e' andato di malavoglia, continuava a ripetere "non andate fino in citta', lasciate il cannone alle porte di Casale, non vi fidate", e poi ancora, "tu sei giovane, se ti prendono finisci in Germania, sempre che non ti fucilino prima, non dimenticare che hai delle responsabilita', che hai una famiglia". Tu lo conosci, sai com'e', quindi puoi immaginare.

- Ma perche' gli dai torto?

- Ma chi ha detto che abbia torto. Partito lui, noi abbiamo continuato e fortunatamente abbiamo incontrato pochis-

simi automezzi; qualcuno si e' fermato per chiederci cosa stessimo facendo, altri rallentavano, ci guardavano incuriositi senza capire e se ne andavano. C'e' stata un po' di curiosita' ad Ozzano, in paese, prima della salita per scendere nella piana di Casale. E' il mio paese, e in molti mi hanno fermato chiedendomi chi una cosa, chi un'altra, ricor-

dando il passaggio in paese della colonna dei prigionieri il giorno precedente. Tutti si raccomandavano: "non andate, non entrate in citta', se vi prendono eccetera eccetera...", sai cosa intendo. La salita ha creato qualche problema a causa della pendenza, i cavalli iniziavano ad essere stanchi, ed il trattore aveva qualche problema. Qualche altra difficol-

274

ta' l'abbiamo incontrata durante la discesa verso la pianura, non e' facile governare la marcia di un cannone in discesa se non hai un traino attrezzato all'uopo, sbanda da tutte le parti sbatacchiando in qua ed in la'. Siamo arrivati in vista della citta' che iniziava ad imbrunire.

- Ci avete messo un'eternita'.

- Se non ci fosse stato quel maledetto carrettiere del picciu74 saremmo certamente arrivati molto prima. Ma, forse e' stato meglio cosi', se fossimo arrivati prima, forse non sarei qui a raccontarlo.

- Perche'?

- Perche'? Perche' aveva ragione tuo padre. Non dovevamo entrare in citta'. Entrare in citta' significava rischiare la pelle, ed io ci sono andato ad un pelo. Io no so come la notizia che stavamo arrivando in citta' con il cannone ci abbia preceduto. La cosa deve aver fatto alquanto scalpore, tant'e' che gia' all'altezza delle prime case, c'erano dei curiosi ai lati della strada. Ci sentivamo gratificati, eravamo molto orgogliosi; ma ben presto l'orgoglio ha lasciato il posto alla preoccupazione. Ai lati della strada si era formata una piccola folla silenziosa. Qualcuno mormorava, qualcuno timidamente ci salutava, una vecchia si e' segnata al nostro passaggio. Io l'ho vista e la cosa mi ha colpito piu' di quanto non mi aspettassi. Ho continuato a seguirla per qualche istante, con lo sguardo, sempre piu' inquieto.

Cio' che avveniva intorno a noi era irreal, era come se stesse passando un funerale, come se quel corteo fosse il nostro funerale, e noi tre fossimo i morti. Eravamo rimasti in tre, avevo mandato via i due partigiani non appena arri-

275

vati sulla piana in vista delle prime case. Loro, armati fino ai denti, a quel punto, sarebbero stati soltanto un pericolo.

Abbiamo dovuto fermarci per travasare del petrolio nel serbatoio del trattore da una tanica di riserva.

La gente intorno a noi rimaneva a debita distanza, ed io continuavo ad avere davanti a gli occhi la visione di quella vecchia. Riflettevo su questa immagine di morte

camminando

lentamente rasente la piccola folla radunata sul marciapiede, allorché, improvvisamente, si affianca a me un uomo in divisa, un tedesco, un sottufficiale della *Wehrmacht*⁷⁵. Non è stato un bel momento, mi sono sentito perso, mi guardavo intorno come un animale braccato senza possibilità di fuga. Non è avvenuto niente, il militare, camminando al mio fianco, ha iniziato a parlare in un italiano stentato con un forte accento francese. Il cannone aveva ripreso la marcia ma più lentamente di prima; non so perché, ma io gli ho risposto in francese, forse suggestionato dall'accento del tedesco o forse per una mia inconscia forma di difesa. Lui, in francese, mi chiedeva che facessimo, se fossimo là per quel famoso cannone rubato; e giù la storia vista dalla parte tedesca, o almeno quello che era la sua versione dei fatti.

- Lei non è un contadino. Non è un contadino, non è

vero?

- Io....
- Non neghi, non ingannerebbe nessuno, puo' vestirsi come vuole, non ingannerebbe certamente me.
- Perche'?
- Lei e' abituato a comandare. Dove ha imparato il francese?

276

- Ho studiato.
- Alla scuola militare?
- Perche' alla scuola militare?
- Lei puo' darla a bere a chi vuole, a me no. Lei e' abituato al comando, e' un militare di carriera, non neghi, non le crederei.

Il Luigi osservava la pallida luce del mattino proiettare l'ombra geometrica della grata della finestra sul muro dietro la testa del cognato. Le parole del tedesco martellavano la sua mente. Era tornata, reale come la sera precedente, la sensazione che la danza delle lucertole nel suo stomaco non avesse fine. La morte era lì al suo fianco, e con lui discuteva su chi lui fosse, perché fosse laggiù. La morte era quell'ufficiale biondo, altezzoso, cortese nelle parole, ma gelido e spietato. Lo trattava da pari, da militare a militare, da ufficiale a ufficiale.

- Perche' lei e' venuto qui?
- Lei sa bene il perche'.
- Sa cosa significa tutto cio', vuol dire consegnarsi come responsabile dell'operazione cannone, o, per lo meno, come capro espiatorio e come disertore.
- Non ho disertato.
- Perche' si e' votato al suicidio?
- Lei al posto mio cosa avrebbe fatto?

- Cosa intende dire?
- C'e' una quarantina di uomini vostri prigionieri che attendono di essere giustiziati perche' un maledetto cannone vi e' stato rubato. Qualcuno dovra' pur restituirlo. Non mi pare ci siano alternative. Io ho parenti ed amici tra gli ostaggi ed uno di loro, innocente, lo avete gia' ammazzato.
- Lei e' pazzo.

277

- Ne e' certo?
 - Il cannone lo aveva lei, lei e' un partigiano. Sa cosa la aspetta? La guerra ha le sue regole.
 - Io sono un uomo come lei, lei avrebbe agito nello stesso modo in una situazione analoga, regole o non regole, guerra o non guerra.
- Quell'uomo lo osservava, ad un passo da lui, impettito, immobile, la mano destra appoggiata sulla fondina della pistola. L'arma non era stata estratta, la minaccia pero' era latente. Il suo sguardo trafiggeva il Luigi che impettito lo fronteggiava in silenzio, attento a quello sguardo indagatore e penetrante. C'e' un attimo di silenzio lungo un'eternita', poi il tedesco continua, ma il suo tono e' diverso, e' meno spietato.
- Perche' non e' fuggito prima di entrare in citta'?
- Gli altri due avrebbero continuato.
- Lei ne e' certo? Io no. Cannone contro ostaggi, cosi' mi e' stato detto. Il cannone deve arrivare a destinazione. Queste operazioni si portano avanti in prima persona, non si delega la vita di ostaggi a nessuno.
- Il tedesco lo osservava con una diffidenza mista ad interesse, iniziava a dare spazio all'uomo, la sua corazza iniziava a presentare le prime crepe, crepe di umanita', il suo freddo cinismo militare iniziava ad appannarsi.

- Ora dove va?
- Dove vuole che vada, devo portare a destinazione il cannone.
- Se arriva al comando, ben che le vada, finira' in un campo di concentramento, ed io dubito che la lascino vivo.
- Ho un'alternativa? Il cannone deve arrivare alla meta.

278

- E' gia' arrivato.

Il colpo lo fa vacillare, la tensione nel Luigi era tale che quel "e' gia' arrivato" e' un'esplosione nella sua mente. "E' gia' arrivato" rimbomba nel suo cervello suscitando ondate di emozioni, scorre lungo il corpo, travolge i visceri, genera brividi che lo percorrono violenti, allenta i muscoli e gli confonde i pensieri.

- Mi sono volto verso il cannone che, ripartito, aveva ormai guadagnato qualche decina di metri su di noi due. Il tedesco prontamente si avvia verso l'arma in marcia precedendomi di un paio di metri, il suo passo e' rapido e deciso. Io ero indeciso, ho atteso qualche istante, la distanza tra di noi aumentava, io ero vicino alla folla. Ero tentato ma paralizzato dalla paura, avevo una paura fottuta di essere colpito alle spalle durante la fuga, ma l'occasione di intrufolarmi tra la folla e sparire era unica. Improvvisamente, in fondo al viale, appare un autocarro militare, o cosi' sembrava nell'incipiente oscurita', che si avvicina a forte velocita'. L'attenzione di tutti si rivolge verso quel veicolo. Quello era il momento adatto, ed io ne' ho approfittato per fuggire confondendomi tra la folla. Dopo una breve corsa tra la folla sono entrato in un cortile, ho saltato la recinzione di un orto e poi, a gambe levate, ho attraversato mezza citta' passando di orto in cortile fino a

giungere alla periferia dalla parte del grande fiume. Tornare a casa, attraverso le colline, e' stata la cosa piu' bella della mia vita. Il resto lo sapete.

Il silenzio nella cucina era rotto soltanto dal leggero sfrigolio dell'acqua nella vaschetta del bollitore nella stufa. I tre osservavano in silenzio il Luigi senza osare un commento od una domanda. Il bambino in braccio alla

279

madre giocherellava con un bottone del vestito di lei, che osservava il marito con un dolcezza mista a furore per quanto aveva ascoltato.

- Sei proprio matto, ringraziamo Dio che ti ha permesso di tornare, sono convinta anch'io che non ne saresti uscito vivo. Ma chi e' quel tedesco?

- Per me puo' essere chiunque, certamente e' un santo; alla fine della guerra, se mai finira', voglio cercarlo per ringraziarlo di non avermi impedito di fuggire. Solo adesso mi rendo conto che senza il suo aiuto, ora sarei davanti al plotone d'esecuzione.

- Ma non potevi fuggire prima?

- Caro Peppino, se mai avessi lasciato il convoglio, pensi che gli altri due uomini sarebbero andati ugualmente fino in citta'? Forse si. Ma piu' probabilmente avrebbero staccato e sarebbero tornati a casa di volata. Loro non rischiavano niente, sono troppo vecchi per essere partigiani, ma la pelle e' la pelle, e non si e' mai certi di niente con queste belve di nazisti, tolto forse qualcuno. E' andata cosi', m'e' andata bene, speriamo adesso che gli ostaggi siano rilasciati e tornino a casa al piu' presto.

Presi dal racconto, nessuno dei quattro si era accorto che la stanza si era oscurata, come se una mano misteriosa avesse chiuso una persiana della finestra. La sensazione di disagio al calare improvviso della luce induce i quattro a voltarsi verso la finestra. Un uomo, un corpo massiccio, in

un abito nero uscurava parzialmente il cielo al di là della finestra.

- Reverendo! Venga, venga.

I tre uomini si alzano improvvisamente come mossi da una invisibile regia, uno si precipita verso la porta, il Luigi

280

entra nella stanza accanto per prendere una sedia per l'ospite, il terzo inizia a sbaraccare le poche cose della colazione dal tavolo. Il bimbo, preso dall'eccitazione trasmessagli dagli adulti, volge lo sguardo prima su di uno poi intorno seguendo mosse e faccende del padre e degli zii.

L'abbraccio tra il curato ed il Luigi sembra non finire mai, così come i due non riescono a trattenere le lacrime.

- Sei tornato, ce l'hai fatta. Bravo, l'ho saputo ieri sera durante il rosario per quel giovane assassinato, non ho avuto il coraggio di venire. Era giusto lasciarti a loro. Il capo, nell'abbraccio affettuoso, è mosso con difficoltà ad indicare la donna, ed il curato non ha il coraggio di staccarsi per non mostrare le lacrime.

- C'è stato un momento che ho avuto paura, ho cominciato a credere di non farcela. Quando ho visto l'ufficiale tedesco vicino a me, improvvisamente comparso dal nulla, ho avuto paura. Le garantisco don Rodolfo che c'era da riempire i pantaloni.

- Lo so, non credere che noi non fossimo in ansia per te. Sincerità per sincerità, io non credevo che tu potessi consegnare quel maledetto cannone e farla franca. Ero in curia quando sei arrivato col cannone e la notizia ha fatto il giro della città in un baleno. Si è radunata subito una piccola folla che ha seguito il cannone fino al comando tedesco. Non vedendoti ho chiesto notizie di te al carrettiere ed al trattorista, ben sapendo che la tua assenza significa-

va la tua salvezza.

- Ho avuto fortuna, cosa si sa' dei prigionieri?

- Niente, o meglio, niente per quanto riguarda la loro liberazione, so che stanno bene, contrariamente a quanto temevamo sono stati trattati non troppo bruscamente. Molti di

281

loro erano stanchissimi per la lunga marcia dopo una giornata di terrore; cio' e' servito se non altro per impedire che si scatenassero isterie dovute alla paura di cosa sarebbe avvenuto dopo.

- Li libereranno?

- Forse si, il Vescovo sta trattando con il comando tedesco. Come e quando saranno liberati lo sa solo Dio.

- Reverendo, ora lei cosa fa? Lo gradisce un bicchiere di vino?

Il piu' vecchio dei due cognati del Luigi, abbranca un bottiglione di vino rosso che troneggia sulla credenza piazzandolo al centro del tavolo.

- Ma sai che ora e'? Lascia stare, sara' per un'altra volta.

FINE

282

APPENDICE

A mia Figlia

Tutto cio' avveniva cinquant'anni fa mentre la guerra volgeva al suo termine. I precedenti che portarono agli avvenimenti descritti in questo racconto sono noti a tutti, e su di essi sono stati spesi fiumi d'inchiostro. E' la nostra storia, e' la storia del nostro paese. Cio' che si racconta qui e' noto a pochi, ed i pochi tra loro che a tutt'oggi sono sopravvissuti sono molto vecchi e poco ricordano di quegli anni. La storia nasce dai racconti dei tuoi nonni, dei tuoi zii, e di tutti coloro che vollero tramandare questi fatti ai piu' giovani perche essi non dimentichino gli orrori della guerra. Questa storia fa parte dei miei ricordi d'infanzia, della mia giovinezza, dei racconti ascoltati durante le pause dei pranzi nelle grandi occasioni, quando la grande famiglia di mio nonno si riuniva, e si raccontava la vita vissuta, lontano dalle immagini fantastiche ed irreali dei moderni spettacoli.

Questa storia e' stata vissuta da persone che tu conosci, che ti conoscono e ti amano. I protagonisti principali di quegli avvenimenti, sono tornati nell'ombra dopo aver dato molto per la loro patria e per la loro gente.

Tuo nonno fu il fine tessitore di tutti gli avvenimenti, magistralmente affiancato da un suocero e da un curato che godevano la stima e l'ammirazione degli abitanti del paese e del circondario. Tuo nonno, partigiano, era da tutti chiamato affettuosamente "*Marescial*"; e lo e' stato anche per molti anni dopo la fine della guerra.

Con nome di battaglia Paolo, ed il grado di Tenente, egli esperto di radiotecnica e di cannoni, fu uno degli artefici della lotta partigiana in Monferrato, militando prima nella formazione Patria ed in seguito nella XII Brigata Garibaldi. Sempre pronto a qualsiasi azione, era altrettanto schivo e riservato nella vita personale.

Volitivo e deciso nelle sue azioni, trascurava i fasti della gloria e della notorietà trovando rifugio nelle gioie della famiglia non appena i suoi doveri avevano termine.

Tua nonna, fu la moglie che lui ha amato per tutta la vita. Si può definirlo, senza tema di essere smentiti, una moglie innamorata e fedele pronta a seguirlo dovunque il dovere, prima di marinaio, poi di patriota lo chiamava. Dolce ed affettuosa, lo seguiva e ne attendeva il ritorno, ed in guerra attendeva la nave del marito con il continuo terrore che non arrivasse mai più.

Gli altri, i partigiani, il Vescovo di Casale Monsignor Angrisani, alcuni concittadini di Pontestura, qualche militare tedesco, hanno fatto tutti la loro parte.

Un personaggio un po' speciale è tuo cugino il dott. Gabriele, nipote del tuo bisnonno. Lui, medico dei partigiani, è stato una delle menti organizzative della resistenza in Monferrato, grande amico di tuo nonno, ha diviso con lui gioie e dolori di quel periodo terribile della nostra storia.

Hai forse riconosciuto anche me, in quel bimbo di sei mesi, tanti infatti ne avevo io a quel tempo.

Tutto ciò, figlia mia, è stato tramandato fino ad oggi per tradizione orale. Molti altri avvenimenti sono capitati in quel tempo, le esperienze, le gioie ed i drammi che hanno vissuto i nostri padri hanno costruito questa nostra grande nazione.

Tutto ciò è diretto a Voi giovani, perché non dimentichiate quanto sia importante la solidarietà.

Papa'.

INDICE

- Capitolo 1	La Crusiera	pag. 5
- Capitolo 2	<i>Iuma al rani freschi</i>	pag. 17
- Capitolo 3	Don Rodolfo	pag. 59
- Capitolo 4	<i>Et lux perpetua</i>	pag. 88
- Capitolo 5	Quand ca iera al Re	pag. 116
- Capitolo 6	Alt,Alt	pag. 143
- Capitolo 7	Mezzogiorno	pag. 173
- Capitolo 8	Faccia radunare gli uomini	pag. 197
- Capitolo 9	..dovete piantarla.	pag. 216
- Capitolo 10	Ida	pag. 238
- Capitolo 11	Sara' per un'altra volta	pag. 259
- Appendice	A mia Figlia	pag. 283
- Note		pag. 286

Rev 100994

NOTE

-
1. Il quadrivio, piu' generalmente crocevia.
 2. letto sassoso del fiume
 3. Nonna, anche Bisnonna
 4. Carro funebre
 5. il termine proviene da trapule chiuse dei canali di adduzione dell'acqua nelle risaie. Indica i nativi delle risaie
 6. spara ai pipistrelli
 7. balle di paglia del frumento
 8. grande fattoria della valle
 9. il dottore
 10. Rina sono il Pinot
 11. carro da carico utilizzato pr prodotti sfusi , sabbia, ghiaia

12. tipica pettinatura a cipolla delle contadine del luogo, simile a quella usata per le code dei cavalli. Usato per indicare il cavallo.

13. Andatevene a dormire, non vagabondate di notte.

14. andiamo, buonanotte.

15. zia

16. buona salute papa'

17. zio Battista

18. Tipico carro trainato da due buoi.

19. Così i partigiani non sparano.

20. delle colline qui intorno

21. lo zio- se vi prendono, ragazzi

22. buona salute zio

23. Zoccoli di legno simili a quelli tipici dei contadini olandesi.

24. Tipica pavimentazione dei paesi padani, lastre di pietra in due file parallele al centro della strada acciottolata, la dove passano le ruote dei carri.

25. Ti siedì con noi, zia.

26. l'avete sentito Pippo

27. Zio Luigino (fratello del Miche', padre del dottor Gabriele).

28. mio marito

29. ciao ragazzi

30. Lattoniere, idraulico.

31. Entra Luigi.

32. Sgabello.

33. State attenti ragazzi, state attenti al forcone che vi infilza come dei polli.

34. - Voi due, andate in quell'androne. Sì quello di fronte. Tu, metti qui la macchina, qui sull'angolo, con il muso fuori dal cortile.

- Tu, qui sull'angolo. Attento alla strada in discesa ed a quel vicolo di fronte.....

- Signore. Signore, non è possibile, signore.

- Cosa non è possibile?

- Non si riesce ad entrare, c'è un carro carico di paglia.

-Dobbiamo spostare il carro per far entrare la macchina.....

35. Ma che coglione.

36. Balle di paglia del frumento, a forma di parallelepipedo erano generalmente legate con robusto fil di ferro.

37. Saluto amichevole.

38. Da sposi.

39. Meligaccie, piante di granoturco non giunte a maturazione venivano stoccate per l'inverno ed utilizzate per alimentare i bovini.

40. nuziale

41. - Voi due, entrate in tutte le casa del lato destro di questa strada, voi quelle di sinistra, fate uscire tutti gli uomini tra i 15 ed i 40 anni e mandateli qui No! e' meglio di no, portateli tutti in piazza. Li raccogliamo nella piazza. Hans fai piazzare due mitragliatrici e teneteli sotto tiro, che non scappino.

Voialtri, su per quest'altra strada, entrate.....

42. - Voi tre, mettete una mitragliatrice qui, puntata verso
la piazza.

43. Io sono vecchio, sono vecchio.

44. Recinzione realizzata legando canne con fil di ferro. Molto diffusa per separare un'orto da quello vicino.

45. guarda che bell'uva fragola

46. - Brutta puttana, mordi anche, ti insegno io a mordere, ti faccio vedere io come si trattano le puttane mocciose come te!

47. e' una donna, lasciatela stare, e' una donna, lasciatela prendete me.

48. Signor Prevosto (parroco).
49. Hanno preso la vacca rossa. Ci hanno presi la vacca rossa..
50. Stai zitto Vasin, stai zitto.
51. scappa Piero che ci sono i tedeschi
52. - L'hai fatto scappare, lo hai fatto scappare dalla finestra. Chi c'e' ancora nella casa? Chi c'e' di sopra?
53. Fermo. Non scappare. Luciano non scappare.
54. Hanno ammazzato il Luciano.
55. termine generico per pagnotta.
56. Sbrigati, letteralmente "alza il culo".
57. Baffi.
58. Nonno, Nonno.
59. - Vai a chiamarlo, fallo venire qui.
60. Sono pronto per il carro funebre.
61. - Faccia radunare gli uomini, faccia togliere il blocco al paese iniziando da ovest. Ce ne andiamo.

- Come ce ne andiamo?
- Faccia radunare gli uomini a gruppi di quattro facendo seguire gli automezzi, ogni gruppo protegga il precedente. Abbandoniamo il bestiame, non ci serve.
- Ma andiamo via davvero?
- liberi la strada della chiesa spostando gli uomini a protezione di quella del cimitero. Ma lei mi sta ascoltando?
- Signorsi'.

62. - Ma non possiamo andarcene, gli ostaggi.....il..
I partigiani.....i cannoni non.....

- Partiamo prima dell'imbrunire, mandiamo avanti una motocicletta seguita dal camioncino, dietro i prigionieri, a piedi. Non voglio avere fascisti tra i piedi, soprattutto non li voglio vedere vicino ai prigionieri, disponga i suoi uomini ai lati della colonna. Lasci qui i piu' vecchi, non voglio lumache da trascinare. Non stia li' impalato, si sbrighi, non ho alcuna intenzione di passare la notte in mezzo alle colline:
- Signorsi'.

63. - Fai interrompere gli incendi, Alt con gli incendi, basta.

64. Luigi, dov'e' il Miche'

65. -Lascia il fucile, lascia questo fucile

66. Signor Curato

67. tartufaio

68. Vinello molto leggero.

- 69. Tipica forma di pane monferrina.
- 70. Letteralmente: pane unto pane spalmato d'aglio e sale
- 71. Altro termine usato per il pane spalmato d'aglio e di sale.
- 72. Luigi non fare il cretino con questa ragazza.
- 73. Eugenio, spegni la sigaretta.
- 74. insulto
- 75. Esercito Tedesco